Dott. AGOSTINO FERRARI

La Valle di Viù

IMPRESSIONI E RICORDI DI ESCURSIONI
STORIA E LEGGENDE - USI E COSTUMI

(Con 28 illustrazioni nel testo e 2 fuori testo)

TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori
Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)
FIRENZE - R. BEMPORAD E FIGLIO
BOLOGNA - DITTA NICOLA ZANICHELLI

1912

PREFAZIONE

Buone aure consolatrici, ombrosi idillii! Salute, vette radiose, pascoli fioriti, salute specialmente a te, poesia dell'Alpi, vita primitiva, senza artifizio, senza convenzioni! Salute, o ricordi di luminosi orizzonti scolpiti nell'animo!

Io ti amo, o Valle di Viù, perchè visitai i tuoi valloni, le tue nascose vallette, perchè scorrazzai lieto e spensierato rovistando ogni tuo angolo. Io ti amo perchè conosco le tue lunghe salite al sole, attraverso le aride gole, perchè provai l'ansia dell'errar per ore nella nebbia e lo spavento delle bufere, perchè sentii il fremito del piantare il bastone sull'agognato vertice vinto.

Come ciò mi sembra ormai lontano! Erano i miei anni di adolescenza che si allontanano nel passato, la prima giovinezza che svanisce coi suoi sogni e colle sue illusioni.

Ma benchè lontane, sento che le impressioni riportate dalla mia vita errante sui monti, rifioriscono colla primitiva loro vivacità e freschezza. Impressioni ritempratrici che fra le noie di ogni giorno gradevolmente si evocano alla memoria.

Fu nel 1879 che la Valle di Viù mi vide la prima volta e, così fedelmente come le rondini in primavera, vi ritornai ininterrottamente fino al 1890. Allora praticavo per lo più una specie di escursionismo senza guida, per necessità, la mia borsa di scolaro essendo sovente affetta da anemia, e devo a questa necessità le più care vittorie dei primi anni.

Col giungere del luglio giungeva anche l'ora in cui dicevo addio all'affannosa vita dei libri e degli esami e, divenuto uccel di bosco, spiccavo il volo verso le altezze, dove non solo un lembo, ma tutto il mio cuore si portava.

Ogni volta che rivedevo la " mia valle „ mi sembrava di ritornare ai miei primi amori. Erano due mesi di vita gaia e spensierata attraverso le gole, le insenature, le creste dei suoi monti. Ma quando era giunta l'ora di lasciarla, al termine delle vacanze, oh allora come provavo uno stringimento al cuore, al veder decrescere dietro di me il campanile del villaggio, al veder sparire le sue case, i suoi alberi!

" O Muse, o alto ingegno „ or m'aiutate per qui esporre le tardive impressioni sul soggiorno della Valle di Viù. E voglia il lettore essere indulgente per la mia

prosa, che deve contenere chissà quanti passi falsi e crepacci. Ma questa valle ha per me tale un fascino per la potenza dei giovanili ricordi, che mi viene insistente l'impulso di descrivere le gite compiute, sia pure in sbiaditi abbozzi, senza alcuna velleità letteraria.

Per questo appunto, ripeto la mia fiducia nella longanimità del lettore, per virtù di quell'antico motto evangelico " a chi molto avrà amato, molto sarà perdonato,,.

Indice dei Capitoli

Da Lanzo a Viù.

Stiacciato nella vettura dal ventre giallo che chiamasi diligenza, trascinata da tre esseri semoventi, angolosi, invito il lettore a seguirmi sul percorso da Lanzo a Viù, appollaiato accanto a me in questo simulacro di vettura (1). Ecco la bella conca di Lanzo, colle sue colline, in basso rallegrate da giocondi, generosi vigneti, colle sue pendici rivestite di liete selve castanili. Ecco il paesetto di Coassolo che si arrampica su quell'altura là, come per vedere in lungo e in largo la pianura.

(1) Ora havvi un regolare, diligente servizio postale fatto con automobili dal dott. Celestino Durando di Viù, e di concessione governativa. Han luogo due corse giornaliere nell'inverno e cinque o sei nell'estate, il che rende attraente il soggiorno in Val di Viù, potendosi giungere al capoluogo in sole due ore da Torino.

L'abitato di Lanzo (1) è presto dietro di noi. Penetriamo ora nella valle, che è qui a considerarsi da un lato come le estremità di un tridente, che sarebbero le tre valli di Lanzo, e dall'altro lato come una continuazione della grande pianura cisalpina, quale una punta che essa insinua attraverso la montagna.

Dopo una trottata quasi in piano, giungiamo al paese di Germagnano, in grembo a clivi vitiferi e ombreggiato di gelsi. Trecento operai lavorano ivi in una cartiera, di proprietà dei signori Valvassori e Franco. Al di là della Stura, su elevato dorso erboso contrastante sentitamente colle brulle, sassose pendici circostanti è l'alpe Franco.

Volgiamo ora lo sguardo verso una ristrettura marcata della valle. Fra quelle balze che scendono a precipizio sul torrente Stura e che lasciano solo vedere il cielo, è gettato il famoso Ponte del Roc. Ivi, proprio allo sbocco della valle nella pianura, la

---

(1) Siedono le sue case allineate sul lungo dorso che protende a est il M. Buriasco, sul quale la cittadina venne costruita in forma di gradinata. Dalla qual forma allungata, quasi simile a un ferro di lancia, è probabile che a questo paese sia derivato il nome di *Lanceo o Lanceum*, come è segnato sulle antiche carte. Lo stemma di Lanzo reca infatti la Croce Sabauda coi bracci orizzontali tagliati perpendicolarmente da due lancie. — Il Monte Buriasco è l'ultima propaggine che separa la Valle del Tesso dalla Valle della Stura.

Stura si sprigiona per uno stretto passaggio a sud del Monte Buriasco, dietro all'abitato di Lanzo, da cui dista dieci minuti. Il ponte misura 37 metri da una sponda all'altra, poggianti entrambe sul vivo sasso, e 23 metri di altezza sul pelo dell'acqua. Fu costrutto nel 1378 e serviva in quei tempi di passaggio per la strada che da Torino per Venaria e Robassomero metteva a Lanzo e alle sue valli. È questa un'opera di mirabile ardimento, ritenuta da molti dell'epoca romana. L'immaginazione popolare, colpita dalla mole del ponte e dal cupo recesso in cui si annida, fu indotta a fantasticare e gli diede il nome di Ponte del Diavolo, come se questi l'avesse gettato. E qui si fa vedere l'impronta del suo piede su di un sasso.

Il secolare lavorìo della corrente, i gorghi dell'acqua altissima in questo punto della Stura foggiarono la roccia presso al Ponte del Diavolo a conche, conosciute col nome di Marmitte dei Giganti; una di esse misura parecchi metri di diametro.

Posto che siamo a parlare di questo fiume che alimenta l'intiera Valle di Viù, non rincresca al lettore se dò qui brevissimi cenni idrografici.

La Stura di Viù è formata dalle due Chiare, che hanno origine l'una dal ghiacciaio del Roccamelone e dal lago dell'Autaret e bagna il vallone

di Malciaussia, l'altra dal ghiacciaio di Peraciaval e dal lago della Rossa, e alimenta il vallone di Arnas. Tenendo la prima un corso molto più lungo, discendono a unirsi alle falde delle propaggini della Punta Lera verso il Piano di Usseglio, vicino all'antica fabbrica del minerale di cobalto. Prendono ivi direzione ovest-est che conservano fin presso le Maddalene, borgata a valle di Viù, donde, rivolgendosi bruscamente a nord, vanno a gettarsi nella Stura di Ceres presso il ponte di Traves, formando con essa un angolo poco meno di settanta gradi. Questo torrente bagna le terre di Usseglio, Lemie e Viù, e percorre su di un letto ripido e irregolare quaranta chilometri circa, dalle scaturigini al suo sbocco.

La Stura, che prende il nome di Chiara in territorio di Usseglio, riceve sulla sinistra l'Ovarda e il rio Viana; il primo confluisce presso Lemie, l'altro presso l'abitato delle Fucine. Sulla destra riceve il rio Nanta e il Richiaglio, il primo dei quali scorre nella Valle Orsera ed ha la sua confluenza vicino al Forno di Lemie; il secondo nasce dal laghetto del Civrari, scorre nel valloncino Rougnous e si scarica inferiormente a Viù, di rimpetto alle Fubine.

Al bel ponte di Germagnano, costrutto in tre archi con sessantacinque metri di luce, la via si

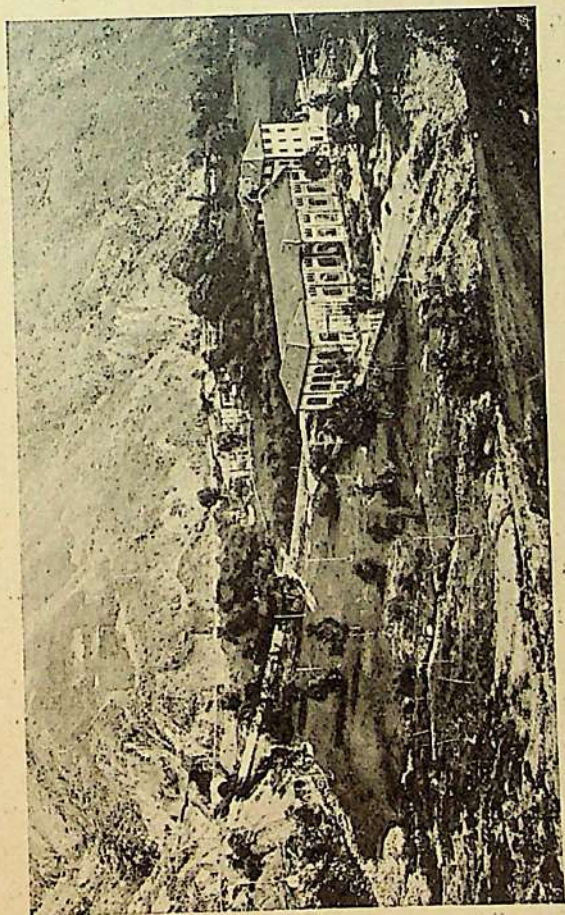
biforca. Lasciando il ramo di destra che tende alla Valle d'Ala e alla Val Grande, la carrozzabile piglia a risalire in giravolte fra bei castagneti sul promontorio di Pian Baussan e del Piano delle Casagne.

Neg. A. Luino.

S. IGNAZIO - Dalla carrozzabile per Viù.

Inondata da una gloria di luce abbagliante, la grande valle spiegasi sotto di noi. Ecco i villaggi di Traves, di Pessinetto e di Mezzenile col suo castello, che riposano tranquillamente in mezzo al verde dei boschi. Più oltre fanno capolino le vette

di Valle Grande: Bellagarda, Unghiasse, Bellavarda e altri calvi cocuzzoli. E più vicino sorge il santuario di Sant' Ignazio in cima al monte Bastia. Ivi venne fatto rinchiudere dal proprio padre Massimo d'Azeglio, in punizione della sua grande irrequietezza giovanile, e affidato per otto giorni alla sorveglianza del teologo lassù in servizio. La carrozzabile per Ceres produce un bell'effetto colla Stura che le scorre sbrigliata e incomposta al fianco, scendente a irradiar frescura nella valle, e a provvedere alimento ed energia nelle fabbriche.

— Vede laggiù, presso la Stura, quell'acquedotto e quel fabbricato? osservo al mio vicino di vettura. Ecco: quella grandiosa condultura là proviene da Pessinetto e mette capo all'edificio quivi fatto costrurre dalla Società Anonima Elettricità Alta Italia. Quest'opera, che costò pressochè un milione, è l'Officina di Pian Funghera, che produce tremila cavalli idraulici e provvede l'energia elettrica a Torino. Quella grande tubatura che sovrasta l'Officina fa un salto d'acqua di 64 metri di altezza, al di là del quale la linea d'acqua passa entro gallerie e su ponti a più arcate. Così come la si vede, adagiata sui fianchi scoscesi della montagna, non direbbesi piuttosto un'ardita ferrovia alpina che non un acquedotto?

Neg. A. Luino.

PIAN FUNGHERA - Impianto per la derivazione elettrica.

Quella vasca accanto all'Officina è per raccogliere l'acqua in derivazione dalla Valle di Viù, in grossi tubi che fanno in questo punto della strada una forte caduta di 160 metri, sviluppante tremila cavalli di forza. Quando l'energia elettrica non fa bisogno a Torino, l'acqua della vasca è risospinta nei tubi, mediante forza elettrica, in altra vasca, capace di cinquecentomila ettolitri. Questo è un serbatoio di riserva e sfaterebbe la leggenda che « acqua passata non macina più »... riproducendosi con tal mezzo l'energia all'infinito.

A un certo punto della via, pressapoco dove la Stura di Viù studia il passo per compiere le sue nozze colla Stura di Ceres, la carrozzabile svolta bruscamente a sinistra per imboccare la Valle di Viù. Abbiamo di fronte, sull'opposto fianco della valle ammantata di boschi, i villaggi di Traves e di Pugnet, in bella ed elevata posizione quest'ultimo, dominato dalle aspre, rovinose pendici della dentellata Uja di Calcante.

Il paesaggio si fa arido e brullo, e la pendice si scoscende sotto di noi, tanto che un leggero senso di sgomento proviamo nel vederci sospesi, a uno svolto della via, alla parete quasi verticale del monte, in fondo al quale rumoreggiano le acque cupamente verdi della Stura. La nostra via prosegue scavata nel vivo sasso di serpentino.

Una costruzione così fatta, e non punto facile, deve aver costato un bel mucchietto di franchi al comune di Viù, che interamente la eseguì a proprie spese.

Poco dopo l'abitato di Castagnole la strada passa sulla sponda sinistra della Stura, attraversando il Ponte di Barolo, che segna la metà strada fra Lanzo e Viù. Quella desolante sterilità che notammo da qualche tempo su l'un fianco e l'altro della valle, ivi sempre più ristretta, rende, per contrasto, più bello il paesaggio che le succede alle Maddalene, dove ridono ogni intorno le falde boscose, sormontate dalle barriere prealpine del Monte Basso e del Monte Colombano, che si svolgono in un lungo clinale (1).

Al Dazio, dove una volta pagavasi il pedaggio pei cavalli e pei muli, entriamo nel territorio comunale di Viù. La valle qui prende un'altra direzione, da est a ovest, mantenendola poi tale fino alla sua sommità. Ce lo dice l'apparizione delle elevate vette nello sfondo lontano, prima la turrita Punta Lera e poi il Roccamelone cinto al fianco

---

(1) Il ponte di Barolo è fiancheggiato da altro ponte pel sostegno della tubatura d'acqua della Società elettrica dell'Alta Italia. Ivi i tubi costringono l'acqua a far da sifone, su un dislivello di un centinaio di metri. È questa un'opera meravigliosa, che costò non poco tempo e denaro.

dal bianco, lucente diadema delle nostre Alpi. Poche cime chiudono degnamente una valle come questa l'anfiteatro di Viù, di cui forma, direi, il sopracielo del scenario, mentre tutto quel popolo di monti inferiori, come inchinati al suo cospetto, ne forma le quinte. Come disse una gentile scrittrice, il Roccamelone è l'ornamento più bello della Valle di Viù.

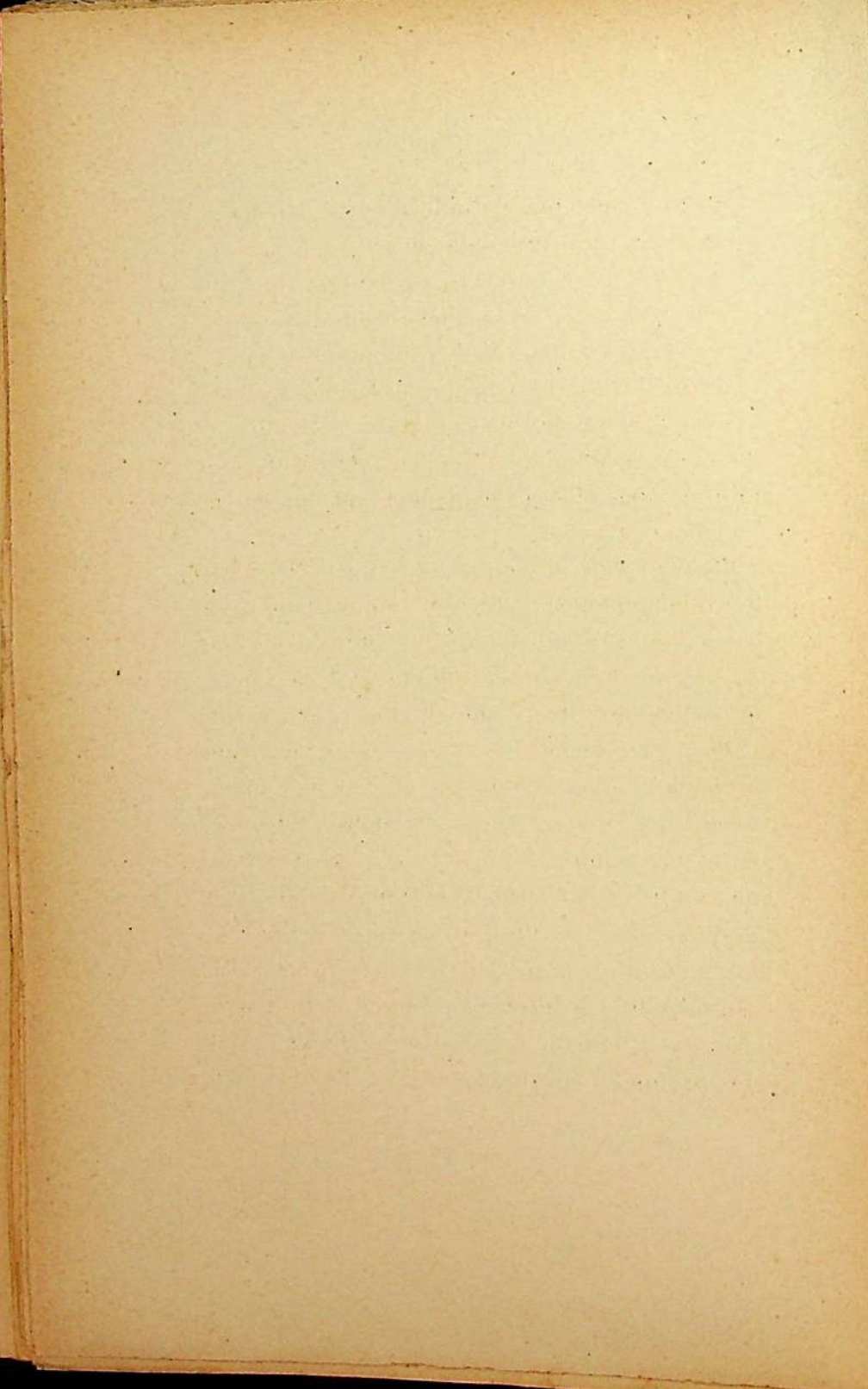
I nostri tre bucefali impiegano non poca fatica a superare l'erta salita di Fubine. Qui la strada ha ricuperato notevole altezza sulla Stura e permette di osservare l'incassato, selvaggio vallone di Ricciaj alla nostra sinistra, con al fondo il Colle Portìa Est. Il Monte Civrari sorge poco oltre, maestoso, bifido, con un grande burrato nel mezzo.

Dopo Fubine, la via fattasi pianeggiante contorna le numerose sinuosità della montagna, rendendo svariato il paesaggio.

Ma quando siamo alle « Porte di Viù » la scena cambia d'aspetto profondamente, il che rese famose le medesime. Di qui l'insieme della valle appare grandioso attraverso una finestra scavata nel duro serpentino, per dove passa la via. Le Porte di Viù sono costituite da rupi minacciose, curiosi monoliti che discendono in rapida scogliera fino allo specchio verde della Stura, e sull'altro fianco poggiano di contro all'arida montagna.

Le curve dolci dei contrafforti verdissimi discendono nella valle profonda, dove la Stura volge i suoi flutti fra i boschetti e i mulini. Fra tutta quella verzura, fra tutta quell'ombra di freschi e prosperosi castagni, che rendono così caro e delizioso il soggiorno in questo bacino, spiccano con vago effetto, le due borgate di Versino e di Viù, cosparse di numerosi villini, sopratutto quest'ultima, colla chiesa che domina dall'alto del suo mamellone il paese.

Oltre la conca di Viù, verso Lemie e Usseglio, dietro innumerevoli curve di monti, dalle tinte diverse, in un trionfo di luce sorge il Roccamelone, e lo sguardo più non sa allontanarsi da questo cono acuminato, scintillante di ghiacci, che monta in alto — molto in alto — con assai bel ritmo.

Dopo la borgata Mondressa, cui sovrasta quella di Oldrì, con un grazioso tempietto gotico, la carrozzabile contorna ancora la fresca e verdissima comba della Ciarmetta e subito dopo alcuni viali ombreggiati da olmi. Infine, eccoci a Viù. Qui, alla piazza d'Angennes, il cui nome ricorda uno dei principali benefattori del Comune, tutti discendiamo. Uno stuolo di ragazzi ci viene dinanzi ad offrirci i profumati ciclamini, dalle corolle incarnate.

Bacino di Viù e paese.

Bacino ampio, sfogato e di lieta fisionomia, dalle linee un po' molli ma armoniose dei monti che lo circondano. Vegetazione ombrosa, silvestre natura, favorita dai raggi fecondatori del sole, e tali da render gelosi Virgilio e il Titiro delle sue Bucoliche. Colli gentili fanno ala alla comba, dietro ai quali, sul versante destro vedesi declinare in curva leggiadra la costiera brulla e sassosa che dal Monte Colombano degrada pel Monte Basso fin presso Lanzo. Disseminati a grand'arco sulle falde del monte, molti villaggi siedono in modo pittoresco sulla gradinata del pendio, fra le ampie, molli insenature boscose.

Non dunque in questo bacino troverete gli orrori grandiosi del paesaggio valdostano, nè le guglie altissime, nè i ghiacci perpetui, ma in compenso le ombrìe consolanti, idilliche, la quiete pen-

sosa del bosco, le magnificenze dei grandi parchi naturali, in mezzo a cui la Stura scende bianca di collera e di spuma per andare a portare assai lungi di qui la calma, la pace, il benessere, fecondando nella pianura i prati ubertosi ed i campi biondeggianti di messi.

Non qui dunque le scalate per le anime sitibonde di imprese colossali, a pochi eletti riservate, ma troverete in compenso una regione che offre terreno alle prime armi per chi voglia farsi la mano alle salite delle Alpi, un ottimo centro di escursioni per dilettanti, per gli amanti modesti della montagna.

L'acqua vi è dappertutto freschissima, caratterizzata da una limpidezza cristallina, che farebbe innamorare Petrarca se fosse in vita. E questa limpidezza spiega la derivazione sorgiva e non da ghiacciai, che sono pochissimi nella valle e di non grande entità.

Saluberrime tutte, nessuna cretacea — specialmente quelle che sgorgano dalle pendici del Monte Civrari — esse albergano nei loro corsi maggiori la trota, ricercata pel suo delicatissimo sapore.

Il clima è eccellente, vivificante: vi si aggiunga a ciò la ridenza del sito, la breve distanza da Torino, il numero grande di svariate gite e si

comprende come questo paese sia il convegno di numerosa colonia di frequentatori (1), specialmente di famiglie torinesi, che ivi amano passare i bei giorni estivi in sollazzevole diporto. Qui le partite chiassose, le colazioni sull'erba, le passeggiate sentimentali agli alpi, ai laghi; alla sera musica e danze, fuochi di bengala. Le belle signore, di cui s'adorna il paese, quivi accorrono per riposarsi dalla lunga, invernale vita cittadina, sfoggiando ogni giorno belle, ricche toelette. Le più forti, le più coraggiose, quelle che non temono di dimostrar la robustezza delle gambe e di provare al sesso forte l'elasticità dei loro polmoni, s'avviano all'assalto delle cime, stringendo fieramente nella destra il bastone, come Giovanna d'Arco la bandiera. E s'avventurano in ascensioni anche ardite sui monti in fondo alla valle, sui colli deserti, dove occhieggia superbo il fiore stellato delle Alpi, presso le nevi eterne.

Ma anche nell'ombra del bosco qui vicino, profumato di ciclami, pieno di errabondi sentieri, di

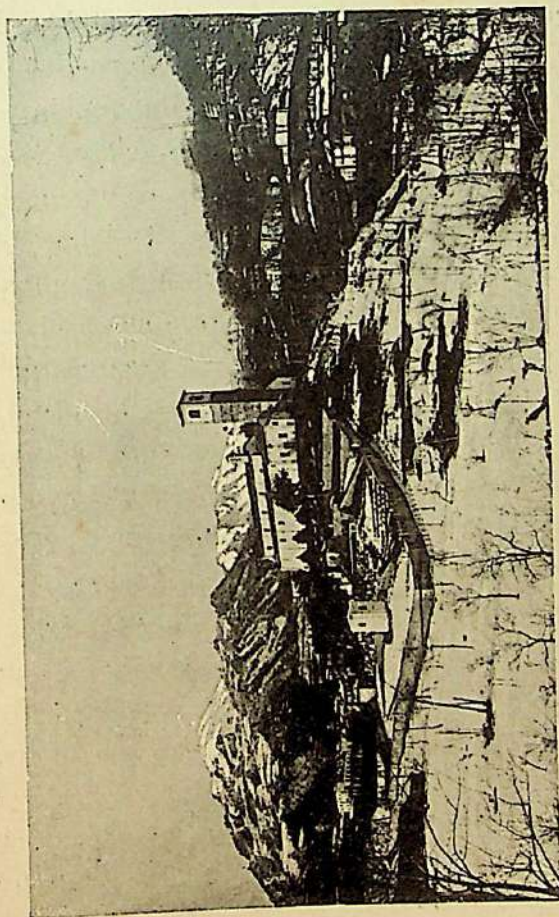
---

(1) Vi fu un tempo che Viù era la capitale delle villeggiature del mondo elegante torinese. Viù è altresì la stazione alpina piemontese che conta più antiche tradizioni. Sono tradizione le balie e la ospitalità verso gli abitanti della pianura. Divenuto un centro troppo popolato, molti frequentatori cercarono altrove siti più riposanti.

misteriosi, suggestivi nascondigli, voi vedrete apparire e scomparire, come fugaci visioni, signorine e signore graziose, dalle toelette armonizzanti coi mille colori della natura, con a fianco dei perfetti cavalieri, che vanno a gara nell'interpretare i desiderî delle loro dame e nel soddisfarli. La poesia della natura si confonde con quella del cuore. Una gaiezza di cielo sereno ride nell'azzurro sterminato, i grilli stridono in lontananza, il fioco brontolìo del torrente arriva indistinto, tutte le cose del creato hanno un'armonia dolce, fascinatrice, degno accompagnamento di soavi idillii.

Il diporto preferito dai signori uomini lo si trova alla spianata del Pavaglione, col suo bel viale dai due lunghi filari di pioppi, dondolantisi all'aria come mazzi di piume. Ivi un bel giuoco di bocce è simpatico ritrovo di numerosi ferventi di questo popolare sport. E lunghe, interminabili partite vengono ogni giorno accanitamente disputate, mentre lì accanto, all'ombra del prato, candide, profumate mani femminee lavorano all'ago o accarezzano bimbi trastullantisi, quando non « flirti » (la Crusca mi perdoni) accanto alle signore la gioventù serenamente ridente. Anche il giuoco del « tennis » è lieta occupazione di questa colonia, e un campo di questo scorgesi a sinistra della strada, prima di giungere al recinto del Pavaglione.

Neg. E. Garrone.

VIÙ.

Si comprende come, con tanto accorrere di persone bramose di sollazzo, il paese di Viù e le più popolose borgate adiacenti come il Versino, abbiano apparenza agiata e siano adorne di ville e di giardini, di deliziose casette con quel non so che di fresco e di pulito, alcune con velleità architettoniche, che lasciano nell'animo gradevole impressione. Fra tutte sontuosissima la villa Franchetti, che presiede il paese di Viù. Essa è a foggia svizzera, con aria principesca; ha splendidi giardini, ricchi di piante rare e dei più graziosi effetti che possano produrre arte e natura. La proprietaria baronessa Franchetti ne permette la visita in giorni stabiliti della settimana. Sulla pendice sovrastante attira lo sguardo l'Ospedale, dipendente da quello del Cottolengo di Torino.

Non qui gli alberghi assediati da una folla di avventori, dalle fogge più strane e diverse come in rinomati centri della Svizzera, formicolanti di forestieri. Quale lodevole sforzo siasi già fatto da noi nei nostri centri alpini, ognuno di noi fu in grado di apprezzare, ma è duopo riconoscere che non possediamo quel mirabile intuito che hanno gli Svizzeri di mettere in evidenza le bellezze delle loro Alpi.

Sono questi di Viù alberghi modesti. Quattro ve n'hanno: l'albergo Marchis, in cui hassi acco-

glienza onesta e molte delle risorse della civilizzazione a prezzi moderati, e tre altri, appena tollerabili. Una volta v'era..... l'inevitabile Corona Reale, ma si chiuse di poi.

Il paese è illuminato a luce elettrica, la cui energia deriva dalle acque del torrente Viana.

Gli abitanti sono solerti e svegli. Qui non pullula il cretinismo, come in alcune valli alpine. Essi volgono le loro cure alla coltura dei campi, alla pastorizia e al taglio delle selve: il bestiame e i cereali sono oggetto di primo traffico. Ivi fiorisce l'industria della lavorazione del legno: molti sono i tornitori e svariati i loro prodotti.

Una parte degli abitanti emigra periodicamente, esercitando nelle città del Piemonte i mestieri di oste, di brentatore, di domestico e altri consimili.

Le donne sono allegre, vispe, pienotte: godono riputazione di florida salute e di bella presenza; e non son poche le spose dal bel sangue e dal seno fecondo che vanno raminghe di città in città, dedicandosi a far da nutrici. Quel vivere che esse fanno in mezzo all'agiatezza « procura loro modi gentili, peculî discreti, che impiegano per comperare terre in paese e fanno sfoggio nei giorni festivi di ricchi abbigliamenti loro donati dai padroni. Da ciò quella strana ricchezza di abiti che sorprende il forestiero ».

Ancor oggidì a Torino son desse ricercate dalle ricche famiglie e in città ben volentieri indossano con aria di fierezza il loro appariscente, caratteristico costume.

Ciò che dà maggior grazia a questo è l'elegante cuffia bianca guernita di pizzi, la quale non posa posteriormente sul capo, ma sopra una specie di piccolo elmo dai colori vivaci, a liste d'oro, spiccante sotto la leggerezza del tessuto che lo ricopre in gran parte, dando maggior risalto ed originalità alla cuffia medesima.

Le donne che rimangono in paese e gli uomini che non espatriano, per portar le loro derrate e i carichi di chi ne li richiede si valgono di un cestone, che non è il *garbin* (1) della contermine Valle d'Ala, ma bensì ha la forma conica usuale ed è tenuta con cinghie o vimini alle spalle *(gerla o gabassa).*

Le donne lavorano alla campagna e portano pesi quanto e più degli uomini.

Le feste patronali dei paesi celebransi con grande concorso di gente ed allegria, per cui sono interessanti a vedersi. Son desse caratteristiche di queste chiuse vallate, dove si conservano di paese

(1) Che ha nel fondo una nicchia aperta sul davanti, la quale è fatta appositamente e di misura per farvi entrare il capo e per poter reggere il peso sulle spalle.

in paese le usanze ed i costumi antichi. Ogni domenica, si può dire, dal giugno al settembre, ve n'è qualcuna. Ogni borgata ha il suo santo patrono.

Assistiamo, col permesso del lettore, a una di queste feste. La cerimonia inaugurale, commo-

Neg. G. Cibrario. VIÙ - La Parrocchia.

vente nella sua semplicità, in mezzo al teatro della natura, riempie l'anima di una dolce emozione. Essa ha luogo il mattino, con funzione religiosa speciale. Due *priori* e due *priore* (1), celibi

(1) Essi durano in carica due anni e alla scadenza nominano i successori nel mattino della festa. All'aprirsi del ballo i nuovi nominati sono i primi a danzare. Gli *abati* vengon scelti dalle priore. I priori curano l'amministrazione della cappella. Sopperiscono alle spese della festa gli abitanti della borgata.

o coniugati gli uni, nubili le altre, sono gli anfitrioni della festa. Essi presentano al pubblico il *panis charitatis*, sul quale infiggono una punta d'abete, ornata di nastri multicolori (raccolta, per solito, dietro il Colle della Ciarmetta). Una gara s'accende fra le priore per la ricercatezza dell'abito, nel costume del paese. Priore e priori portano il pane a benedire nella cappella dove celebrasi la messa. Fra spari di mortaretti e suoni di musica ha luogo questa benedizione. Il pane vien poscia tagliato in quadretti e distribuito ai presenti dai priori e dalle priore, insieme agli *abati*, loro aiutanti.

L'*ite missa est* è detto: i bianchi veli trapunti vengono ripiegati con cura, il dovere è compiuto, l'anima in pace con sè stessa. Ora è lecito il piacere. Priore e priori avviansi allora sul luogo del ballo, preceduti dalla musica del paese, accompagnati dalla coorte simpatica dei festaioli numerosi. Nell'ampia distesa del prato, tra il folto dei castagni, mentre rimbomba nella valle il continuato sparo dei mortaretti, hanno luogo le danze. Al suono di smusicati strumenti essi aprono il ballo e danzano insieme due o tre monferrine.

Ma la vera festa, la festa di tutti è durante il pomeriggio. Allora è il brusìo, la folla; allora ferve la vita.

Là sulla piazza si son tutti raccolti ilari e chiassosi. Gli uomini hanno lasciato l'abito dimesso da lavoro per quello pulito, nuovo della festa: hanno perduto quell'andatura lenta, pesante che dà un non so che di massiccio alla loro persona quando son curvi sotto il peso delle loro gerle, e le belle alpigiane, che forse ieri ancora percorrevano la montagna sotto carichi enormi di legna o di carbone, ora son fresche e raggianti: i loro occhi sprigionano scintille....... L'eleganza delle signore, i bianchi vestiti dei bimbi venuti quassù dalla città a prendere il colore di salute sulle loro faccine delicate, fanno un singolare contrasto colla semplicità rozza del montanaro.

Il ballo è la parte principale di queste feste, ed è caratteristico assai pel gaio aspetto delle foggie di vestito e per la uniformità con cui si eseguiscono i diversi movimenti secondo le cadenze della musica.

S'intrecciano le monferrine, a queste seguono delle polche per lo più lente, delle mazurche ibride, dei valzer cadenzati, oh quanto cadenzati!

Bisogna vederle queste danzatrici nel costume del paese, colla loro decisa, maschia andatura, col grosso busto sopra i forti fianchi, con quale ritmo seguono le cadenze della musica. Bisogna vederli questi corpi abbracciati per comprendere quanto poderosa ne sia la stretta. Bisogna sentirle sotto le

stoffe diligentemente acconciate, nervose, impetuose, sovente ghiotte più che di dolci, di grandi frasi, e pronte per queste, per una parola, ad amare fino alla morte.

Intorno, rivenditori si affaccendano a mescer vino o a versar birra. Altri a vender chicche, caramelle (non di Baratti, ve lo assicuro), paste di meliga, zufolini, bandieruole, coccarde, fiori.

Molti strillano la loro merce. Qua e là gruppi di festanti merendano sull'erba, cani grossi e piccini dividono la comune... gioia: con un po' di destrezza anche i bocconi maggiori vanno a loro.

È un quadretto di genere delizioso.

Tra le feste patronali la più famosa è quella della borgata Polpresa, sia per la ricchezza d'apparato, che pel concorso di gente, alcuni recandovisi anche dalla Valle d'Ala.

Quattro sono le fiere annuali a Viù, due in autunno e due in primavera. Rivestono carattere di festa specialmente quelle di giugno e settembre, che sono le più importanti. Il mercato si fa ogni lunedì ed anch'esso ha la sua importanza, accorrendovi gente dai comuni di Lemie, di Usseglio e anche dalla pianura (1).

---

(1) Maria Savi-Lopez, autrice di *Le Valli di Lanzo*: bozzetti e leggende (Torino 1886), ha un bel bozzetto sul mercato in Viù (p. 43).

Fertile è il territorio, ricco di alberi fruttiferi, massime di noci, castagni, peri e meli. Fragole e lamponi crescono in abbondanza nei boschi.

L'arte di Diana conta qui molti fedeli seguaci, ma da qualche anno è in ribasso, sia per la dimi-

Neg. A. Cibrario. VIÙ - Piazza d'Angennes.

nuita produzione di selvaggina, sia per le estese riserve di caccia.

In tempi passati era specialmente profittevole la caccia del camoscio, e io conobbi in Viù, quando ero un cacciatore ad intermittenze, un seguace di Nembrotte che aveva sulla coscienza oltre un centinaio di camosci.

Forse questi agili abitatori delle Alpi non conobbero mai un nemico più terribile di lui.

La sede del municipio di Viù trovasi sulla «piazza grande» o d'Angennes. Il palazzo comunale venne donato al municipio dal barone Franchetti; una lapide sul muro esterno ricorda l'atto munifico, e un'altra quello della marchesa Falletti di Barolo, che donò settantamila lire al comune, il quale a sua volta intitolò dal suo nome il ponte sulla Stura a mezza via fra Lanzo e Viù.

L'insegnamento è impartito nel palazzo comunale da quattro suore, che l'Opera pia Barolo manda a proprie spese.

Venerata dai Viucesi, pia, grande soccorritrice de' bisognosi, la baronessa Franchetti viene qui ogni anno, dal maggio all'ottobre, a rinfrancare la salute, nella sua sontuosa villa.

*
* *

In queste note che stralcio dal mio taccuino di memorie non è detto di più sulle generalità del bacino di Viù, le altre notizie potendosi desumere dalle guide. E io rimando a queste il lettore, non essendo il mio compito ora di scrivere una nuova guida, dopo le diverse esistenti, di cui alcune buonissime.

Piuttosto passeggiamo insieme attraverso il bacino, e compiamo dapprima l'amena giterella di Col San Giovanni, paese frequentato come sito di villeggiatura. Di qui poi prenderemo le mosse per una escursione al Colle del Lis e alle creste che delimitano a mezzogiorno il bacino di Viù.

Ecco la villa del Pavaglione, proprietà del barone Franchetti, e poi un fabbricato dal pomposo nome che poco gli si addice di Palazzo dei Coatto (1), una volta soggiorno dei duchi di Savoia, quando recavansi a caccia nella valle. Ecco il *Versino* colle sue palazzine linde e civettuole, sentito contrasto col povero villaggio di case basse e affumicate che gli fa seguito alle Fucine, posto alla confluenza dei torrenti Viana e Stura.

Una credenza ben radicata ancora fra le buone vecchiette del Versino è quella della cometa, una cometa misteriosa, splendente di luce vivissima, che cade sulla casa, sul prato o sul giardino di chi fra poco tempo sarà dal mondo cancellato. Il famoso antico Castello di Viù torreggiava di fianco alle case del Versino, sul poggio ricoperto dal fogliame scuro dei castagni. Nel punto ove era

---

(1) Coatto era il nome della nobile famiglia allora proprietaria ed ora estinta. È notevole il sistema di costruzione di questo caseggiato.

questo castello, sulla spianata della cima, ora scorgesi una chiesuola dedicata a M. V., nascosta tra le fronde del bosco. Da quella posizione bellissima esso innalzavasi a dominar la valle. La sua fondazione non sembra di molto anteriore al 1200. Quando i Francesi, comandati dal maresciallo di Brissac si impadronirono nel 1551 della Valle di Lanzo, anche questo castello cadde nelle loro mani. Era allora tenuto da Freilino Provana di Carignano (1). La tradizione narra ancora che ivi dimorassero certi masnadieri che facevano spesso scorrerie e commettevano atti briganteschi. Ma ebbero un giorno il meritato castigo, perchè una notte il fuoco distrusse il castello ed essi perirono tutti.

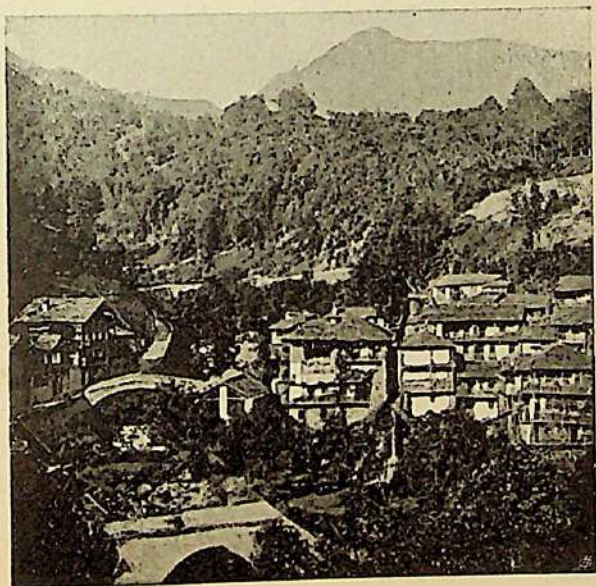
È accertato che dal medesimo partiva un sotterraneo che lo univa col Palazzo dei Coatto e alla casa dei Milone, a Viù.

Ora lassù, sul poggio che domina il Versino, giace, come pegno di pace, la ricordata cappella

---

(1) Nella famiglia dei Provana, vi fu l'Andrea, feudatario di Viù. Esistono documenti secondo i quali l'Andrea, per servizio della patria e del suo duca Emanuele Filiberto, con atto generoso vendette nel 1565 il suo feudo. In quell'anno egli partiva colle galere piemontesi incontro ai Turchi per la liberazione di Malta. E detta vendita fu fatta allo scopo nobilissimo di tener alto il nome del Piemonte di fronte agli stranieri e alle altre terre italiane.

ove raccolgonsi piamente i fedeli, invece della gente feroce d'un tempo, che faceva il terrore della valle.

Si direbbe che quella gloria di luce abbagliante che inonda a fiotti la grande vallata sdegni di penetrare in quell'ammasso di abituri trogloditici

Neg. E. Marchesi.

Borgata FUCINE e il CALCANTE.

delle Fucine, dai tetti bigi di ardesia, dalle mura scure, e donde si eleva nell'aria un indicibile odore nauseabondo. Dal ponte a dorso d'asino sulla Stura, che scorre impetuosa sotto di noi, bianca

e scintillante al segno che si direbbe d'argento fuso e di luce, fa un curioso effetto questo villaggio con quei suoi mulini, con quelle sue fucine annerite, e col ponte sulla Viana dei Tornetti, che gli imprimono uno speciale carattere pittoresco.

All'uscita dall'abitato di Fucine, la mulattiera ombrosa sale verso una sorgente di notevole freschezza, detta la Ciardonera. Con sorpresa e disgusto notai, l'ultima volta che fui a Viù, l'avvenuta intubazione di quest'acqua, per servire alla borgata Fucine. Ma così trattata, doveva essa perdere molto della primitiva freschezza pel suo passaggio attraverso al ponte sulla Stura, per cui sarebbe assai meglio che si reintegrasse « l'acqua miracolosa » come la chiamavano i suoi affezionati...

Attraverso a una natura ricca di boschetti e di frassini saliamo al Mollàr, villaggio fra il gaio verde dei prati, irrigati da limpide e fresche acque correnti. Siamo or giunti sui primi gradini dell'agreste pendio. Ivi un sentiero svoltando a sinistra conduce per una plaga ben boscata a Ciaberge, altro povero villaggio, oltre il quale è la cappelletta di S. Vito, in località rinomata pei suoi abbondanti, profumati ciclamini.

Dal Mollar la via prosegue per Colle San Giovanni fra liete selve castanili, innalzandosi per mezzo di frequenti risvolti. Pei quali noi saliamo

pacificamente, nel mentre scendono allegramente le donne, portando con disinvoltura il loro bravo mezzo quintale sulle spalle.

Imagini, piloni istoriati con figure barocche scorgiamo su l'un fianco e l'altro del sentiero, ed anche delle croci che fanno mostra lugubre in quel sorriso di natura. Intanto che guadagnamo in altezza, fanno capolino alle nostre spalle, sopra le insenature del monte, vette nevose verso settentrione e il bacino di Viù presentasi con scenico aspetto, ivi accampandosi qua e là fra i boschi liete borgate, con una buona dose di civetteria.

Nascosto fra un gruppo di alberetti un grosso masso posa qui accanto, recando un documento irrefragabile della presenza in questa valle della peste nel secolo XVI. Porta esso inciso: « Ano di la peste 1598 ». Narra la storia che un appestato di Col San Giovanni proveniente dall'Italia (così chiamavano i valligiani la pianura) venne mandato al suo paese. Ma i suoi compaesani, schierandosi contro di lui, gli impedirono l'entrata al natìo loco. Il poveretto morì, ma il morbo si accese nella valle. Dopo l'epidemia allora infierita, vennero moltiplicate le cappellette votive, con l'imagine di San Rocco, protettore degli appestati.

Ancora un'altra breve salita, e sbuchiamo nella piazzetta di Col San Giovanni. Come se volesse

vedere per lungo e per largo la valle sottoposta, questo paesello posa poeticamente a mezza costa del Monte Civrari, a cavaliere d'un aprico, ridente colle, guardato con amore dal sole e accarezzato dalla freschissima, rinvigorente aura alpina.

È così chiamato perchè in sullo scorcio del secolo XI era popolato da coloni del vescovo di Torino, che vi teneva signorìa.

Il soggiorno di Col San Giovanni è uno dei più apprezzati per l'aria sottile e balsamica, e per le sorgenti purissime nei dintorni, eccellente quella del Quant, a venti minuti, e per le passeggiate con bellissimi punti di vista. Sparsi qua e là nelle varie borgate di cui si compone il comune, vi sono parecchi villini, e più numerosi sarebbero se fosse maggiormente comodo l'accesso dal capoluogo della valle.

È desso centro di piacevoli e svariate escursioni: quelle al Colle di Lis e al Monte Civrari sono le principali.

Due alberghetti noveransi in questo villaggio, uno con buon servizio di cucina.

Gita al Colle del Lis, al Monte Arpone, al Monte Colombano e al Monte Basso.

La sveglia era stata presa in mala parte da uno di noi, d'indole eminentemente letargica. L'alba vinceva l'ora mattutina quando l'amico mio ed io ci ponevamo in cammino verso i monti, da cui si intitola questo capitolo. Arriviamo al Col San Giovanni. Niente di più agreste che il paesaggio compreso fra questa borgata e il Colle di Lis nella freschezza di un mattino come questo.

Se ne avessimo il tempo, faremmo la salita del calvo cocuzzolo di Bel Feu qui vicino, per goderci la prospettiva panoramica dei vaghi dintorni. Ma il nostro programma, assai carico, non concede che poche soste e nessuna diversione.

Attraverso i clivi erbosi, dalla più gaia fioritura, oltrepassiamo le borgate di Bertesseno e Niquidetto, piacevolmente adombrate di alberi annosi,

Quest'ultima, detta Niquidaj dai valligiani, ha da molti anni un rinomato alberghetto, che tiene pensione per villeggianti, come fa anche quello — non l'avevamo detto — dall'insegna *Stella d'oro* a Col San Giovanni.

In breve rimontiamo le vaghe pendici prative che adornano il Colle del Lis, donde, presso la bianca, umile cappelletta del Colle lo sguardo spazia a sud verso la Valle di Rubiana e la pianura, i laghi di Avigliana, le colline di Rivoli, i monti di Giaveno, di Cumiana e di Pinerolo, a nord sui monti e sulla pianura del Canavese. Ride sul capo nostro una gaiezza di cielo sereno che ne fa bene augurare per la nostra escursione attraverso la brulla costiera dei monti Arpone, Colombano e Basso.

Ci poniamo pel sentiero appena segnato e mal rintracciabile che si dirige alla vetta del Monte Arpone. Se non fosse del vago prospetto che abbiamo sui due versanti di Val Casternone e di Val Ricciaj, questa salita sull'incolto terreno riuscirebbe insipida. Mentre sostiamo sulla vetta, lo sguardo corre a spaziare sulla vasta mole del Monte Civrari, sulla Torre d'Ovarda, dietro cui sorge il maestoso, elegante cono di neve dell'Albaron di Savoia. Più presso a noi è una pagina d'ombra nella Comba di Ricciaj, ridentis-

sima (1), e a destra uno scialbo paesaggio di roccie culminanti alla cresta, più volte deviata, del Monte Colombano e del Monte Basso. Dietro, alle spalle, la Valle di Rubiana e quella del Casternone, solcata dall'argentea striscia del torrente, oltre le quali dilatasi, come mare, la pianura.

Neg. A. Luino.

Case di COL SAN GIOVANNI.

Per una ruvida e smossa erta di detriti effettuiamo la discesa sul Colle Portìa, durante la quale il mio compagno ha finalmente l'occasione di servirsi, come freno, della sua monumentale

---

(1) Un modesto paesello siede in questa comba, Ricciaj, m. 740, i cui abitanti son dediti a fabbricar gerle, di cui si fa notevole esportazione.

piccozza, celebre nel cenacolo dei suoi amici e che poco mancò non figurasse alla Esposizione di Torino, nella sezione dell'alpinismo preistorico...

Ci tocca ora di prendere di sghembo attraverso a un terreno d'ogni coltura nudo. La pendice che gli succede al Colle Lunel porta sulla vetta del Monte Colombano.

Un po' per essere la via pietrosa e molto per esser favorita da un sole che ne fa pensare al Senegal trasportato quassù in villeggiatura, sudiamo tre camicie ciascuno per superare quella china, cosparsa di rari e miseri arbusti. Infine, eccoci in sul mezzodì presso il grosso pilastro della vetta.

Non parliamo del panorama perchè identico o pressapoco a quello del Monte Arpone. Di qui però dominasi a levante la piccola Valle della Ceronda, che ci era tolta allo sguardo sulla vetta dell'Arpone.

Il clinale si abbassa con flessuosa china al promontorio su cui poggia la Testa della Bell'Alp e forma per via un secondo rialzo al Becco Nero. Massi d'ogni dimensione, spigoli esili e taglienti, pietrame sconvolto sono in tutto questo percorso. Durante il quale, i bastoni trascinati lentamente e qualche volta picchianti con stizza sulle pietre che intercettano il passo, esprimono lo stato dei

nostri animi, sotto il riverbero di quelle roccie infuocate.

Giungiamo finalmente al Colle della Croce (1), ai piedi del Monte Basso, nostro ultimo belvedere di quest'oggi. Senonchè il mio compagno, stremato di forze e bestemmiante contro la mia capacità progressiva, non vuole più saperne di accompagnarmi oltre. Non per questo però risparmio la mia visita su quel cocuzzolo, da cui mi è dato di contemplare un'ampia veduta inondata di luce rosea. Già maculata dall'ombre della sera, sorprendente appare la Valle di Viù ai miei piedi, comandata dal Roccamelone, d'una dolcezza di contorni tutta femminea. Una falange di nevosi picchi appartenenti alla Catena del Gran Paradiso allineasi sullo sfondo; a sinistra l'Uja di Mondrone alza il suo capo rivoluzionario nell'aria, e poi la Ciamarella, la Levanna, ecc.

Ripreso il mio compagno al Colle, sul cui soffice tappeto erboso aveva nel frattempo schiacciato un sonnellino ristoratore, trottiamo giù saltelloni alle Maddalene. E dopo qualche lozione interna ed esterna ivi, ben necessarie dopo le tribolazioni

---

(1) Questo colle era una volta assai frequentato dai valligiani di Viù per recarsi in pianura e sino a Torino, passando per Varisella, Fiano e Venaria Reale.

della giornata, riprendiamo la via ormai fatta carrozzabile. Due orette queste proprio deliziose, sul bianco, stucchevole stradone.

Impolverati come vecchie bottiglie, giungiamo a Viù sull'imbrunire. Sole costante, arsura intensa, gita lunghissima, tale è il bilancio della nostra giornata. Gita lunghissima specialmente, e che aveva fatto dire a un mio collega che non la si sarebbe compiuta in un giorno. Che ci importa ora delle passate noie, se il nostro amico ricreduto, e a scommessa perduta, ci fa versare non so più quante tazze di birra che beviamo alla salute delle... nostre gambe e di chi aveva osato pretendere sulla debolezza delle medesime?...

Escursione al Monte Civrari, al Colombardo e al Monte Grifone.

Mi venne fatto di compiere molte volte l'escursione del Monte Civrari nelle numerose estati che trascorsi a Viù. Gli è che questa è una bella montagna, di assai comodo accesso, rimunerativa per l'ampia veduta dalla vetta, dove ogni anno convengono, si direbbe in obbligato pellegrinaggio, schiere di turisti d'ogni età e sesso, assetati di panorama, riempiendo l'aria coi loro «oh» e «ah» di meraviglia così forti, da far scappare le cornacchie dai covi sottostanti.

Il Monte Civrari, molto bene in vista da Torino, sorge quale cospicuo rilievo montagnoso sulla destra del bacino di Viù, che delimita a ponente, e ai confini colla Valle Orsera, in territorio di Lemie. Nudo, scosceso, esso posa su vastissima base, cosparsa di un'infinità di casolari, aggruppati qua e là in villaggi, costituenti ben sette comuni.

Termina desso in lunga cresta di roccie, di due chilometri di sviluppo, con andamento sinuoso, quasi a semicerchio, talchè si direbbe che abbia voluto essere sinuoso, per albergare nel suo seno, in cupo recesso, un laghetto e un nevato, « lurido avanzo di ricca e tersa clamide invernale », che il nostro monte contende al sole d'agosto.

Questa montagna, conosciuta anche sotto il nome di Capraio o Caprasio, sul principio del secolo scorso era tutta ricoperta di spesse, folte macchie di alberi annosi, di guisa che, al dire degli alpigiani, uno scoiattolo avrebbe quasi potuto dare la scalata di tutta la montagna, passando dall'uno all'altro ramo. Ne venne smantellata per sfruttare il terriccio ricco di ferro e per provvedere il combustibile ai forni e alle fucine che lavoravano i minerali nella valle, specie in territorio di Lemie.

L'illustre storico Luigi Cibrario racconta, nella *Storia della monarchia piemontese*, che sul principio del secolo XI vissero sulle più elevate pendici di questa montagna alcuni eremiti, che facevano vita penitente, da tutti venerati e specialmente dai sovrani Manfredo e Berta e dal vescovo di Torino, dal quale dipendeva il villaggio di Col San Giovanni.

È fama che presso il tranquillo laghetto di Civrari siano nascosti preziosi tesori.

Credesi ancora che sui fianchi del Civrari e sul Monte Pirchiriano, situato di fronte a questo in Valle di Susa, fossero costrutte le robuste mura chiamate *Chiuse*, collocate alla distanza di dieci miglia da Torino. La Valle di Susa, come si sa, era stata annessa al Regno di Borgogna dopo la sconfitta patita dai Longobardi e dopo l'assassinio del re Clefo, loro capo. I nomi dei due paesi in questa valle, Chiusa e Chiavrie indicano abbastanza per dove passassero queste mura, la cui costruzione pare risalga al 591. Erano lunghe cinque chilometri e munite di porte e di robuste torri.

La tradizione ricorda pure che nelle adiacenze del Civrari avvenne un feroce combattimento, non si sa in quale anno, che lasciò al Colle postogli allato il nome di Colombardo, in memoria dei Longobardi, i quali devono esser stati padroni di queste valli. Non solo il nome del Colombardo ricorda o attesta questo fatto, ma presso il Colle dell'Autaret, sopra Usseglio, al di là di questo, nella discesa verso Avérole in Savoia, si percorre un vallone detto della Lombarda.

Un passo cadenzato rompe il silenzio della notte: siamo in due compagni impegnati a rimontare l'erta faticosa che conduce al Col San Giovanni. Dalla piazza del paese un viottolo a destra

prende a inerpicarsi sulla falda del contrafforte che proietta nella nostra direzione il Civrari. Pittoresca salita questa, attraverso macchie d'arbusti e lande di felci, tra il profumo della fragola corallina, di cui ci soffermiamo tratto tratto a far larga messe.

Man mano che ci eleviamo sulle lari del contrafforte, agli arbusti subentrano folti cespi di rododendri, che con splendida fioritura ammantano quelle falde.

Così passeggiando fra questi cespi fioriti, che sono di sollievo all'occhio pel vivido rosso, giungiamo alla fontana del Turuj, una delle migliori della valle per l'acqua sua leggera e freddissima (quattro centigradi), che sgorga in località sparsa di nudi sassi. A questa spesso convengono da Viù e da Col San Giovanni comitive allegre per la colazione e altre meno numerose ma più sentimentali per leggere nella pace del monte la pagina misteriosa della natura.

Anche noi sostiamo ivi brevemente per dar pace ai nostri stomachi, dopodichè riprendiamo la via, che accenna a più sentito pendio. Il Civrari si innalza di fronte, dirupatissimo. Abbiamo presto fatto di raggiungere il suo spigolo meridionale e la ruinosa pendice a sinistra, dove radi cespi erbosi e macchie di rovi pendono incerti. Noi la

rimontiamo con lena questa china, di scaglione in scaglione, posandovi mani e piedi con fiducia, senza il timore che smuovansi a frana.

Siamo ormai alla Torretta del Prete, la prima delle sette punte del Civrari, quando le rupi qui attorno risuonano di festose grida. Abbiamo avvistato un uomo sulla cima, e al nostro risponde il suo saluto. Dieci minuti dopo, sulla Torretta del Prete salutavamo un... prete, venuto quassù come noi, ad ammirare il creato e la magnificenza di Dio.....

Lo sguardo corre sulla miriade di monti circostanti e s'abbassa sulle grandi valli, silenziose, profonde, discoprendo casolari, villaggi ridotti a proporzioni di giocattoli. Laggiù il Monviso, e poi un immenso rilievo di montagne, le Alpi Delfinesi, su cui impera la Barre des Ecrins col suo diadema scintillante di nevi, poi i monti che fanno corona al bacino del Moncenisio, e poi il Roccamelone, la Croce Rossa, la Ciamarella e molte e molte ancora, fino al Monte Rosa.

Laggiù nella Valle di Viù, millecinquecento metri più in basso, mostransi splendidamente i lunghi serpeggiamenti della Stura, dalla quale ci perviene il fioco brontolìo delle acque. Alle spalle lo sconfinato tappeto della pianura e poi la metropoli di Torino, che si indovina fra i vapori.

Dalla nostra vetta dipartesi la lunga cresta disposta a semicerchio, facente capo alla Punta della Croce e alla Punta Imperatoria, altre vette del Monte Civrari. Lungh' essa facciamo strada insieme col nostro reverendo, un simpatico, buon chierichetto, un entusiasta come noi delle altezze. Tocchiamo un secondo vertice e poi la Punta Imperatoria, percorrendo le rupi precipitose della dentellata cresta, rallegrata da rari sorrisi di erbette e dove occhieggia frequente l'edelweiss, quel grazioso fiorellino che esercita sul passante il suo solito effetto, specie di voluttà, di ipnotismo che causò — ahimè — già quante disgrazie! Quanti ricordi evocano questi bei fiori! Ricordi di vacanze, di amici, coi quali trascorremmo le nostre più belle ore di libertà e di sole sull'Alpe incantevole.

Per una china dolcemente ricurva discendiamo alla Bocchetta di Civrari, donde la nostra stradicciuola tende al Colle del Colombardo, inflettendosi lungo la falda della nuda parete del monte.

È il Colombardo un vasto, incantevole altipiano, a larghe ondulazioni, con praterie estese quanto l'occhio può raggiungere, e dove neppur un albero porge il conforto della sua ombra. In questa solitudine, a 1888 metri sul mare delle maldicenze e dei dispetti, sorge una cappella di carattere severo, silenziosa come un chiostro di trappisti. Fu co-

strutta nel 1694, restaurata e ampliata da non molto e fornita di un porticato, assai utile pel riparo dalle intemperie. Quivi una festa celebrasi processionalmente, con grande concorso di pellegrini, il 2 agosto di ogni anno, dai comuni di Lemie e di Mocchie, ed è fama che quassù si picchino ben sovente gli abitanti dei due paesi.

Sul vasto altipiano, nella dolcezza carezzevole delle praterie, smaltate di fiori, e ricche di armenti che agitano i loro sonagli con giocondo scampanìo, cedendo più alla bellezza del sito che alla stanchezza, pensiamo a rifocillarci, nel mentre il nostro fortuito compagno, con reciproco rammarico ci lascia, dovendo proseguire per la Valle di Susa. Magnifica mostrasi di qui la vetusta e storica Sagra di San Michele sui dirupati fianchi del Monte Pirchiriano, alla cui sinistra s'adagiano i leggendari laghi di Avigliana, che appena scorgiamo, una tenue nebbiuzza mettendo davanti ad essi una sfumatura turchina e togliendo la vista verso il Monviso.

Dall'opposto lato, abbassando lo sguardo, contempliamo la Valle Orsera, colle sue nere borgatelle — da cui lento ascende il fumo dei casolari — coi suoi piccoli campanili, colle sue candide cappellette e più in alto, sulla montagna, le mandre salite a brucar l'ultima erba delle praterie in questo mese settembrino.

Il nome di detta valle ricorda quest'ultimo rifugio degli orsi, alla caccia dei quali movevano con gran diletto i principi di Casa Savoia nel secolo XVII.

A fianco del Colombardo, in direzione occidentale, è segnato sulla carta col nome pomposo di Tomba di Matolda e a grossi caratteri, un piccolo, modesto poggio.

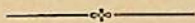
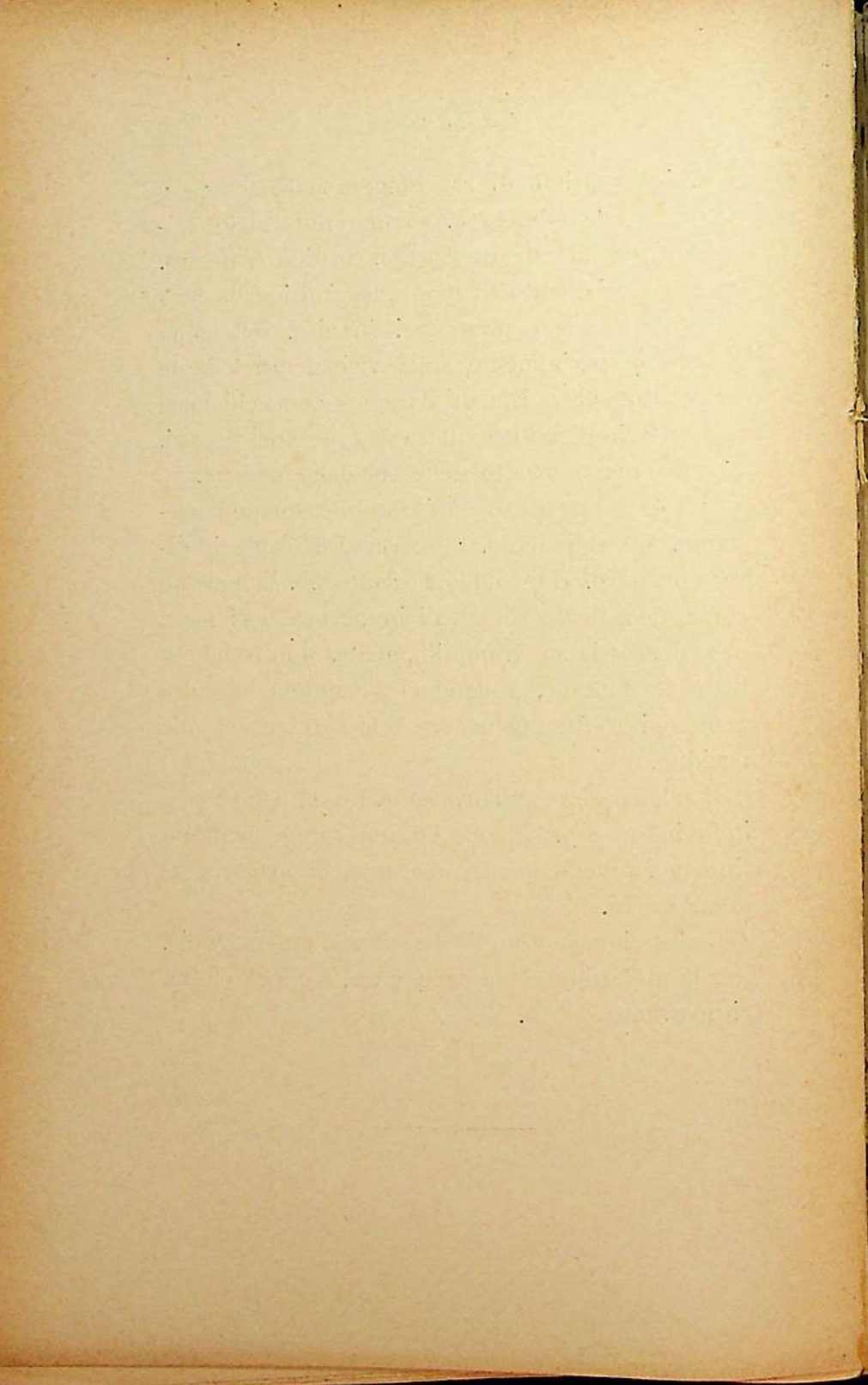
Si vollero anche per questa località ricamare leggende, arzigogolare più o meno fantastiche supposizioni suscitate dalla romanticità del nome, ma come ci apprende il solerte presidente del Club Alpino torinese, il conte Luigi Cibrario, Matolda è il sopranome dei Cargnino di Lemie, proprietari dell'alpe in questo sito, e forse la parola tomba vuol riferirsi alla configurazione del terreno ivi. Sulla destra nostra è il Monte Grifone, con le linee molli dei suoi fianchi ricoperti di verde, che contrastano vivamente colle rocciose pareti del Civrari sull'opposto lato del colle. Siamo tentati di farne la salita: un colpo d'occhio gettato sui nostri orologi ne lascia persuasi dell'effettuabilità del nostro progetto.

Il caldo abbonda e il martirio della sete ricomincia sotto quel sole che non vuol chiudere il suo occhio sul nostro viaggio. È una successione di promontorii erbosi che ci tocca di girare o

scavalcare prima di raggiungere la base vera e propria della montagna. Ma una volta sullo spigolo di questa, in brev'ora il vertice è nostro. Un intrecciamento di monti, leggiadri nella loro leggiadra varietà, presentasi in giro. Bel colpo d'occhio specialmente sulla vicina, torreggiante Punta Lunella o Uja di Margone (come chiamasi in territorio di Viù) e sulla vasta mole del Civrari, che fa pompa in alto delle sue cime bizzarre.

Il sole è già basso sull'orizzonte quando partiamo. Un valloncino, tutto verzura, s'apre in direzione nord. È quello che prendiamo. Valloncino romantico, beata stanza di innocenza e di pace, che percorriamo tranquillamente, annusando a tutte le fontane, godendoci la montagna olezzante dei profumi della sera e le carezze del sole occiduo.

Il sole sparisce sull'orizzonte. Le vette appena si indovinano e producono l'ultimo cambiamento di tinte nei diversi quadri che oggi si svolsero ai nostri occhi.

Discendiamo a grandi passi alla Saletta di Lemie. Per la mulattiera della valle, a notte più che fatta, giungevamo a Viù.

Uja di Calcante.

Questa volta vado a condurvi, lettori, sull'Uja di Calcante, una delle più attraenti e brevi escursioni del bacino di Viù. La faremo insieme come gita di allenamento alle altre maggiori, di cui vi narrerò gli episodî.

La prima volta che fui all'Uja di Calcante era nel 1879. Correvo allora al battesimo dell'Alpi e non era certo il fardello degli anni che in quel tempo mi gravasse sugli omeri. Era questa la mia prima prova in montagna e confesso che fu tutt'altro che brillante, proprio in quel giorno avendo rischiato di fiaccarmi l'osso del collo, per essersi la mia comitiva impelagata sul versante nord, detto dell'Infernotto, fra scogliere, da cui era, per noi disadatti, alquanto difficile il toglierci. E lo ricordo con emozione quel giorno, al pensiero che

causa in parte della nostra iattura, chè molte peripezie non lievi derivarono alla comitiva, si fu l'inesperienza del nostro condottiero, il povero padre mio.

Ma non su questa gita vi intratterrò ora, bensì su quella compiuta parecchi anni dopo in allegra e numerosa brigata, largamente composta dal gentil sesso, ragazze in sulle quindici-diciotto primavere, entusiaste, e che non temevano di dimostrarci l'elasticità dei loro garretti.

Sorge l'Uja di Calcante a settentrione dell'abitato di Viù. Il suo aspetto non è quello di un monte bonario, alla mano, con quel suo certo versante a scaglioni, in preda a desolante sterilità, solcato da parecchi rovinosi canali formati dalle acque torrentizie. Ma a mitigar l'asprezza della sua fisionomia estendonsi sulle pendici inferiori delle praterie bellamente cosparse di boschi.

La natura si compiacque di una curiosa fantasia su questo monte, piantandovi, dritto come un I, sulla cresta di sinistra degradante al Colle della Ciarmetta, il *Roc del Tron*, un'acuminata, elevatissima roccia.

Ricchi di minerali di rame sono i fianchi dell'Uja, e tre o quattro miniere trovansi sul versante di Traves, già appartenenti a una società inglese. Ora non sono più in attività. Ivi presso, in ter-

VIU E UJA DI CALCANTE.

ritorio di Pugnet, la natura scavò una grotta, la Grotta del Pugnet.

Ma intratteniamoci brevemente a parlare di questa, che merita di essere veduta non solamente da chi è avvezzo a leggere nella pagina della natura la sua storia di formazione, ma anche dal modesto dilettante girovago di montagne, quale il vostro servitore, che vi fece una lunga visita, addentrandosi alquanto nelle viscere di questa curiosa montagna.

La Borna di Pugnet (col quale nome è nota in paese), giace in sito ombreggiato da superbi castagni. L'orifizio angusto d'entrata, bassissimo, non permette l'accesso alla medesima che strisciando rinculoni per una specie di corridoio in discesa, una persona alla volta. Poi la grotta si allarga in una vasta sala, le cui pareti presentano molte uscite, e dalla cui vôlta piovono alcuni fili di stillicidio (per ripararci (?) dai quali io e i miei compagni avevamo rovesciate le giubbe). Siamo in presenza di un secondo corridoio, indi di un'altra sala quasi grande come la prima: anche questa, come le successive, presenta un certo numero di uscite in tutte le direzioni. Avvertonsi qui cascatelle d'acqua, il cui fragore accresce l'orrore della oscurità e della solitudine in queste tombe. Vi son

dei curiosi che rimasero nella grotta per ore, senza per altro poter dire di averla tutta quanta visitata. È prudente di prendere al paese di Pugnet una guida — ai miei tempi ci si andava con « Ventinove » e « Trenta »: eran questi i nomignoli delle due guide di Pugnet. — Esse lasciavan cadere a terra qualche segno visibile per rintracciare la giusta via al ritorno, o, novelli Tesei, attaccavano un filo all'entrata prolungandolo nell'interno della grotta quanto era lungo il percorso della comitiva nella medesima..... Senza di che sarebbe impossibile di ritrovare fra quel labirinto di sale e di corridoi la sola uscita che permetta di riveder le stelle...

La vastità di questa grotta, la difficoltà della sua entrata, quella di alcuni passaggi e le stalattiti di cui abbonda sono prova sufficiente che essa è opera della natura. Dicono che la medesima attraversi da una parte all'altra la montagna e che vi era dal lato opposto verso Viù un'uscita, il *Creux de l'Arborai,* ma che una grossa pietra caduta dall'alto della montagna l'abbia interamente otturata. La grotta presenta frequenti tracce dello scalpello, che la mano avida dell'uomo ivi portò, nella speranza di scoprirvi delle ricchezze; si vedono anche qua e là dei muri a secco, per facilitarvi certi passaggi.

Avviamoci dunque colla nostra lieta comitiva alla salita dell'Uja. Eccoci sul sentiero che conduce alla fontana di Lajolo. Qui è il Rondò, rinomato belvedere posto sopra l'entrata del paese, con passeggiata pubblica formata da ombrosi viali di olmi, dovuta a gentile concessione della baronessa Franchetti, che qui vicino ha la sua villa.

Più in su è la Villa Luisa, più oltre ancora è una passeggiata in piano, lungo un sentiero delizioso, ivi l'albero stendendo la sua ombra consolante, refrigerante, tanto più gradita col caldo pomeriggio che abbiamo oggi. Facendo uno strappo alle consuetudini, eravamo partiti da Viù all'ora poco propizia delle tredici.

Siamo alla fontana di Lajolo (1), in una comba piena di frescura e di ombra, con faggeto profumato di ciclamini. Quivi, cedendo alla bellezza romantica del sito, traggono spesso i villeggianti di Viù, molti dei quali per esperimentare anche le virtù rinfrescanti e... diuretiche della grossa vena d'acqua eccellente che con perenne zampillo mormora in questo sito. La quantità che ne ingoiano certe gole sitibonde, tiene del fenomeno...

---

(1) In un pianoro presso alla Fontana, il padre dell'onorevole G. Rastelli, proprietario della medesima, possiede un grazioso e romito villino.

Il sentiero, correndo sempre fra le sinuosità del monte, ci conduce in fondo alla comba della Ciarmetta, in alto rivestita da un gruppo di faggi, che la vandalica mano dell'uomo finora rispettò.

Di qui al Colle della Ciarmetta ci disgiunge una ripida, lunga pendice erbosa. Non un albero porge ivi il conforto della sua ombra, sicchè duriamo fatica assai a rimontarla. Ancora un po' di sudore, di sbuffi, di occhiate al colle là in alto, e infine vinciamo l'altezza che da esso ne separa. È questo un'ampia, sfogata insenatura (a mille trecento metri), guardata con amore dal sole e accarezzata dalla brezza. Ivi il bel verde dei pascoli (dove occhieggia frequente il *ciardon* o cardo selvatico, che serve da igrometro agli alpigiani), vivamente contrasta colle selvagge lacerazioni dell'Uja di Calcante che gli sorge a fianco. Presso la cappelletta bianca del colle ci concediamo breve respiro (1). Non un filo d'acqua ivi, presso cui dissetarci. Un sentieruzzo disagevole per ghiaia e mobile pietrame s'origina sul fianco del monte,

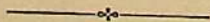
---

(1) A questa cappelletta accorreva un tempo molta gente dai comuni di Viù e di Mezzenile, per celebrarvi ogni anno una festa con relativo ballo. Ma una seria baruffa scoppiata ivi un giorno, suggerì il savio provvedimento di sospendere quelle feste fatte a suon di musica e di pugni..... Ora un prete officia ogni anno lassù, davanti a pochi fedeli, nella ricorrenza festiva.

dove qualche perduto faggio getta uno sprazzo di luce fra quei dirupi che i secoli tinsero di grigio.

Nella comitiva siamo in due arrabbiati arrampicatori e vorremmo addestrare un poco le nostre giovinette in questo bell'esercizio alpino. A studio ci scartiamo dal sentiero, e sulle rovinose balze del monte facciamo loro eseguire alcuni intermezzi acrobatici che esse gustano un mondo, nè più finirebbero di arrabattarsi su quei ronchioni, che s'incaricano di rigare per bene l'epidermide delle loro mani delicate.

Dopo circa un'ora di ginnastica arriviamo sul vertice del Calcante. Una bella corona di monti fa pompa all'orizzonte e un gaio aspetto presentano i paesetti sparsi nelle valli, che non danno, visti di qui, altro segno di vita fuorchè il lento ascendere del fumo dai comignoli dei casolari. Più presso a noi colpisce, sul versante orientale, l'orridezza di un piccolo, sterile bacino, dominato dalla nera guglia, irta di punte contorte, tagliata da potenti spacchi, della Punta Lunelle.

Una tranquilla passeggiata ci riconduce al basso, prendendo per l'arido, lungo clinale di roccie che degrada alle « Porte di Viù ».

Il bacino dei Tornetti.

Quali siti di villeggiatura frequentati nei dintorni di Viù sono le borgate Polpresa e Tornetti. Quest'ultima rivaleggia con quella di Col San Giovanni, la quale, se ha maggior fortuna dei Tornetti per bellezza di panorama, è però meno indicata come luogo di soggiorno.

Per visitare i Tornetti passiamo per la Polpresa. Varieremo la via al ritorno, discendendo per la valletta di Viana.

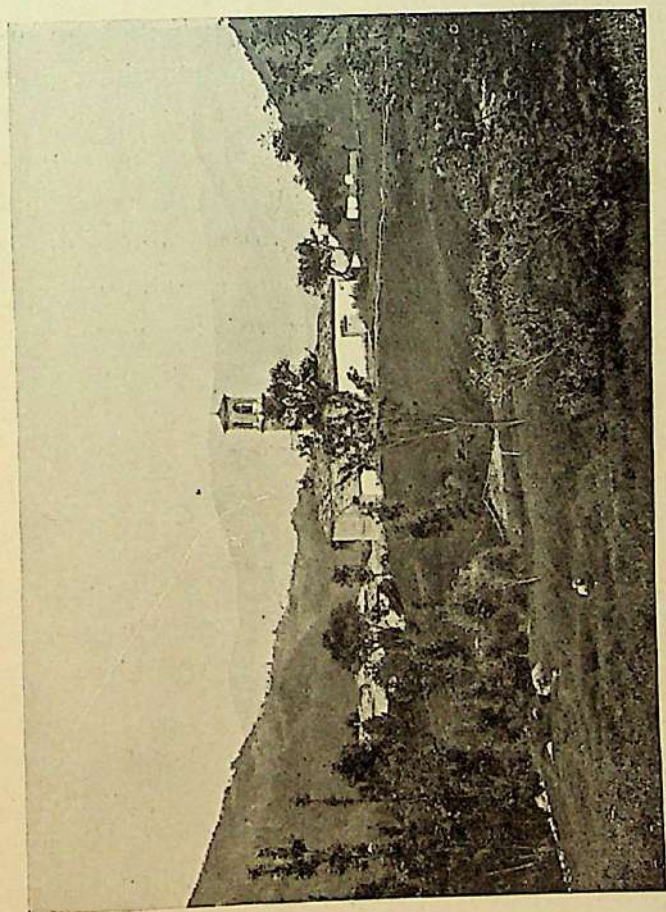
La salita è piuttosto ripida, ma la si vince di buon grado col distrarsi alla vista del paesaggio sempre ridente e disseminato di casine ornate di giardini, ora solitarie, ora a gruppi. Qui, a mezza via, è il Corgnolè, piccola frazione in ombrosa spianata. Più oltre è la Polpresa, così nascosta tra frondosi castagni e alberi fruttiferi, che il pas-

sante non crederebbe di esservi giunto se le case non prendessero il posto del bosco.

Se ricca di vaghe palazzine con giardinetti è la Polpresa inferiore (1051 m.), altrettanto povera è la Polpresa superiore (1156 m.), dove sorge il bell'edificio della scuola mista, eretto dal cav. Pietro Marchis.

Costeggiando dalla Polpresa il bosco ricco di faggeti si può, in meno di un'ora, salire al Colle della Ciarmetta.

Sempre fra ombre amiche proseguiamo per Bel Crest, che è un punto favorevole per la veduta sul bacino dei Tornetti.

Foggiato ad anfiteatro, rivolto a levante e a mezzodì, questo bacino racchiude un'ampia regione di pascoli copiosamente irrigati, sui quali posano gruppi simpatici di casette agresti, di casolari pastorizi e più in basso parecchie borgatelle disseminate a grand'arco nel bacino, fra campi, prati e macchie d'alberi. Una cerchia di monti, elevantisi intorno ai 2200 metri lo proteggono a tergo dai venti aquilonari. Non si può dire che questi monti abbiano un'aria di famiglia, gli uni disegnandosi con linee ondulate e molli come al Pianfum, al M. Ciarm, alla Gerionda, dalle forme tozze e ineleganti, gli altri presentandosi con lineamenti aspri e contorti, come al Crest Montù e alla Rocca Moross

Neg. M. Gabinio.

I TORNETTI.

(corruzione di Monte Rosso, dal colore delle roccie). Quest'ultima è caratteristica colle sue scarpate formidabili, coi suoi burroni perdentisi in profondità vertiginose, e coi suoi giganteschi ventagli di detriti alla base della montágna.

Spicca in mezzo al bacino con vago effetto il civettuolo paese dei Tornetti, dalle case linde, allegre, le une accanto alle altre, bramose di aria e di sole, dietro cui rizzasi una meravigliosa rupe, la Rocca del Sapaj, che slanciasi per circa cento metri in linea verticale sul dolce pendio adornandolo.

*
* *

Da Belcrest è breve il tratto per Tornetti. In mezz'ora vi giungiamo, dopo il passaggio per Cramoletti e il valico del torrente Tornetti, che rumoreggia in profondo seno.

Celebrato per la sua aria incredibilmente pura e rinvigorente, pei suoi latticini e per le sue donne dalle vaghe forme e dalle splendide carnagioni — più forti e meno bionde delle fanciulle di Viù — è questo un sito frequentato da numerosa colonia di villeggianti, di cui alcuni costrussero eleganti palazzine con vaghi giardini: fra queste, una havvene con giardinetto alpino, ben tenuto. Fa

servizio d'estate un buon albergo, la cui riputazione data da molti anni ed è ritrovo di numerose, allegre brigate provenienti da Viù. Ivi, sappiamo, si adattarono, come anche alla Polpresa e al Corgnolè, camere da affittare, decentemente arredate.

Fra le varie passeggiate nei dintorni, noteremo quella pei sentieri a mezza costa che collegano i vari elevati casolari pastorizi, girando entro valloncini e contornando alcuni dossi, di guisa che si può fare il giro completo dell'alto bacino dei Tornetti, godendo una serie di vedute notevolmente pittoresche.

Avviamoci pel ritorno lungo la valletta di Viana, figliale di quella di Viù. Simili a rozze scolture ciclopiche fiancheggiano la via, poco sotto i Tornetti, due altissimi massi, anneriti dal tempo, sotto i quali adagiansi, timorosi, alcuni casolari.

Proseguiamo sulla sinistra del valloncino, tutto frescura e ombra, pel sentiero a grande altezza sul torrente. Anche qui le solite cappellette votive, che fanno fede del sentimento religioso che anima queste popolazioni; anche qui le solite croci che attestano la pietà del montanaro che le eresse. Qui pure, come a Viù, le « Porte », dette dei Tornetti, dove la via, scavata nel vivo sasso, lascia vedere due alte rupi acuminate, sospese a picco

sulla valle e ricordanti per la forma due vele di goletta.

Fra macchie annose e fronzute giungiamo al luogo detto il Castello, con una chiesetta sul promontorio dominante il Versino di Viù (vedi a pagina 27).

Escursione nel bacino dei Tornetti: Rocca Moross, Punta Pianfum, Monte Cerionda e Lago di Viana.

Conoscevo questi monti a menadito per averli visitati le tante volte, e quando l'amico A. T. mi richiese di accompagnarlo, di buon grado accettai l'impegno di fargli da condottiero.

Nel chiaro e sereno aggiornarsi saliamo alla Polpresa, indi ad Asciutti, paesello distrutto dalla valanga nel 1885 (1) e poi ricostrutto. Di qui al Colle della Dieta è breve il passo. Si origina da questo punto la lunga cresta della Rocca Moross, sormontata da spaccature profonde, alla quale fanno capo i fantastici, caratteristici dirupi del

---

(1) A scongiurare il pericolo di ulteriori valanghe, venne stabilito il vincolo forestale sul bosco soprastante.

versante meridionale, separati l'un l'altro da profondi canaloni erbosi, dove i pastori salgono a falciar l'erba avventurandosi in siti impossibili.

Il nostro è un lungo camminare sulla sterile, assolata pendice poco sotto questa cresta, rallegrata da radi cespi erbosi e dal canto di qualche uccelletto sperduto, di qualche passera solitaria, che sembra qui posta a guardia dell'inverno, e donde nessun freddo o bufera potrebbe smuoverla. Quale alimento possano trovare le povere bestioline nel lungo inverno in questa desolata contrada, mi sembra un quesito insolubile.

La vetta ci accoglie dopo quattro ore e mezza dalla nostra partenza. Intorno a noi è un vasto orizzonte di monti in gran parte pelati, arrotondati, su cui l'occhio si perde malinconico. Quella cima più delle altre imponente, irsuta, è l'Uja di Mondrone, e quelle lontane, vaporose masse nevose a destra, appartengono alla Catena del Gran Paradiso. In quest'ora, la comba dei Tornetti sottostante è tutta un incanto di luce e di vita, le piante sono di quel verde smagliante che trae vita dalla frescura dei monti, nè pare che debba venir presto quassù l'autunno. Eppur domani all'alba, potrebbero forse i pastori, destandosi, trovarsi in mezzo alla neve, e l'inverno lungo e triste sembrerebbe così cominciato sulle Alpi.

Neg C. Grosso.

LA ROCCA MOROSS.

Di qui è breve il percorso al vasto altipiano ondulato ed erboso del Colle Pianfum, il qual nome gli viene dall'addensarsi frequente della nebbia in questo sito, e nel bacino dei Tornetti, ricco di laghi alla sommità e nelle adiacenze; laonde vi è qui facilità di smarrire la via in tempo di nebbia.

Questa frequenza dell'umido mantello al Colle Pianfum gli originò la leggenda che ivi convengano le fate di Viù intrecciando aeree danze. Dal nostro Colle si può discendere in Val d'Ala, di cui scopresi un tratto selvaggio, solcato dalla strada carrozzabile.

Alla Punta Pianfum che ci domina a ponente noi portiamo il passo, e coll'ansar sollecito del petto e col sudore alla fronte, per un'erta falda di gerbidi ne tocchiamo dopo non molto il sommo.

Stesi sull'erba rasa e profumata, lo stomaco soddisfatto, il sigaro acceso, la nostra fantasia erra in libertà, lo spirito si perde in quell'infinito orizzonte. Il Monte Cerionda s'erge qui presso qual piatto cupolone, intercettandoci la vista del lago di Viana, nostra meta finale di quest'oggi. Per raggiungerne il vertice, duopo ci è discendere alcune ripide chine erbose, fino ad imboccare il sentieruolo degli armenti. — « Montagne da vacche » diceva il mio compagno, alludendo

alla facilità di accesso di tutte queste cime. Sì, è vero, e del resto ne abbiamo qui accanto le prove irrefutabili.

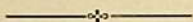
Sorprese gioconde che la montagna ci riserba! Appena tocchiamo la cima della Cerionda, ecco pararsi d'un tratto, dinanzi a noi, lo specchio del lago di Viana. Severa e taciturna al disopra di questo e dei macereti che lo circondano, ergesi solinga, altissima, la ferrigna piramide del Monte Ciorneva.

Presso la nappa tranquilla del piccolo lago, dove talvolta viene il timido camoscio a dissetarsi e a rimirarsi, noi discendiamo a contemplare il bel verde delle sue acque scintillanti nella solitudine di sassi che lo attornia.

Non un arboscello sulla sponda porge il conforto della sua ombra, non un cespuglio. Solo fra qualche sorriso di erbette che inghirlandano le sue sponde, crescono abbondanti i simpatici eriofori, dal ciuffo bianco lucente.

Facciamo larga messe dei medesimi, seguendo così l'uso invalso dei villeggianti di Viù che qui spesso accorrono, dandosi al piacevole passatempo oltrechè dei piumini (eriofori), a quello della forchetta e del panorama, e magari della pesca dei pesciolini, che a miriadi, rossi e verdi, popolano il lago. Per osservare gli altri laghetti

sparsi sui fianchi del monte, si va sul promontorio che con flessuosa china sale al Monte Ciarm del Prete.

A due passi di qui apresi il Colle dei Tre Lajet, che pel vallone di Lusignetto, spoglio e denudato superiormente e in basso ricoperto da una estesa foresta di larici, mette ad Ala per Belfè.

Escursione al Monte Ciarm o Toino, alla Cima o Crest Montù e al Passo Vailett.

Confesso d'aver sempre provato un piacere tutto particolare nel compiere gite facili, che alcuni alpinisti sdegnano. A parer mio è bello il salire tranquillamente, senza preoccupazioni nè la continua apprensione del come si discenderà. Si può pure amar l'alpe verde, dopo essersi temprati nell'aria vibrata delle immacolate nevi, dopo aver goduto l'aspra voluttà delle difficili scalate. Anzi, si apprezzano meglio i contrasti.

Animati da questi sentimenti prendiamo la stradicciuola che per Versino si dirige alla cappelletta di Sant'Anna. Poco oltre valicasi su vecchio ponte il torrente Viana. V'è qui una derivazione d'acqua dal medesimo, fatta allo scopo di dotare Viù e le borgate vicine di luce elettrica. L'edificio che sorge presso la carrozzabile e la borgata Fucine

è dotato di una turbina di cento cavalli di forza in condizioni normali di acqua del torrente. Si eseguirono in seguito le opere opportune per utilizzare i 100-150 litri esistenti durante le massime magre.

Facili declivi sorridono di castagneti e di prati sul percorso fino alla Venera, borgatella con qualche palazzina, dopo la quale giungesi attraverso a feraci scaglionate alla Balma, il più elevato villaggio del bacino di Viù, adagiato sul pittoresco pendio.

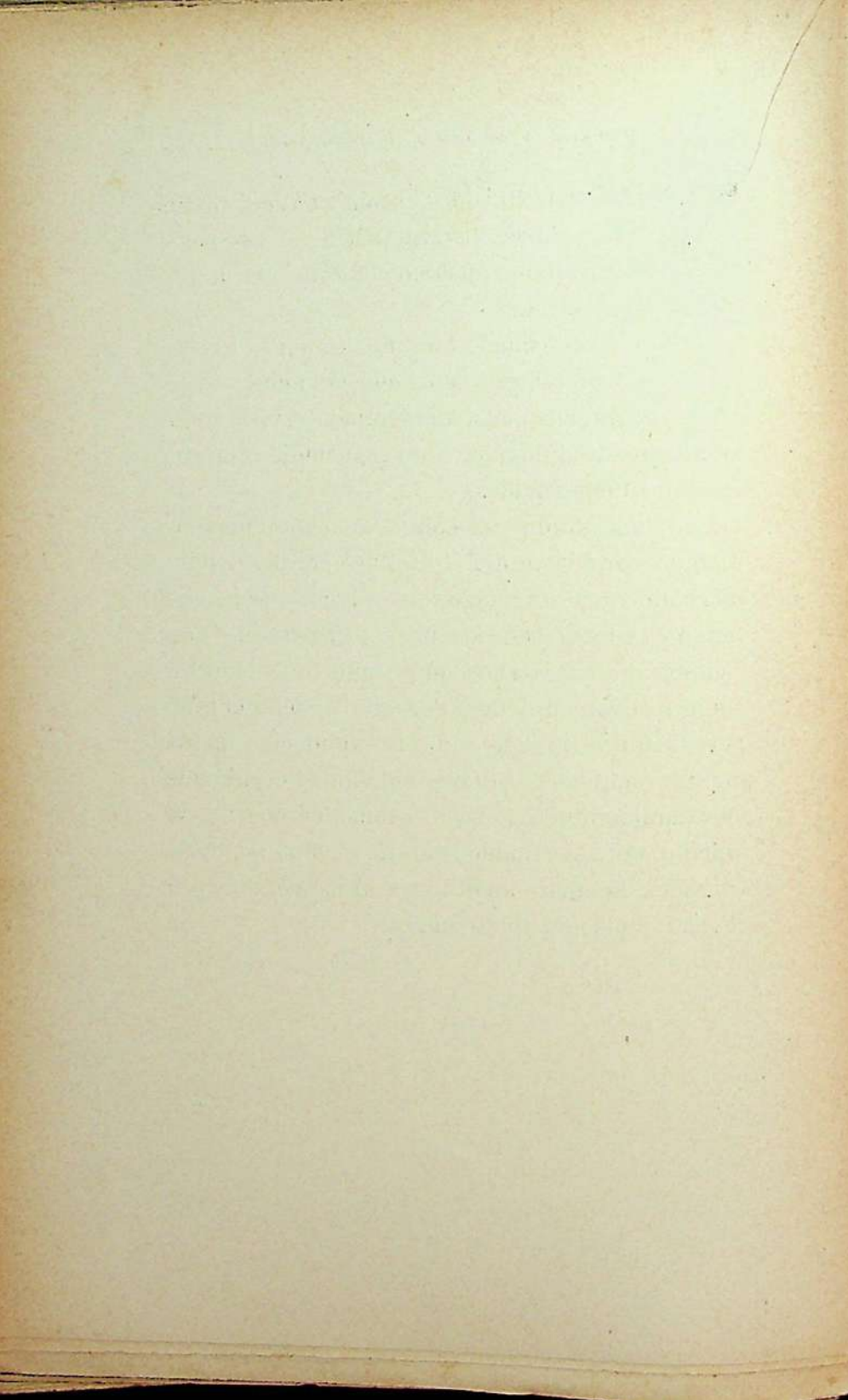
Poco sopra al Colle della Balma la montagna si fa spoglia di ogni vegetazione arborea e succede l'erta falda del Monte Ciarm, ricoperta da quella festuca varia, che par fatta apposta per provocare scivoloni contro ogni umano desiderio.

In breve siamo raccolti sulle poche prerutte roccie della vetta. La Cima Montù col suo caratteristico cocuzzolo triangolare a forma di picco, ci sovrasta a nord, mostrando il fianco verso i Tornetti rivestito da una fittissima vegetazione di rododendri e solcato da canali che ricettano tuttora nelle loro cunette le nevi ammassate dal vento o dalle valanghe dell'inverno.

Balze spoglie in gran parte e cadenti a precipizio sono sull'altro fianco, che domina il vallone di Ovarda. Noi prendiamo per lo spigolo

divisorio fra questi due bacini, su cui posano alcune grosse rocce, caratteristiche se osservate dai Tornetti, donde appaiono in forma di tartaruga o di sfinge assira.

Più oltre vinciamo due alti ciglioni di roccia, per tosto riprendere lo spigolo del monte. Gradevole passeggiata questa, rallegrata dal vivido rosso della rosa alpina, che con splendida fioritura ricopre quelle falde.

La Cima Montù ci ospita fra nebbie da breve tempo sopravvenute. A così poco garbato saluto, facciamo presto a volgerle le spalle, per calarci lungo la cresta che declina e s'arresta al Passo Vailett. Il quale valico offre adito ad un sentieruolo proveniente dai Tornetti e che continua per Lemie attraverso ad un valloncino petroso in alto, chiuso fra dorsi e ciglioni inferiormente, che ammantansi di selve cedue. Per questo valloncino noi scendiamo in una comba amena e frugifera, in mezzo a cui trovasi in giacitura pittoresca il villaggio di Lemie.

Escursione alla Cima la Rossa (2795 m.), ai Monti Ciorneva (2920 m.) e Chiavesso (2828 m.) e al Colle Paschiet.

Ogni alpinista guadagna i suoi galloni da Torino salendo alla Punta Lunella in Val di Susa. Quando invece vogliansi conquistare da Viù occorre spingersi sul Roccamelone o quanto meno sulla Torre d'Ovarda o sul Monte Ciorneva. Ciò avevo inteso più volte dire da un fervente veterano alpinista, e nel mio animo attaccato fortemente alla montagna una tale riflessione non poteva che produrre effetti risolutivi.

E un bel dì mi ponevo in cammino per la Ciorneva, accompagnato da un portatore.

Per Polpresa e Asciutti giriamo a mezza costa la falda della Rocca Moross, dove mi ricordo di una curiosa spianata, dal fondo sortumoso e torboso, il *Pian d'le mute*, un residuo di antichi laghi.

Culmina lassù un gruppo di casolari, da cui sprigionasi, levandosi in colonne sottili, un fumo cilestrino. La valle illividisce nell'ombra della sera quando battiamo alla porta di queste muande dette l'Alpe Grosso. Una graziosa pastorella ci accoglie nella sua casa. Sembra la fata del monte che rallegra il domestico tetto: è la nostra albergatrice improvvisata, sulle vampe di ginepro allestendoci la cena, e su una bracciata di fieno l'alloggio per la notte.

Alle 3,30 dell'indomani usciamo rapidamente dai nostri letti, che avrebbero fatto la delizia di qualche collezionista di insetti. La nostra toeletta non ci prende più di dieci minuti e tosto ci mettiamo in cammino per la montagna che risvegliasi tutta in festa sotto i rutilanti vapori dell'aurora.

Oltre il lago di Viana, tuttora agghiacciato, ogni indizio di sentiero scompare. Siamo dentro una misteriosa comba, vedova di ogni vegetazione, paesaggio balordo di sassi, dove dormono parecchi laghetti. Queste acque tranquille, risplendono quali terse corazze al sole, confortando l'occhio e correggendo alquanto l'aspra fisionomia dei circostanti dirupi. Essi hanno nome di Ovarda, Bleu, Lungo, Grande, Tre Lajet, Mazzucchini.

Prendiamo a contornare questo mondo di... « aquariums » lungo la falda del Torrione Maz-

zucchini, attraverso a grandi colate di detriti, alternate da liste di neve. Il mio uomo se ne va per conto suo, saltella sveltissimo su quell'accozzo confuso di rottami e con poco riguardo al suo compagno, si allontana. Al mio fischio di richiamo si volta indietro per farmi cenno d'aver udito il fischio della marmotta...

Ergesi da questa parte l'elevato torrione della Cima la Rossa, 2795 m. Per grossi macigni accatastati in vasti banchi ne tocchiamo il vertice. Un alt per sdigiunarci ivi s'impone. Fa tanto bene una mezz'oretta distesi sulle roccie al tepido sole, occupati a dir due paroline alle provviste. E poi, i lunghi baci alla fiaschetta e quattro chiacchiere ci risollevano dalle fatiche dell'ascensione.

Le statistiche del Club Alpino registrano come nuova la nostra salita. Nuovo è forse parola un po' pretensiosa. Non credo infatti di essere stato il Vascoz di Gama di questa vetta, dove molto probabilmente si spinse qualche cacciatore prima di noi.

Non separato che da una lieve depressione sorge qui presso il Monte Ciorneva. Il suo fianco nord, da questa parte rivolto, presentasi, per la straordinaria abbondanza delle nevi in quest'anno, completamente ammantato: anche le vette vicine, i seni, i bacini ne sono ingombri, così da assumere la bianchissima montagna un aspetto grandioso.

Ci diamo alla salita dell'erta gelida. Ma la scoperta che ivi facciamo del duro ghiaccio non è fatta per piacere gran che al mio uomo, il quale, pretestando non so più qual malanno, depone il sacco a terra e fa per andarsene. Al suo contegno inaspettato rispondo colle più sbracate risa, e caricatomi il sacco, m'avvio soletto lungo l'erta. La mia piccozza lavora allegramente in quel duro ghiaccio: i gradini si aggiungono ai gradini e una lunga, vertiginosa scala spiegasi sotto di me. Nel frattempo il mio uomo, ritornato sul suo coraggioso proposito, mi raggiunge. Poggiamo a destra verso un cordone di roccie, dove mani e piedi si aiutano a superar quella roccia, e dopo un'oretta piacevolissima, salutiamo la schiena brulla e sassosa su cui la nostra vetta s'impernia.

Uno spettacolo magnifico ci attende quassù. Dalla guglia fantastica del Viso fino al superbo Monte Rosa tutta la gran cerchia delle Alpi è avvolta in un'atmosfera limpidissima. Bellissimo specialmente il lembo di panorama sulle verdi conche di Ovarda e dei Tornetti, dai cui pascoli ci giunge il giocondo scampanìo delle bovine, erranti qua e là, impicciolite a furia di distanza. Piene di tremiti misteriosi, di ombre azzurrognole protendonsi sui due versanti d'Ala e di Viù lunghe pendici ricoperte di larici.

Le farfalle si avventurano fin sulla nostra vetta e ci vien fatto pure di scorgervi un esemplare di *arvicola nivalis*, il mammifero, come sappiamo, che si spinge a maggior altezza sulle Alpi.

Da mezz'ora la vetta ci tiene e non sappiamo risolverci a lasciarla. Come lucertole ci corichiamo al sole, lasciandoci penetrare dal divino calore... e finiamo per addormentarci.

Ripartiamo in sul mezzodì. Una prosaica fune cinge i nostri corpi, ed è armati della prudenza del serpente che discendiamo negli incavi di inserzione pel piede praticati in salita, conficcando il bastone nella neve, fino a rifiuto. Ci diamo poscia a percorrere le infinite, ingrate bianchezze del nevaio, dico ingrate molestandoci ivi un'intensa irradiazione solare e la mollezza fangosa della neve, che ci fa affondare tratto tratto in certe buche così da uscirne bianchi come... mugnai.

Tocchiamo finalmente la base del Monte Chiavesso, dopo avere in alto contornato i due laghetti di Lusignetto, due pozze smeraldine splendenti come glauche pupille. Un po' di sbuffi e di sudore su d'un mobile pendio di sassi, ed eccoci, vinta l'altezza della piramide del Chiavesso, a contemplarla donde essa ha termine. La vicina Torre d'Ovarda ci domina a ponente con aspetto di una bastiglia da medio-evo, trasportata fra questi

monti dai demoni che quivi eleggevano il loro domicilio, e facevano del piccolo ghiacciaio, nel suo seno allogato, la loro arena favorita di giuochi e della cima il loro Olimpo.

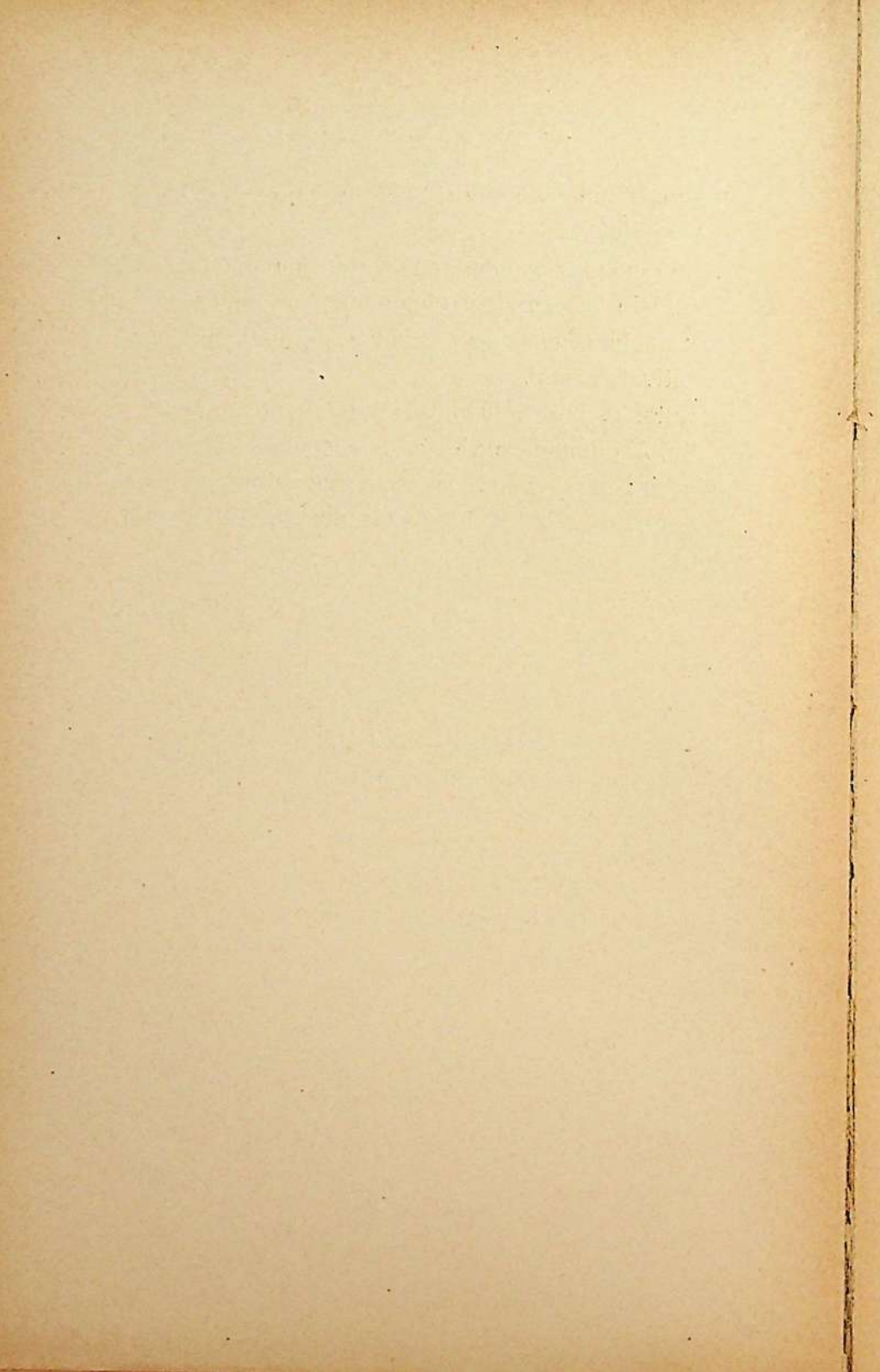
Diciamo addio anche a questa vetta e divalliamo in direzione dei laghi Paschiet per facili chine di macereti e nevati, che ci procurano la dolce emozione delle montagne russe. Ma che cosa è venuta a fare quassù quella legione di montoni che vediamo sbucare dietro uno sporto di rupe? Che venne a fare su questo suolo, dove non esiste che un'erba affatto immaginaria?

Dai Laghi Verdi del Paschiet – dove notasi nei pressi una flora con specie rare — fu un'opera di pazienza la nostra di rimontare il petroso vallone fino al Colle omonimo sotto quel sole tanto... *chauffeur*. Nulla ci invita a sostare in questa località, schiacciati come siamo dall'immane Torre d'Ovarda, e discendiamo tosto nella comba dello stesso nome, adorna di pascoli d'una freschezza primaverile e consacrati all'allevamento delle bestie cornute. Poco lungi di qui, alla base della Torre, trovansi alcune cave d'amianto.

Il desiderio di riposarci in questo cantuccio di verdura ci prende irresistibilmente, con una scodella di latte in mano, che una donna ci ammannisce all'Alpe di Ovarda. Come volentieri dormi-

remmo ivi un paio d'ore! Peccato non essere che dei passanti!

Con quel grazioso dondolamento comune a tutti i turisti in discesa, divalliamo per la comba, inferiormente amena per ricchezza di boscaglie e di coltivati campi.

Salute, bacino di Lemie, salute parenti e amici di Viù. A domani, se volete, il racconto delle mie peripezie; per ora no. Gli è che ho quindici ore di cammino nelle gambe e me ne vado difilato a letto.

Monte Rosso d'Ala o Becca di Nona (2762 m.).

S'aderge turrito e maestoso, non propriamente nel bacino di Viù, ma poco discosto dalla comba dei Tornetti, dalla quale se ne compie la salita pel Colle dei Tre Lajet, passando nel contermine vallone del Vallonetto. Vagheggiavo questa escursione, le mie scorribande alpine non avendomi tratto ancora a visitare la regione posta a settentrione della conca dei Tornetti.

Tutti in paese dormono ancora il sonno del giusto, quando col mio « alter ego », l'amico G. F. e il nostro Pilade, un montanaro di nascita, di gambe e di cuore, partiamo per la montagna nera e addormentata. L'aurora ci saluta ai Tornetti con colori di zaffiro e di rosa nel cielo limpidissimo.

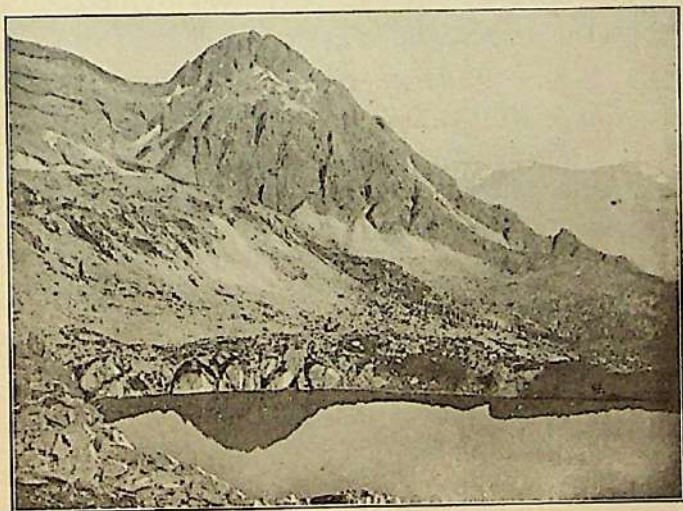
Con spensieratezza giovanile e contro le regole del buon alpinismo, prendiamo la salita di corsa

attraverso le terrazze che conducono all'Alpe Grosso.

Non più alberi in tutto questo percorso nè in quello successivo, non cascate, salvo quelle che si prendono, come direbbe Saragat, ma in compenso presentasi una scena assai bella al lago di Viana e poscia a un secondo, silente laghetto, che ha nome lago Oscuro, incastonato in un severo contorno di roccia.

La Becca di Nona, il nostro obbiettivo, mostrasi di qui veramente incantevole colla sua gigantesca cortina di roccie rossastre che s'innalza a guisa di muro insuperabile. Alla sua sinistra apresi una marcata insenatura. Deve essere questo il punto debole, non v'è dubbio. E il nostro piano d'attacco è presto formulato. Perveniamo ad un minuscolo, solitario bacino, che accoglie gli alpi Radice. Nel quale, non si può dire che la natura abbia allargato troppo il pugno, rallegrato com'è solo da scarse zolle, con qualche ciuffo di campanule e di miosotis, delicato fiore perduto fra tutto quel pietrame e che guarda allegramente al cielo, azzurro come esso. Ivi accanto, un simulacro di sorgente ci lesina la sua acqua a goccia a goccia e attutisce la nostra sete.

« Tò! un'aquila si aggira in questi paraggi! E come vien vicina! — Schioppo mio, perchè non

ci sei? Vedi: con un tuo bel colpo questa fiera regina dell'aria passerebbe nelle... sale del Club Alpino, a farvi l'ufficio di oggetto decorativo. Ivi il fumo delle pipe clubistiche le avrebbe fatto ricordare le nebbie del paese natìo ».

Neg. A. Cibrario.

MONTE ROSSO D'ALA E LAGO NERO.

« Vai là, che l'hai scappata bella! »

Che sudata a rimontare con quel sole tropicale la ruvida e smossa erta di schisti, che adduce all'insenatura a sinistra della piramide! Altrettanto varrebbe cacciarsi in una stufa a Vinadio o ad Acqui, ve lo garantisco. Particolarmente alle

persone ventripotenti raccomando questa salita: l'effetto curativo sarà infallibile.

Quando riusciamo all'incisura del colle, un sottile spiro d'aria corre a darci il benvenuto e a portarci gradito refrigerio. Lo sguardo di qui penetra nel deserto, arido valloncino di Lusignetto, tributario della Valle d'Ala.

La Becca s'aderge turrita sul nostro capo. Tiriamo dritto su pel filo della cresta scompigliata. Benchè ripida, i passi che si presentano riusciamo a vincerli con alquanta sollecitudine e quasi in giuoco, ora scavalcando, ora contornando i massi, con qualche sbirciatina diffidente a destra, dal quale lato la scogliera molto ripida divalla verso gli alpi Radice.

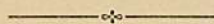
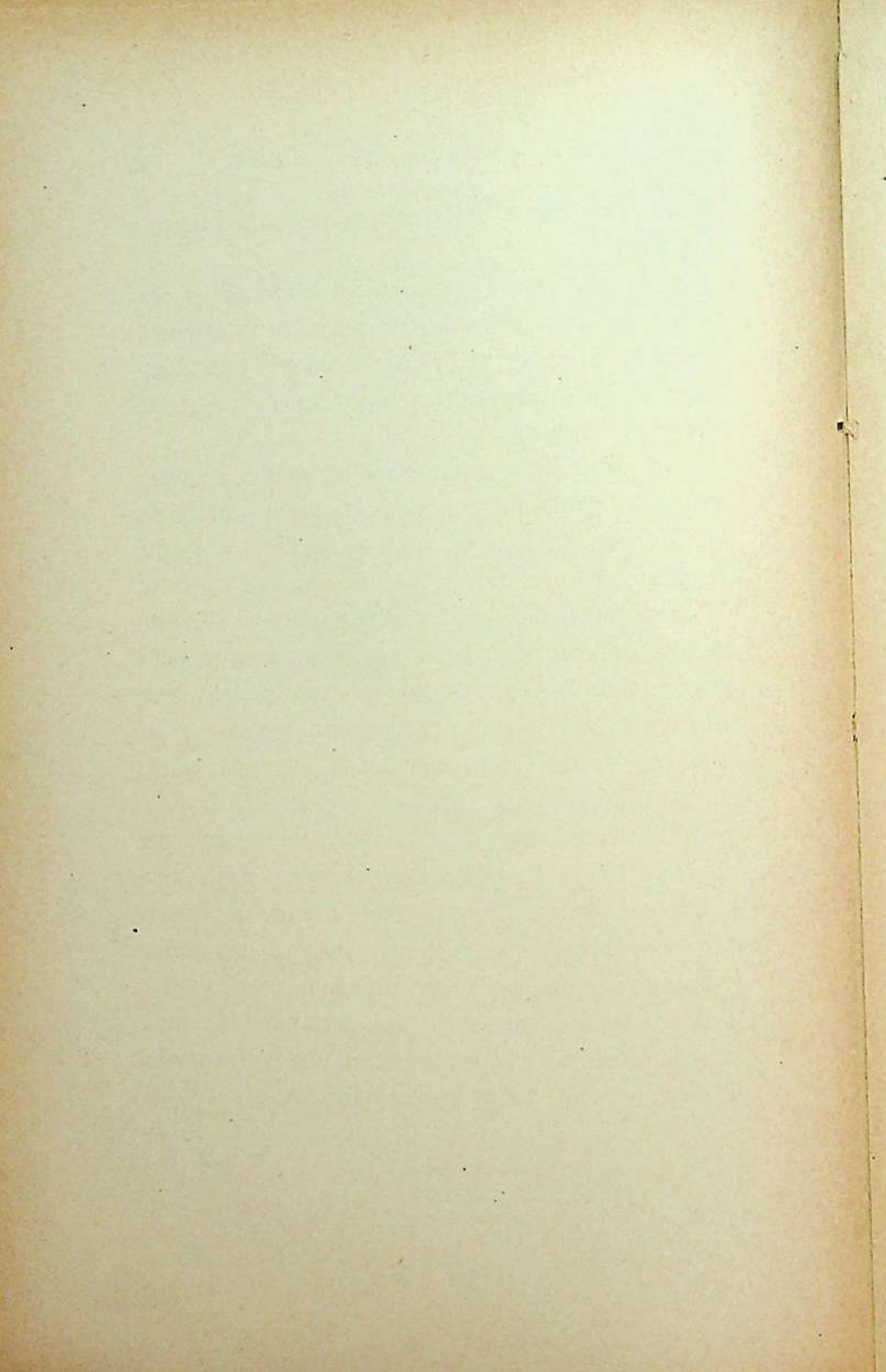
Senza accorgerci, d'un colpo, allo svolto di una roccia, siamo sulla vetta. La camminata era durata poco più di sette ore, e davvero non s'era perduto tempo.

L'orizzonte era come lo si suol desiderare sulle vette: limpidissimo. Rendiamo tributo di omaggio alla bella coorte di punte, di nevi splendenti, a tutto quell'avvicendarsi di creste e di valli che passiamo in rivista col binoccolo. Quell'isolamento ci estasia e nel trovarmi in mezzo a tante montagne, imagini di potenza e di maestà, io sentii tutta la verità di quella riflessione, che la mon-

tagna è la regina della natura, regina indomita e superba...

Sazî che siamo di prospettive orizzontali e verticali, lasciamo la vetta, non senza aver costruito, secondo le regole dell'arte, un ometto monumentale, che potemmo scorgere assai bene pochi giorni dopo da Torino.

Non merita che un brevissimo cenno il nostro ritorno. Prendiamo per la via fatta in salita fino al Colle dei Tre Lajet, indi pel sentiero a destra — anzichè a sinistra — del bacino dei Tornetti. E durante la discesa, il nostro portatore, d'indole gaia e sollazzevole, tutto compreso ancora della nostra vittoria, non rifinisce dal raccontarci certe sue avventure, per lo più di caccia, cucite e ribadite con tanti « onde e ondechè... » gustosissimi.

Alla malinconica luce del crepuscolo, gli scarponi borchiati dei nostri turisti risuonavano sul selciato di Viù. E quella sera ancora, dopo uno scelto concerto al Casino, questi tennero a provare al gentil sesso che la lunga marcia per nulla aveva compromesso l'elasticità delle loro gambe e che le sale decorate e i lucidi palchetti erano da essi affrontati con la medesima disinvoltura che le scarne roccie del picco soggiogato.

Passeggiata da Viù ad Usseglio.

La strada di Viù era, non sono molti anni, una semplice mulattiera, sul cui duro selciato batterono — chissà quante volte! — i miei scarponi ferrati, durante le mie escursioni nel bacino di Usseglio. Dipoi Usseglio, fino alla remota sua frazione di Margone (1415 m.) si allacciò con Viù per mezzo di una comoda rotabile, e, conscio di quel detto che un villaggio senza telegrafo gli è come un albergo che nulla abbia da mangiare, si provvide anche di questo importantissimo mezzo di comunicazione.

Su questa carrozzabile era istituito dal comune di Viù e con decreto reale, un pedaggio per gli animali, sia caprini che suini, bovini ed equini. Questi ultimi pagavano differente tassa a seconda che erano attaccati a veicolo o liberi. Il pedaggio

fu conservato fino al 1910, e serviva per sopperire alle spese di manutenzione della strada, finchè questa era di pertinenza del Comune. Quando essa fu a carico della Provincia, i proventi passarono a favore del camposanto di Viù. — Dallo scorso anno funziona pure, come dicemmo, un diligente servizio di automobili fra Lanzo, Viù e Usseglio.

Non farò la descrizione particolareggiata del percorso Viù-Usseglio (per questo vi sono le Guide). Trascriverò solo dal mio taccuino le fugaci note impressionistiche raccoltevi.

Dopo il grosso e popolato villaggio delle Fucine, attraversiamo, una dopo l'altra, le numerose terricciuole sparse in fondo alla valle, mentre si offre allo sguardo una bellissima veduta dei villaggetti che questa presenta a ogni piega del monte: Guicciardera, Trichera, Forno e Porcili di Lemie. Fra questi inoltrasi la via, ora passando fra belle boscaglie, ora tagliando verdi praterie distese sul piano, ove il torrente scorre quieto come ruscello.

Piacevolmente adombrato di alberi annosi, sospeso come nido di rondine, ergesi sulla destra il grazioso romitaggio della Madonna del Trucco o della Consolata, che scorgesi dalla strada su una punta di roccia, poco prima di giungere a Forno di Lemie. Questo romitaggio, tutto tappezzato di ex-voto e dove si celebra una festa il

20 giugno di ogni anno, fronteggia l'ingresso della Valle Orsera.

Nel vedere questa valle solitaria, così deliziosamente boschiva, appiè del dirupatissimo Civrari, si capisce come un tempo dovesse essere ricettacolo di orsi, ivi trovando riparo, a dispetto delle caccie che vi davano i duchi di Savoia. Ora, col crescere delle popolazioni, questa valle in poco men di due secoli andò disarborandosi, come ne fanno fede alla sommità le estese dimensioni di pascoli popolati da mandre e da armenti e alle falde i frequenti, brevi quadrati di messi. E non conserva più essa traccie di queste belve, come d'altronde più nessuna ne conservano le altre valli.

Nella Valle Orsera abitano solo nell'estate i valligiani di Forno di Lemie e specialmente quelli di Porcili. Quivi è abbondante il raccolto delle ciliegie, da cui si ottiene un ottimo ratafià che bene spesso riceve in bottiglia la..... doverosa etichetta di Andorno.

Presso una prateria adorna di alberi frugiferi è situato il villaggio di Forno, cui si accedeva, quando non v'era la carrozzabile, per un ponte sulla Stura, ardita e solida costruzione del 1477. Il nome di Forno proviene a questo villaggio dai forni per la fondita e la brunitura del ferro e del rame, estratti dalle vicine montagne. Eran questi eser-

cìti un tempo da una colonia di operai minatori e fonditori della Valsesia e del Bergamasco, ivi venuti fin dal secolo XIV per l'escavazione e la fondita dei due minerali. Molti abitanti di questo povero villaggio non sono aborigeni della valle, ma discendono dai primi operai convenuti per lo sfruttamento delle miniere, i quali vissero quivi appartati dagli altri valligiani, rifuggendo di imparentarsi coi medesimi. Per modo che il loro linguaggio è un misto dell'antico, originale dialetto e di quello del paese. — Si sa che Forno durò fino al 1810 in istato di comunità separata.

All'ingresso di Lemie, 960 m. (8 chilom. da Viù), che si annunzia di lontano colla sua chiesa su promontorio, ci richiama l'attenzione la cappelletta di San Lorenzo, istoriata con figure, ahi quanto barocche! Vai là, Lemie, che con simili dipinti puoi vantarti depositaria di insigni opere d'arte. Non so se quelle della tua chiesa parrocchiale siano migliori, ma te lo auguro pel tuo artistico decoro!

A chi si interessa di montagna, importerà sapere che in questo antico e pacifico villaggio vi è un albergo dell'Antica Stella, una locanda dove ai miei tempi bisognava accontentarsi di un vinetto che poteva vantaggiosamente sostituire l'acido acetico, e di un pane che nella scala delle morbidezze veniva subito dietro al gneiss siliceo.

Ma è debito riconoscere che le cose son cambiate da più anni, chè Lemie è uno dei paesetti della valle che maggiormente andò trasformandosi. Ora esso si è ingentilito di graziose casette, molte famiglie vi convengono in villeggiatura attrattevi dal clima eccellente, dalla temperatura uniforme, dalla bellezza dei dintorni ammantati di rigogliosa vegetazione. Ed anche l'Antica Stella divenne un buon alberghetto.

Questo comune giace in pittoresca posizione, presso allo sbocco del vallone d'Ovarda. La sua chiesa parrocchiale domina a mezzodì il villaggio e lo sfondo della valle dall'alto di una gran rupe, posta nel mezzo della medesima, a guisa di promontorio. Su questa posa pure l'Ospizio, un ampio fabbricato fatto costrurre dall'Ospedale Cottolengo di Torino per sede estiva delle suore che prestano servizio in detto Ospizio e per convalescenza dei malati e ricovero dei poveri di Lemie.

Il territorio di Lemie era una volta cintato per diritti di caccia riservati al senatore Medici della Mandria. Mi consta che da pochi anni la riserva non colpisce più questo territorio.

Aggiungo a questo proposito che i territori comunali di Col San Giovanni e di Viù, sulla destra della Stura, sono riservati all'onorevole

avv. Giovanni Rastelli di Viù, il quale usufruisce solo della caccia, lasciando libero il pascolo.

A Lemie e nei villaggi posti a monte di esso, gli uomini e le donne vestono ancora in parte secondo il costume antico: cioè stoffe di lana, di color marrone le donne e bianco gli uomini, come gli alpigiani di Bessans e di Bonneval in Savoia, coi quali essi comunicano per mezzo degli alti valichi in fondo alla valle. Uomini e donne hanno il cappello di feltro nero, a tesa meno larga e più rivoltata le donne, e lo portano alcune con una discreta dose di civetteria, piegato da un lato, sull'orecchio.

Quando usciamo dal villaggio, possiamo ammirare, a monte della strada, la bella cascata del torrente Ovarda. Poco oltre passiamo alla frazione Chiandusseglio, adorna di casette civili, queto asilo di villeggianti nella state.

D'aspetto alquanto pittoresco, situata presso la Stura, tutta bollimenti e spume, è la Cappella della Madonna degli Olmetti, a venti minuti da Lemie. Questa cappella, eretta in un ambiente pieno di mistica solitudine, in mezzo a un bosco di olmi, da cui trasse il nome, è attorniata da un portico. Ivi, prima della cappella, sorgeva un pilone dedicato alla Madonna, alla quale si attribuì la miracolosa guarigione di un pesca-

tore di Germagnano: in seguito a ciò il popolo accorse fiducioso per ottenere, implorando, la grazia. E accorse così numeroso che nel 1721, in luogo del pilone, si dovette erigere in onore della Madonna la cappella attuale. E ogni anno, l'8 settembre, in questo sito celebrasi una festa religiosa, cui prendono parte, oltre al clero e ai popolani della valle, anche i villeggianti sparsi nelle varie borgate. E questa festa, per quanto sia una copia fedele di quelle che svolgonsi nei vicini paesucoli, riesce pur sempre interessante per lo studio di costumi e di ambiente.

Il fervore, il culto religioso per la Madonna degli Olmetti, e anche la località mistica in cui sorge la cappella, accesero la fantasia popolare che intessè una leggenda ben curiosa. La si ode ancora ripetere nei paesi vicini e venne molto bene ricordata dalla Savi-Lopez nel suo libro « Le Valli di Lanzo » (bozzetti e leggende). È viva ancora la credenza che fra le mura di questa cappella, a mezzanotte, ai lenti rintocchi di una campana che suona a raccolta, si adunino i fantasmi che vengono in lunga schiera ad ascoltare la messa.

Questi devoti sono le anime dei trapassati che sogliono andare in processione sulla montagna e che sono considerati come spiriti benefici.

Un briciolo di paura dovrebbe correre nelle vene di chi passasse in quell'ora nella valle oscura e profonda e udisse il suono lugubre delle campane, unito al fragore della Chiara. Ma non a tutti è dato di udire i rintocchi della campana. Solo in un piccolo villaggio vicino, per una strana allucinazione generale, gli alpigiani ai primi colpi sanno che tosto avrà principio la messa della mezzanotte.

Anche i soli abitanti di quel villaggio credono di aver veduto quanto accade in quell'ora nella cappella, e non vi è più fra essi chi oserebbe passar solo di notte dinanzi alla Madonna degli Olmetti. Il santuario si illumina: ivi i fantasmi vestiti di bianco pregano di continuo durante la messa, celebrata da altri fantasmi invisibili, che intonano canti e laudi. Poi i ceri vengono spenti e tutto ritorna nel silenzio e nella quiete.

Più oltre nella valle apresi una bella prateria, cosparsa di massi rovinati dall'alto, alcuni smisurati, che ricordano un orribile scoscendimento avvenuto sul declinare del secolo XVIII. E infatti, levando gli occhi a destra, vedonsi le schegge e le creste dimezzate, pendenti e minacciose, della montagna che avvallò. Questi macigni farebbero la fortuna di arrabbiati *climbers*, se qui ve ne

fossero. Giacchè dovete sapere, lettori miei, che quando, per l'inclemenza del tempo, a quelli che alpinisti credonsi sono negate le peregrinazioni sui monti, si esercita da parte di costoro una specie di scuola di arrampicamento nelle rinomate stazioni alpine dell'estero su roccie più o meno a picco, sparse sul prato in vicinanza dei loro alberghi, assistiti quelli e applauditi nei loro più o meno fenomenali « exploits » da gentili signore, sempre disposte ad incoraggiare e applaudire i loro eleganti damerini, che colla moda invadente sono diventati anch'essi degli alpinisti. Mi dimenticavo di dire che una simile scuola di « alpinismo domestico » si esercita dagli alpinisti vanerelli più assai che da quelli ben temprati e serî, i quali praticano altri metodi di allenamento.

Chiedo scusa per la digressione e vado a riprendere il lettore sulla via, dove lo lasciai solo per un momento.

Passiamo alle povere abitazioni della Saletta, 1048 m. (un mio amico burlone diceva che questo nome deriva da « sale », francese.....). Da questo punto la valle assume un aspetto selvaggio, al quale mirabilmente si adatta la Chiara, che scorre irata nel suo letto di pietre. Poco oltre giungiamo alla Montà, dove la strada s'inerpica in giravolte. Qui, per effetto della fronte dell'antico ghiacciaio,

sorse un ripido monticello morenico, che invase il Piano, quasi sbarrandolo, così che esso concede breve spazio alla strada svolgentesi sul suo fianco sinistro e sospesa quasi sul fiume, le cui acque dirupano fra un caos di massi, tumultuanti e spumose, rompendosi in mille giochi e cascatelle.

Ancora una breve costa a contornare ed un orrido rialzo morenico formato dall'antichissimo ghiacciaio, indi parasi d'un tratto dinanzi a noi il bacino di Usseglio a 1250 m., lungo cinque chilom. circa e largo oltre mezzo chilometro, graziosamente pittoresco, in grembo a monti che si ergono con linea ardita, ricco di fresche acque, di aure alpestri, che l'alito silvestre dei timi e delle achillee imbalsamano.

Fino a Margone, dove l'ampio bacino sembra chiudersi in una strettoia, è una successione non mai interrotta di verdi praterie e di campi coltivati a segala e orzo, cosparsi di gruppi di larici pittoreschi, di faggi, di aceri, di betulle e di altre generazioni di alberi.

Le acque della Chiara, chè così chiamasi qui la Stura, ricomposte dal tumulto delle altezze, scorrono quete, tranquille, rigando il piano con fioco brontolìo, spesso dilagando per volere un gran letto, per respirare ed estendersi a piacimento, più liberamente.

Posto nel centro di un emiciclo di montagne altissime, tagliate in forma di merlati e turriti castelli, e dove gli alpinisti trovano soddisfacente campo alle loro imprese, questo bacino è dominato dalla Punta Lera, enorme, selvaggia, audace coi suoi fianchi inattaccabili, bizzarramente frastagliati, slanciata come cuspide gotica. Assieme alla Croce Rossa, sua vicina, da cui è separata da un profondo avvallamento occupato in alto dal ghiacciaio di Peraciaval, essa è la gloria dell'orizzonte in questo bacino. Le fa seguito a destra l'aguzzo triangolo della Punta d'Arnas e l'imponente, imminente massa della Torre d'Ovarda, tutta a balze, dirupi e forre. Quest'ultima racchiude i due principali burroni di Servin e di Venaus, dai quali è profondamente solcata. Quello di Venaus forma alla sua base, minacciando il piano, un immenso cono di deiezione fra le borgate di Cortevicio e Chiaberto. Il vallone di Servin presenta graziose cascatelle del suo torrente prima d'immettersi nella Chiara, presso la frazione Villaretto.

A sinistra, verso il meriggio, distendesi una verdeggiante pendice, con qualche boschetto di conifere, sparsa qua e là di armenti e di capanne. Ma verso le vette piglia il monte natura selvaggia e spinge in varia forma le sue balze al cielo, fra cui la svelta piramide della Punta Lu-

nella, e apre qualche valico fra Val d'Usseglio e Val di Susa.

I dorsi e i ciglioni circostanti, le costiere che salgono ruvidamente sui fianchi, s'ammantano qua e là di rigogliose selve di conifere, protendendosi nel bacino piene di tremiti misteriosi, di balsamici profumi e di cupe ombre azzurrognole.

In fondo alla pianura di Usseglio, chè tale si può chiamare data la estensione di questo Piano, si eleva una montagnola bassa detta il Castello, dietro la quale sorge dominatrice la Punta Lera.

Su piccolo poggio a destra del Piano, sul limitare del medesimo, vedesi la Cappella di San Desiderio, che vuolsi fosse la primitiva parrocchia di Usseglio, forse quando il Piano era ancora paludoso e inabitabile, perchè credesi che questo sia la sede di un antico lago, per cui i casolari venivano costrutti allora sulle circostanti alture.

Essa esisteva già nella seconda metà del secolo XII, epoca in cui Milone di Cardano, vescovo di Torino, che teneva signorìa nelle valli, concedeva a Simeone, abate di S. Giacomo di Stura, la stessa chiesa di S. Desiderio. Lo stesso Simeone aveva già ricevuto nel 1108 l'alpe di Pietrafica in Val d'Usseglio, e d'allora in poi le donazioni dei migliori pascoli si susseguono a favore dell'Abbazia di Stura, fino a che nel 1288 gli Usse-

gliesi insorgono contro gli agenti della Badìa e del vescovo. Hanno così origine le contese durate ben due secoli, per effetto delle quali il vescovo fu spogliato dei pascoli di Arnas e di Malciaussia.

La popolazione è di ottima tempra: robusti e svegli gli uomini; un po' ruvidi forse, come le creste dei loro monti, ma dall'animo leale e dall'energia a tutta prova, così che riuscirono a portare il benessere e la felicità nel loro paese. Vispe, allegre e pienotte sono le donne.

L'agricoltura, per colpa del sito elevato a milletrecento metri, v'è scarsa ma diligente e produttiva. Quei campicelli che vediamo qua e là sulle pendici, sostenuti con argini contro gli scoscendimenti, quei poderetti scavati in qualche cantuccio, scampato dalla valanga, che sui dossi circostanti fa spesso strazio, sono la prova migliore della costanza di questo valligiano. Il quale, per poter seminare un pugno di segala, di avena, di orzo, di patate, dovette rubare il terreno, contrastandolo alle frane, ai torrentelli devastatori, ai venti gelidi di tramontana, alle brinate primaverili.

Riguardo all'industria, qui ad Usseglio fioriva una volta quella della lavorazione del cobalto, che si ricavava dalle miniere della Punta Corna, presso la Torre d'Ovarda (vedi a pag. 110).

Nelle diverse borgate del Piano sonvi alcuni modesti alberghetti. Ciò non ostante, di questo ritiro queto e confortevole, di cui ben si potrebbe dire «parva domus, magna quies», molti abitanti della pianura ebbero ad innamorarsi, e ogni anno cresce lo stuolo dei turisti che vengono ivi a ritemprarsi.

Attorniato dalla bellezza di queste montagne sì dolci e sì ospitali, che non evocano che dei pensieri di idillio, ho trascorso in questo angolo delle Alpi giorni indimenticabili, avendo la sensazione piacevole di vivere appartato in un eremitaggio di verdura, lontano dal frastuono della città, dal pensiero delle ordinarie occupazioni, all'infuori di ogni compromesso, come gente saggia ritornata allo stato di natura, rientrata nella foresta e nei campi paterni. Spogliarsi della vita del mondo, ridiventar in mezzo ai pascoli odoranti una brava bestia innocente che sogna, quale trasformazione da far guarire il più pessimista degli uomini!

Perchè mai noi turisti, quando vediamo un sito incantevole nelle Alpi, crediamo bella cosa di preconizzargli, di augurargli un avvenire di progresso, quando ciò che cerchiamo è precisamente il piacere, voluttuoso direi quasi, di rivivere la vita semplice, patriarcale della montagna, vita senza artifizio, priva di ogni mondanità?

Ma pur troppo, che colla marcia invadente della civilizzazione delle montagne, questo simpatico recesso di Usseglio, dovrà in un avvenire — ahimè vicino! — diventare una spianata per grandi e sontuosi alberghi a uso degli sfaccendati e degli scioperati della città, che verranno in folla a profanare quest'angolo di terra benedetta. Con essi sarà salito quassù il miasma cittadino, e addio allora la proverbiale, tradizionale semplicità dei costumi e della vita.

Prima di avviarci alle ardue salite in fondo al Piano, quivi soffermiamoci brevi istanti alle diverse borgate, che conservano ricordi storici, preziosi documenti del buon tempo antico.

Come sappiamo, il nome di Usseglio è collettivo e si dà all'aggregazione dei dieci casali di cui si compone questo Comune, e ciascuno dei quali ha denominazione propria. La sua popolazione, di circa cento anime nel secolo XIV, è ora poco meno di tre mila abitanti, di cui circa la metà emigrano nell'inverno.

Al limitare del Piano abbiamo visto il primo di questi casali, detto le *Piazzette*. Ivi sulla porta della chiesa sta una pietra antica con la scritta che ricorda Clodio Casto, figlio di Vecate, il quale militò ventisei anni sotto i Romani.

Dopo le Piazzette non tardiamo guari, attraverso a verdissimi prati e ben coltivati campi, a raggiungere la frazione *Pianetto*, una delle più popolose. La carrozzabile le gira attorno e poi raggiunge un'altra borgata importante, detta *Chiaberto*. Fra questa e il capoluogo, che è *Cortevicio*, ci tocca attraversare il rio Venaus, una piccola cosa, ma che diventa pericolosa durante le piene.

Messaggeri di civiltà ivi giungono ogni giorno e fanno capo la corriera e l'automobile provenienti da Viù. Qui sono le principali botteghe, i principali alberghi, albergucci dovrei dire..... montati su un piede assai modesto, ma dove in compenso hassi accoglienza affabile dai padroni e discrezione molta.

Giungendo al Cortevicio siamo entrati in un giardino di verzura, e tale mantiensi il Piano fino al suo sfondo, dove domina, fattasi vieppiù arcigna e piena di asperità aggressive la Punta Lera, dalle falde fasciate di dense chiome di faggi. È qui che si costrussero linde casette civili pei villeggianti desiderosi della quieta vita ritempratrice. I quali, anche se non portati alle escursioni ardue ai cocuzzoli ricoperti di nevi sempiterne, potranno compiere gite svariatissime, attraverso errabondi, ombrosi sentieri cosparsi sul Piano, alle cascatelle, alle sorgenti numerose dei dintorni,

ai casolari disseminati sul soffice pendio, o in alto nei valloni.

È Cortevicio la patria del conte senatore Luigi Cibrario, illustre scrittore, storico e statista, benefattore della Valle, di cui scrisse le vicende in *Descrizione e Cronaca di Usseglio* (1), compilata con molta cura e dottrina. Un busto nella vicina sede municipale e una lapide nella chiesa del Cortevicio consacrano la venerazione e l'affetto degli Usseglìesi verso questo suo figlio prediletto. La famiglia del Cibrario possiede in questo casale una bella palazzina, sulla quale il grande storico scrisse il motto: *Cogitavi dies antiquos.*

Il nome di questa frazione viene da *Curia-Vici*, che sembra indicare essere stata la *Curia* ai tempi dei Romani, o come suolsi dire oggidì, la sede municipale. La quale trovasi a breve distanza dal paese, come pure il locale per le scuole e la parrocchia, dominata da uno svelto campanile. È questa la costruzione più elevata nella valle. La chiesa venne edificata nel secolo XVIII. Nell'interno si vede una piccola ara votiva stata rinvenuta in Bellacomba, nel vallone d'Arnas, ove, dicesi,

(1) Scrisse pure *Le Valli di Lanzo e di Usseglio nei tempi di mezzo. — Notizie sulle condizioni statistiche ed economiche delle Valli di Lanzo, d'Ala, di Lemie e di Usseglio nel secolo XIV.*

fu veduta una lapide presso i ghiacciai d'Arnas con un'iscrizione ricordante Annibale il Cartaginese, lapide che, sepolta sotto una valanga, non si potè più rintracciare. La spiegazione della scritta che reca quest'ara è che essa fu tributata ad Ercole da Marco Vibio Marcello, affinchè quel nume gli fosse propizio quando valicava le Alpi. Nelle vicinanze del sito ove l'ara fu trovata, giacciono miniere di ferro ora abbandonate, che si ritiene fossero note ai Romani e dai medesimi coltivate.

Dicesi dunque che la lapide sepolta sotto i ghiacci ricordasse Annibale e vi è chi asserisce che fu veduta nel secolo XVIII e riveduta da parecchie persone nel 1825, dopochè gli straordinari calori dell'estate avevano sciolto il ghiaccio che la seppelliva. Venne dipoi nascosta da chi l'aveva scoperta, non avendo questi potuto vendere la sua reliquia per l'alto prezzo che richiedeva; e non essendo stata trasportata al basso, la nuova neve dell' inverno la ricoprì e dopo non fu più vista.

Un'altra lapide sembra essere stata scoperta sui monti detti Peraciaval nel 1824, nel qual anno il gran caldo la mise a nudo sulla superfice del ghiacciaio. Essa recava un'incisione in parte illeggibile. Vi si decifrava *M. C. Q. I. Marte*, interpretata così « Annibale obsistente magno custode Quirinalis imperii Marte ».

Questi e altri oggetti trovati nelle vicinanze di Usseglio, come pure l'etimologia di certi nomi della località, dicono abbastanza che per di qua passarono i Romani, ed anche si potrebbe credere che di qui transitasse colle sue truppe il famoso condottiero Annibale, dopo aver valicato il Colle dell'Altaretto.

Al Cortevicio viene additata una roccia detta il *Ballo delle Streghe*, alla quale credesi vengano da Chieri le streghe volando e rubando per via le galline per mangiarle lassù, in lauti festini.

Leggesi ancora nella *Cronaca di Usseglio* del Cibrario, che le medesime streghe, secondo la credenza degli alpigiani, frequentavano pure l'abbandonato laghetto Nero di Malciaussia. La leggenda narra altresì che la grande distesa di ghiacci compresa nell'avvallamento fra la Punta Lera e la Croce Rossa racchiuda nel suo seno molti peccatori che si guadagneranno il paradiso solo quando avranno demolito, a colpi dello spillo che ciascuno porta con sè, la massa di ghiaccio che li seppellisce.

Gli abitanti di Usseglio, la maggior parte coltivatori e pastori, sparsi fra le varie borgate e più in alto nei casolari del monte, poche volte nell'annata si raccolgono insieme, cioè nelle feste patronali e per la processione dell'Assunta, che

ha luogo il 15 agosto: « fra il tuonare dei mortaretti che echeggiano nella valle ed il frastuono delle campane che si ripercuote su per i monti, sfilano le donne con un ampio fazzoletto di candide trine che posa sul capo e scende sulle ampie spalle, poi i priori scelti fra i giovani sposi dell'annata e le priore vestite dai più vivaci colori con la cuffia bianca che racchiude l'acconciatura del capo: segue tutta la popolazione maschile che ci offre una sfilata di fronti pensose, di faccie bronzate dal sole, d'uomini tarchiati e forti, avvezzi alle più aspre lotte e fra questi, ultimo ricordo di altri tempi, pochissimi vecchi coll'abito severo, guernito di bottoni di lucente metallo, attillato al corpo e foggiato a falde, colle brache corte contenute da gambali che scendono stretti fino al piede » (1).

Caratteristica di queste laboriose e forti popolazioni è la festa nuziale (2). « Lo sparo delle pistole annuncia l'avvicinarsi dello sposo col corteggio dei genitori, dei fratelli e degli altri parenti suoi, mentre uno stuolo di piccini fa gazzarra intorno ad essi: sulla soglia di casa li riceve la sposa che, scambiando parole di saluto, offre

---

(1-2) Luigi Cibrario: *La Valle di Viù* (nella Monografia delle Valli di Lanzo, edita dal C. A. I. Sezione di Torino. Torino, 1904).

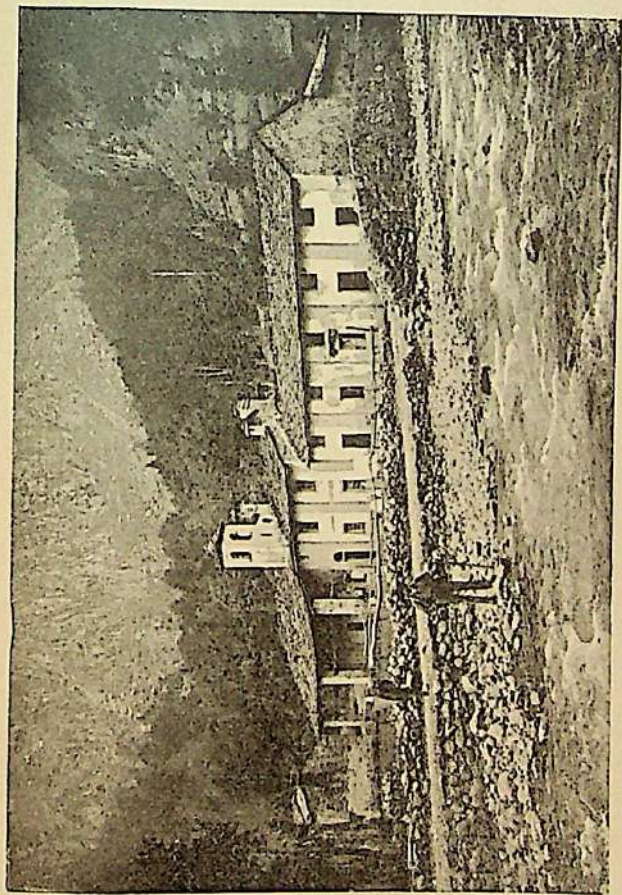
ai futuri cognati una fiammante cravatta ed alle cognate un grembiale od un fazzoletto dalle tinte vivacissime che essa stessa loro annoda; indi dopo un arcadico e frugale pasto, il corteo si avvia, fra il rintronare dei colpi moltiplicantisi, alla funzione matrimoniale. In sul mezzodì la mensa riunisce tutti attorno agli sposi, pei quali la comunanza del piatto e del bicchiere ricolmo di vino simboleggia l'indissolubilità del vincolo che li unisce; la giornata si chiude fra i canti, i suoni e le danze di una cadenzata *correnta*. Il domani la giovane sposa riveste i poveri abiti, e ricoperto il capo da un cappello di feltro, faticherà sotto il peso dell'ampia gerla carica di erba, di segala o di letame per far prosperare i magri campi del marito; questi al giungere dell'autunno scenderà a lavorare in pianura e la donna nelle lunghe veglie invernali, presso a diventar madre, conducendo una vita di triboli e di stenti, racchiusa nella stalla priva di aria e di luce, ricorderà il tripudio, la danza ed il desco del giorno nuziale e sognerà il sorriso di un biondo infante ».

Cinque minuti sopra il Cortevicio vi è la parrocchia, con a lato un antico campanile di stile lombardo del secolo XI; indi incontrasi il Villaretto, altro casale. Si passa quindi una landa, resa infeconda dalle ghiaie che vi getta il torrente appiè

del Castello, promontorio così denominato, che s'avanza sul Piano e sovrasta al detto casale e a quello del Crot, godendosi dal medesimo una vista di magico effetto.

Siamo così giunti all'estremità del bacino, alla piccola borgata del Crot, posta alla confluenza della Stura, che discende da Margone, col torrente Arnas. Ivi la valle si comparte in due: l'una strettissima volge a nord e va al Colle d'Arnas, l'altra un po' meno angusta e assai meno selvaggia mette a Malciaussia e al Colle dell'Autaret.

Dal Crot presentasi a guisa di torre inclinata la maestosa roccia della Lunella, della quale non descriverò la salita perchè la compiei dal versante di Val di Susa. La sua parete brulla, formata da una roccia di puro serpentino, contrasta vivamente col verde cupo delle conifere che ne cingono il piede. Sorge essa a metà del contrafforte che corre dal Roccamelone all'Arpone. Da Torino appare quale piramide massiccia, triangolare e la si vede perfettamente anche da Milano. La Punta Lunella merita l'attenzione dell'alpinista pel suo vastissimo panorama dalla vetta, dovuto alla sua posizione isolata.

Questo ottimo belvedere, assai visitato specialmente da Torino, da cui in breve tempo se ne raggiunge la base colla ferrovia della Valle di

Neg. G. Cibrario.

USSEGLIO - BORGATA CROT: La Fabbrica.

Susa, è separato dal Monte Grifone, di cui dianzi discorremmo, dalla Punta della Duis e dal Colle della Portìa, 2190 m., passaggio diretto e molto frequentato. Per raggiungerlo si prendono le mosse dalla borgata Chiaberto e attraverso un bel bosco di faggi e di larici si toccano gli alpi Benot, in posizione amenissima fra verdi pascoli, e con ampia veduta. Il sentiero poggiando a est supera successivamente la Sagna Fumà e la Sagna del Vallone, casolari posti in località triste e d'imponente grandezza; fra tanta selvaggia solitudine si pensa con qualche emozione alla vita che menano lassù d'estate i pastori. Raggiungesi in seguito facilmente il Colle, da cui hassi una stupenda veduta su gran parte della Valle di Susa. Indi si scende a Mocchie e a Condove.

Presso la borgata del Crot, in fondo al Piano, è un lungo, basso casamento, detto la Fabbrica, provvisto di solide difese contro il torrente. Ivi, verso la metà del secolo XVIII, per opera dei conti Rebuffo di Traves si trattavano i minerali di cobalto con forni che servivano a torrefarlo. Erano estratti dalle miniere, proprietà degli stessi, che trovavansi in abbondanza sui fianchi della Punta Corna. Nei pressi di questa montagna e su per i valloni adiacenti della Speranza e dei Veil, nei valloni di Bessanetto, di Bellacomba e

anche in quello di Servin esistevano miniere di ferro e nel 1335 se ne scoperse una d'argento, che fu però ben presto abbandonata.

Per recarsi a queste miniere, che vale la pena ancora di visitare trovandovisi, presso le antiche cave di cobalto, assai belli esemplari di minerali, si raggiunge da Usseglio l'alpe di Bessanetto che trovasi nell'omonimo vallone, sulla via del lago della Rossa. Di qui lasciando la via che conduce a questo bel lago e svoltando a destra entrasi nel vallone della Speranza, ricolmo di detriti delle circostanti roccie, che dal loro colore rossocupo indicano l'abbondanza del ferro. Quivi trovansi le antichissime miniere di questo metallo e quelle meno antiche di cobalto, che scorgonsi assai bene ancor oggidì. Come pure sonvi traccie di strade che inerpicavansi sui fianchi desolati della montagna e di costruzioni che servivano di asilo ad uomini e ad animali, ed anche traccie di gallerie che s'addentrano nelle viscere della terra. Scorgonsi inoltre anelli e catene infisse nella roccia, e cumuli di materiale minerario.

Il che attesta le fatiche aspre del lavoro, in un giorno ormai lontanissimo, di uomini rozzi quivi venuti per la ricerca del prezioso materiale. La capra bela ora silenziosa su quel terreno abbandonato e triste.

Molti altri minerali trovansi nel territorio di Usseglio, specialmente piriti alla Losa, dietro al Cortevicio, ferro idrato a Bellacomba, granati. Se l'industria mineraria è lettera morta ormai pel cobalto e per il ferro, essa è invece discretamente rappresentata dall'amianto, di pregiata qualità, che si estrae dai fianchi della costiera che dalla Punta Lunella si distende fin presso il Colle della Croce di Ferro.

Ascensione alla Torre d'Ovarda (3075 m.).

Un mio primo tentativo di ascensione a questa bella vetta aveva sortito cattivo esito. Un tempo invidioso del piacer mio e di quello del mio compagno ci aveva costretti a retrocedere, quando un'ora solo mancava a toccar la cima.

Dopo questa gita, caduta in deliquescenza nella pioggia e nella neve, ritornai tre anni dopo alla carica. E la fortuna, quella beata dea a monociclo, volle sorridermi questa volta.

Ero venuto ad Usseglio con due compagni, due anime gentili informate alle bellezze dolci e soavi della natura alpina. Ospiti quella sera dell'amico mio avv. C., che sente fin troppo i doveri della cortesia, egli aveva fatto le cose con quella larghezza e cordialità ben proprie a riannodare sempre più quei vincoli che uniscono fra di loro gli alpinisti.

Avemmo quella sera una gradita sorpresa. Altro ospite aveva in casa sua il nostro anfitrione, un valentissimo alpinista italiano, di cui facemmo la ben cara conoscenza. Venuto anch'egli quassù a respirare l'aria delle altezze immacolate, era quella un'ora di trionfo per lui, avendo i suoi garretti infaticabili, al riparo dall'influenza perfida degli anni, calcato in quella medesima giornata ben cinque vette sulla costiera del Roccamelone, e quasi tutte per nuova via.

Da tempo mi eran note le imprese e le opere di questo valoroso, e quella presentazione mi aveva arrecato un giubilo grandissimo. La simpatia che di primo acchito mi ispirò la sua persona, così buona, dagli occhi espressivamente dolci, che ad un tempo esprimevano una volontà inglese, ciò che fece di questo popolo il primo del mondo, doveva cambiarsi presto in amicizia vivissima, che — ahimè! — solo la morte doveva troncare...

Posta sul contrafforte, dal poderoso sviluppo, divisorio fra la Valle di Viù e la Valle d'Ala, la Torre d'Ovarda erge beffardo e minaccioso il suo capo fulvo sulla pianura di Usseglio. Osservandola di qui non ne è visibile il picco terminale, nascosto come è dietro le numerose guglie, di taglio svariatissimo, del Cresto del Vento e del Picco del Tiglio, luoghi frequentati dalle streghe,

Neg. G. Cibrario.

TORRE D'OVARDA E COLLE PASCHIET.

che si divertono a far pericolose scivolate sovra una roccia levigata che trovasi su quelle alture.

Per veder bene tutta la montagna occorre spingersi verso Margone, oppure salire sulle pendici a sud del Piano.

Verso il Colle Paschiet la Torre d'Ovarda prospetta un'ardua bastionata, colla quale sembra difendersi dagli importuni attacchi degli ascensionisti (1). I suoi fianchi orribilmente squarciati verso Balme, albergano da tale lato un piccolo ghiacciaio, che si direbbe aver paura di mostrarsi, tanto si nasconde nel recesso della rupe.

È ancor notte chiara, stellata, quando penetriamo nell'oscuro vallone di Servin, tributario della valle principale. Al fondo del medesimo le pareti si indovinano, si sentono: parliamo poco, perchè bisogna far attenzione alle pietre traditrici seminate lungo il cammino.

Il sentiero, un sentieruzzo da mandre, se ne va su pel fianco meridionale del monte con andatura spigliata tra le fresche « pelouses » in fondo alle quali corre, sulla destra nostra, una miseria di torrentello, le cui acque dirocciano dal sopra-

---

(1) Da questo lato diedero la scalata al Picco Est della Torre d'Ovarda due arditi giovani torinesi il 18 maggio 1895.

stante bacino di Servin e vanno ad ingrossare la Chiara.

Dopo due ore e mezza di salita, il ripido, gradinato pendio, disseminato in alto di grossi massi, si attutisce in una specie di ripiano, il Pian Servin.

Il giorno era sorto splendido, pieno di gaiezza, e in quella purezza di luce mattinale la montagna mostravasi pulita come vetro. Ci fermiamo a breve asciolvere su questo ripiano, ricinto intorno dalle ardue scogliere della Punta Corna e della Torre d'Ovarda. Il fischio della marmotta e il mormorio del ruscello sono i soli rumori che attestino la vita in questa solitaria località. L'estate, tutta calda di vita germinativa, respinse le nevi all'intorno: solo qua e là stanno tuttora piccoli campi di neve, residui di valanghe colmanti le cunette del monte o insinuantisi in stretti burrati.

Poichè col cibo rientrò la lena — un cibo condito con tanto di quel pepe da far sternutire tutto intero il comune di Usseglio — ci inerpichiamo alacremente volgendo a sinistra, in direzione di alcune grosse roccie di colore oscuro, fra cui abbonda l'arnica. Queste son dette le Tre Pietre e il sentiero mena lassù, ove si apre un nuovo vallone petroso, una sconsolata chiostra protetta dal piatto cupolone della Torre d'Ovarda e dalla sua figlia primogenita, la Punta Corna, rigida e stec-

chita, che sembra messa lì a guardia della prima. Fra l'una e l'altra sono interposte le Cime Autour e Barale.

Per raggiungere la base del cono terminale della nostra montagna, conviene da questo punto appoggiare costantemente a destra, per un terreno sgretolato dalle continue erosioni, a forte pendio, e che in paese chiamano *quare*. Quivi ho potuto raccogliere un magnifico campione di galena argentifera che conservo prezioso.

Tocchiamo dopo non molto la base della piramide propriamente detta, di cui lambiamo le falde meridionali, attraverso ad alcuni canalini formati dalle acque torrentizie.

La roccia nuda del picco segna la seconda fase della salita. Scaglioni di roccia ergonsi sul nostro capo, a pendio pronunziatissimo. Di masso in masso, « perversis rupibus », montando a quattro gambe sui greppi, noi compiamo ora una gradevole ginnastica di muscoli, senz'altro incomodo per me di quello delle pietre che i compagni che mi precedono sembra abbiano il compito di farmi piovere addosso. Le redarguizioni agrodolci che io faccio ai medesimi non servono a far cessare il loro poco carezzevole saluto.

Ci liberiamo dalla linea dei canali, in cui la nostra comitiva si era impegnata e prendiamo per la costa

del monte. Ancora pochi passi sulla cresta crollante, spezzata, e tocchiamo il grosso segnale geodetico della vetta, dopo cinque ore dalla nostra partenza da Cortevicio. Urrah!

Festeggiamo subito il nostro arrivo quassù con una bottiglia di quel famoso, che il nostro portatore sprigiona dai sacchi. E durante il festino da Sardanapalo che seguì, uno di noi s'incaricò di dimostrare ai compagni fino a qual grado può giungere l'espressione famelica. Ma non intendo ora di farvi rimangiare a parole ciò che colui mandò giù per acchetar la fame...

Abbiamo l'impressione di essere librati su torre gigantesca, tanto la nostra montagna si sprofonda da ogni lato. Specialmente la faccia che guarda a settentrione, verso Balme, scende inclinatissima, racchiudendo nel suo seno, come abbiamo detto, un embrione di ghiacciaio insignificante, sotto il quale mostransi i Laghi Verdi di Paschiet (1).

Come appare aggrinzata la nostra Torre vista di qui: che brutto aspetto di vecchia! Ha ragione chi osservò che le montagne viste dal basso sono imagine di maestà, di forza, e talvolta di snellezza

---

(1) Presso questa località sorge ora un modesto rifugio alpino costruito dalla Società Alpina Ragazzi Italiani (S. A. R. I.), che ha sede in Torino.

e di eleganza; viste dall'alto invece hanno l'aspetto di demolizione fatale.

Il panorama vasto, libero d'ostacoli da ogni lato, illuminato da un sole senza nubi, ci compensa dalle fatiche di poc'anzi. Aspre cime qua e là torreggiano come simbolo di sterilità, contrafforti e speroni si incrociano tumultuariamente intorno al nostro picco, ben collocato per studiare il rilievo della contrada. Roccamelone, Croce Rossa, Ciamarella sfolgorano maestosi sulla compagine delle alte cime all'ingiro. La Punta Corna appare là in basso, svelta come donzella, e la sua semplicità ne aumenta la grazia, la eleganza.

Il magico spettacolo ha per effetto di stuzzicare uno dei lati deboli del mio compagno, quello della vena poetica, e in una vibrante improvvisazione si mette a declamare cinque o sei sciolti — un vero delitto di prosodia — che l'aria dei tremila metri si incarica di farci presto digerire.

Sono quarantacinque minuti che la vetta ci possiede ed è giunta l'ora che le diciamo addio. Nella discesa ci teniamo in colonna serrata per scongiurare il pericolo dei sassi rovinanti per la china. Discesa lenta, lentissima anzi, perchè uno di noi, abbastanza franco e disinvolto « rocciatore » in salita, non si mostra altrettanto abile nella calata. Durante la quale egli ricorre allo strano

ma rassicurante sistema di lasciarsi calare sul terzo superiore delle coscie, i cui effetti non tardano però ad imprimersi a chiare note sul fondo dei calzoni...

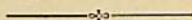
Siamo al basso della roccia; qui un sentiero mal sostenuto dalle falde rotte e sgretolate del monte corre tutto in lungo alla base della nostra piramide fino a Costafiorita, cosidetta per la sua ricca flora. E noi subito a slanciarci sulla pista di questo sentieruolo, che potremmo chiamare la nostra via lattea..., perchè all'arrivo all'alpe d'Ovarda ci conforteremo dalle fatiche della escursione con del latte eccellente. Dopo Costafiorita, la comba d'Ovarda ci accoglie nei suoi magnifici pascoli, irrigati da limpide e fresche acque correnti, e consacrati all'allevamento delle bestie cornute.

Ne abbiamo per un bel po' prima di raggiungere il fondo del vallone, che prende il nome dalla vetta che abbiamo salito. Per questo la nostra brigatella fila lestamente al basso, tagliando corto fra campi e prati, senza riguardo all'erbe alte di cui i medesimi fanno pompa. Il che dà l'occasione di suscitare le recriminazioni di qualche troppo zelante contadino. — «Eh via, non arrabbiatevi, non ve la mangiamo mica la vostra erba!»

Sul mancar del giorno giungevamo a Lemie. E qui il mio compagno-poeta, trafelato e stanco,

ritto su d'un masso, esclamava, nella posa di Napoleone alle Piramidi: « Ovarda malnata, guardami bene in faccia, chè non mi vedrai mai più ! ».

Il percorso degli otto chilometri di mulattiera che intercedono fra Lemie e Viù poneva fine alla presente escursione.

In complesso gita facile, ma faticosa. Quando sarete arrivati la sera al paese, dimenticherete probabilmente il primo di questi due epiteti, non già il secondo...

Passeggiata da Usseglio a Malciaussia.

Da Lanzo a Viù prima, e poi da Viù ad Usseglio abbiamo fatta strada insieme col cortese lettore. Ora lo invito ad accompagnarmi nella terza ed ultima tappa, in quella che raggiunge il fondo della Valle di Viù, e che riveste un carattere eminentemente alpino: cioè il percorso Usseglio-Malciaussia.

La strettura che abbiamo veduta in fondo al Piano di Usseglio farebbe credere che ivi cessi la valle. Ma no, chè quella è solo un gomito della medesima, una stretta rocciosa, attraverso la quale la carrozzabile si schiude il varco. Passa sotto le case di Quagliera, dominate da linda cappelletta, e di qui scorgesi sull'opposto fianco della valle, su d'un pianoro, la borgata Perinera, l'unica priva tuttora di ruotabile. Con un giro attorno a un promontorio, su cui spicca una

palazzina, tocchiamo dopo 45 minuti da Cortevicio l'ultima frazione del comune di Usseglio, Margone, posta fra verdi praterie e deliziosi boschetti, a 1415 metri sul mare.

Col cessare della carrozzabile, gli alberi agonizzano poco oltre anch'essi, e poco alla volta rendono l'estremo respiro rimontando la valle, contornata da picchi e burroni, sempre serrata e sempre echeggiante per le acque sbattute della Stura, bianca di spuma e di collera.

Una calma e una mestizia che non mancano di poesia spirano nel paesaggio non vario nè accidentato, e a misura che si prosegue nel cammino una mulattiera taglia a mezza costa, fra verdi pascoli, il monte, dominando dall'alto il torrente.

Sull'opposto fianco della valle culminano le vette che costituiscono il tratto della dorsale che dalla Rocca del Forno si svolge fino al Colle della Croce di Ferro. Sono cime acuminate e frastagliate, che emergono in capo ad altrettanti valloncini paralleli, ripidi, selvaggi, tutti a roccie e macereti. Sorgono così le vette dell'Alpetto, 2636 m., 2639 m., di Cerel, 2594 m., la Grande Uja, 2686 m., cui fanno seguito il Passo di Coupe Trape, 2302 m., e il Colle delle Coupe, 2346 m., di facile accesso e che servono di comunicazione con Chianoc, Bruzolo e Bussoleno in Val di Susa.

Neg. G. Cibrario.

PUNTA LUNELLA, ROCCA DEL FORNO, GRAND'UJA
(da sopra Usseglio).

I valloncini discendenti da queste vette e da questi colli sono per lo più esplorati dai cercatori di amianto ivi abbondante, di cui essi fanno un discreto commercio per la buona e varia qualità. E si vedono in questa località parecchie, interessanti cave.

Un'avidità male intesa e un'imperdonabile trascuranza hanno denudato questi monti, nel tratto fra il Colle della Portìa e il Colle della Croce di Ferro, altra volta coperti da boschi immensi e da estesissime foreste, e frutto di tanta distruzione si è che copiosi minerali di ferro, masse di rame e di altri metalli giacciono incoltivabili per mancanza di combustibile. Con degli opportuni piantamenti nei tratti che dominano la carrozzabile, si ovvierebbe alle frane frequenti, specialmente all'epoca dello sgelo e delle pioggie, che sono di grave danno alla manutenzione della medesima.

Ad un certo punto della via le due chine del monte si avventano l'una contro l'altra, formando una stretta gola che lascia il passo al solo torrente. Un rumore di caldaia che va crescendo a misura che si procede oltre, precisamente come il crescendo nel preludio del *Lohengrin*, dinota la vicinanza del Pozzo di Piss Madaj, un fosco androne, un pauroso recesso, dove s' inabissano

Neg. A. Luino.

PISS MADAJ.

immani fiotti di schiuma. Un incessante ruggito e una nube di vapore si diffondono nell'aria. Alcuni larici incrociano quivi con vago effetto le fronde sull'orlo del precipizio proiettandovi dentro la loro ombra, quasi vigili custodi, amorosi e severi, che si compiacciano del tumultuar del torrente.

Peccato che questa curiosa e interessante cascata non la si possa convenientemente ammirare nella sua pienezza, se non correndo qualche rischio per la difficile configurazione del luogo.

La fervida immaginazione del montanaro, imbevuta di pregiudizi, non poteva non popolare questo sito di fantasmi e di streghe. Al Piss Madaj l'alpigiano recasi infatti pei suoi sortilegî, e poichè dicesi che la pietra bianca sul tetto della casa e il suo candore allontanano dai suoi abitatori i loro maleficî, molte case del paese ne sono fornite, e le piccole casupole che sono presso alla cascata, ne posseggono non una soltanto ma parecchie. Sulla strada per Malciaussia, poco lungi dal Piss Madaj si fa vedere su d'una roccia segnato il piede del Diavolo, e non molto lontano si indica il sito in cui un tal Giovanni da Parigi stava in agguato e gettava nell'abisso quanti viaggiatori di là passavano per recarsi in Savoia attraverso al Colle dell'Autaret.

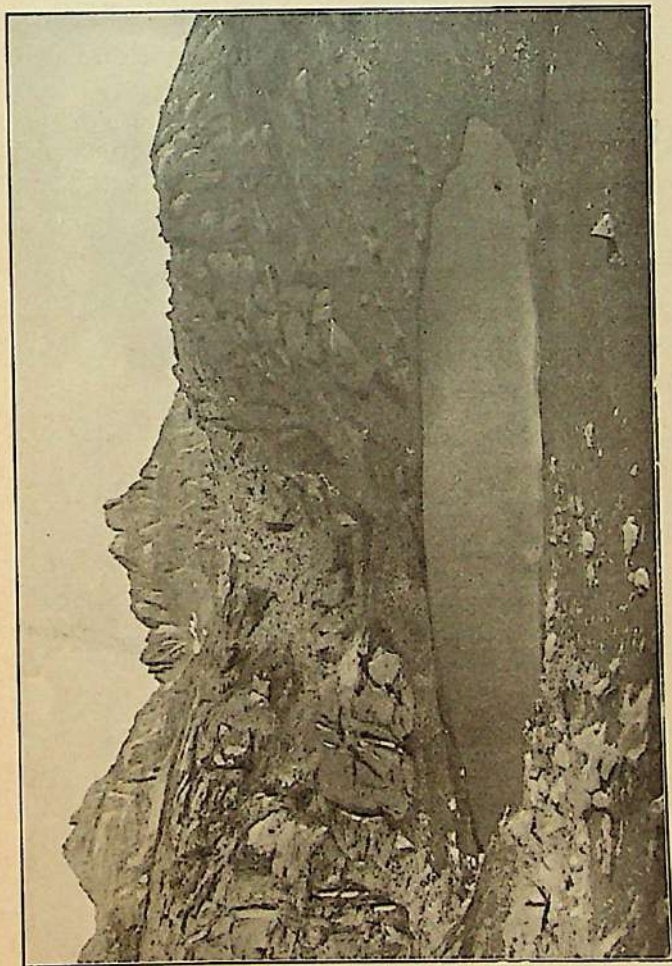
Or piana or ripida, la mulattiera si addentra nella valle, e dopo due ore buone da Usseglio raggiungiamo il bacino di Malciaussia, avendo oltrepassato il Pian Audè e la cappelletta di San Bernardo, posta su d'una scogliera. Davanti alla nota grandiosa che ha la natura in questo bacino, con un bel verde di pascoli in primo piano, irrigato da gelide acque, bello per i suoi bianchi nevati e per i ghiacciai che si sprigionano dal formidabile bastione delle Cavalle e del Fort, col cielo azzurro, la tonalità dell'insieme riesce un po' cruda: ciò nondimeno l'occhio resta gradevolmente sorpreso.

Qui è la montagna vergine e primitiva, libera ancora dalle turpitudini umane, qui è la montagna quale Dio la fece pel bestiame e per gli uomini di buona volontà, per gli artisti e per i poeti: la montagna libera nelle Alpi libere, dove ritroviamo la vita dei nostri padri, la cara e sana vita della natura. Se ne discende da essa con vigore nuovo, come di chi andò a dissetarsi alla sorgente della comune madre, alla sorgente della vita eterna.

Coloro che ricercano i siti brillanti, i ghiacciai a « tourniquets » e i belvederi con telefono non vengano quassù, chè questa Comba di Malciaussia farà loro orrore.

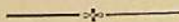
Sfondo dell'anfiteatro è il Roccamelone che gigante domina la scena. Enorme, schiacciante, esso riempie lo spazio della sua massa colossale, avviluppato di ghiacci, sui quali corre una luce di sole, come un brivido luminoso. Gli fanno corona la Punta del Fort, la Punta dell'Autaret, le Punte Soulè e Lera. I ghiacciai di cui son desse ammantate ritardano l'estate a quel verde bacino, seminato qua e là di poderetti di segala e di patate, e anticipano l'inverno.

Il nome di Malciaussia deriva da « mal calzata », per la sua posizione ai piedi dei ghiacciai, che la rendono fredda e poco abitabile. È questo un gruppo di piccole capanne bigie e miserabili, che si rannicchiano al limitare del bacino, aggrappate al fianco della montagna e dove la pulizia è un mito. Quei casolari costituiscono non poca stonatura nell'armonia del quadro alpino.

Malciaussia è l'abitazione estiva dei margonesi, abitazione molto elevata, raggiungendo i milleottocento metri sul mare; il clima vi è freddo talora al punto, che la segala non giunge a maturazione. Gli abitanti traggono partito della bontà di questi pascoli bene irrigati dalle acque che scendono dal ghiacciaio, per condurvi i numerosi loro armenti. Il combustibile, causa la mancanza assoluta ivi di alberi e di arbusti, lo si ricava dagli sterchi

Neg. G. Cibrario.

LAGO NERO E PUNTA CORNA.

delle bovine, che si fanno essiccare al sole, appiccicandoli ai muri dei casolari. — Ve lo dicevo, nevvero, che la pulizia ivi dorme ancora il sonno dell'innocente?

Come gita assai divertente e breve da Malciaussia possiamo consigliare quella al lago Nero o Grande, 2033 metri, cui giungesi per pascoli, lasciando a destra il sentiero che mena al Colle Croce di Ferro. Superati alcuni poggetti erbosi, scorgesi in basso l'ampio lago, regolarmente tondo e assai pittoresco, nel quale si riflettono i monti che lo ricingono e gli danno una tinta oscura. Anche questo sito solitario richiamò alla mente dell'alpigiano paurose leggende e tragiche visioni. Le streghe che stanno nell'orrido, cupo androne del Piss Madaj, vengono pure sulle desolate, fredde rive del lago Nero per compiervi ogni sorta di magie...

Ascensione della Punta Lera (3355 m.), **e della Croce Rossa** (3567 m.).

Quando venni la prima volta a Malciaussia fu per salire la Punta Lera. Avevo impegnata la guida, ma con essa mi ero scordato di impegnare... il bel tempo. Ci eravamo spinti a grande altezza sui fianchi del monte, ma sul più buono il tempo ci ciurlò nel manico e i nostri propositi di conquista furono sommersi da ondate modello.

Brontolando e maledicendo contro le tormente, le nevi, i venti e contro altre simili pecoraggini che talvolta commette la montagna, effettuammo mogi mogi il ritorno a Malciaussia, col proposito deliberato di rimandare la prova a migliore occasione.

E poichè due anni dopo le circostanze mostraronsi propizie e la mia gita potè riuscire, io

ora avrò l'onore di condurre il lettore sui fianchi scoscesi della Lera e della Croce Rossa, se egli vorrà accettarmi come guida.

La Rivista del Club Alpino Italiano, che esce a data fissa, mensilmente, e viene a ricordare ai membri del medesimo che la montagna esiste e dir loro come essa sta di salute, registrò qualche volta i dati di ascensioni alle vette che formanò l'oggetto di questo capitolo. Dovrò io ora ripetere cose già dette da altri? Dovrò qui esprimere delle impressioni un po' affievolite pel tempo trascorso fra la escursione e lo scritto?

Ma che volete? Il turista conta sempre nel novero delle sue peregrinazioni qualcuna che maggiormente lasciò traccie di vivaci ricordi, o per le emozioni della salita o per un complesso di care circostanze che lietamente ritornano alla memoria come fatti recenti, e fanno rivivere in noi quelle gradite impressioni d'un tempo.

E invero, le sensazioni provate durante le salite della Punta Lera e della Croce Rossa, che riuscii a vincere pel primo in un sol giorno partendo da Malciaussia, sono di quelle che non si affievolirono nella mia memoria, ed ora mi viene insistente l'impulso di qui delineare con rapidi tocchi le impressioni tolte dalle mie noterelle di viaggio, raccolte nella fretta della corsa.

Neg. G. Cibrario.

TESTA DEL SOULÈ E PUNTA LERA. - Dai pressi del Colle della Croce di Ferro.

Bruciavo dal desiderio di illustrarmi su queste cime: le salite della Ciamarella pochi giorni prima e del Roccamelone nel 1884 mi avevano acceso di vivo entusiasmo per la montagna.

E come resistere a questa passione quando essa vi avvince e vi incatena? Il tentativo di due anni prima non aveva fatto che aguzzare la mia brama di conquista. Colla mia guida di allora, me n'ero tornato a Malciaussia, prendendo alloggio per la notte nella medesima piccola locanda del Moro (1). Il tempo quella sera non prometteva gran che di buono per l'indomani: oscuri nebbioni urtavansi con fiacca tramontana occupando e rendendo malinconica la parte bassa della montagna.

Ma a che vale ora l'almanaccare sul tempo? Se ciò servisse almeno a farlo smettere di agire a suo piacimento!

Andiamo piuttosto in cerca del nostro desco e del giaciglio per la notte.

Eccoci qui seduti intorno al fuoco. La vampa stride, scoppietta sul camino e un caldo confortevole si produce nella stanza: nel contempo

---

(1) A Malciaussia esiste ora una locanda esercita da certo Peraudo, detto *Cagnolè*, dove si trovano svariate cibarie e quattro letti.

un acre odore di latticini, di legna bruciata, di resina si effonde a noi d'intorno. Quasi senza volerlo il pensiero corre a quei remoti tempi in cui l'uomo, rivestito di pelli, ritornava la sera stanco, affamato, per cercare, seduto presso al fuoco, riposo e cibo.

Sono le 21 quando ci rimpiattiamo confortevolmente nel fieno, mentre la mia guida si acconcia il giaciglio sul duro pavimento, perchè, dice lui, stando sul fieno temerebbe di svegliarsi arrostito...

Durante la notte il mio compagno mi sveglia. Sono le 2,50. Prepariamo allegramente i sacchi. Un paio d'uova sbattute e uno scottante caffè servono di zavorra ai nostri stomachi.

Un'ora dopo usciamo all'aperto. Il cielo si rischiara a poco a poco, le pareti escono dall'ombra della notte. Ecco l'aurora! La terra si risveglia sgombra di nebbie e di vapori: una provvida brezza passò il suo strofinaccio dappertutto all'orizzonte.

Tostochè siamo usciti dall'abitato di Malciaussia, prendiamo attraverso la falda scaglionata del monte. L'ascesa è ripida oltre ogni credere attraverso i pascoli del valloncino dei Soulè, ai quali succede un erto gradino di roccia. Più in alto incontriamo un bacino pieno di detriti, compreso fra le basi della Testa dei Soulè e della Punta Lera.

A poca distanza dal medesimo, la via volge a sinistra e procediamo in direzione ovest, verso una bella spianata erbosa, che altre volte servì di accampamento militare, allo scopo di tener d'occhio il Colle dell'Autaret.

Siamo ormai molto alti sulla montagna e ci concediamo breve respiro al sole, che illumina e scalda le alte creste. Al benefico suo raggio rispondono le pianticelle aprendo le corolle drizzantisi sui loro peduncoli. Alcuni fili d'acqua scorrono qui presso: ad essi rivolgiamo volentieri l'amichevole saluto del cuore e... delle labbra.

Il fianco sale ruvidamente: il nostro obbiettivo è ora la cresta che domina là in alto il ghiacciaio di Peraciaval, che trovasi sull'opposto versante della montagna. I passi che si presentano riusciamo a vincerli abbastanza facilmente e con alquanta sollecitudine, dapprima per una congerie di frantumi di roccia, poi per una schiena non molto ripida, finchè tocchiamo il ciglio della cresta intercorrente fra la Testa dei Soulè e la nostra montagna.

Cresta lunga, stagliata, acuminata, una specie di spina dorsale più volte deviata, con delle subite interruzioni e dei nuovi slanci e da cui piomba a nord una parete fantastica, una grande superficie di roccia, lambita al piede dal ghiacciaio di

Neg. E. Garrone.

PUNTA LERA (*parete Nord*). - **Dal Ghiacciaio della Valletta.**

Peraciaval, che il sole fa luccicare come terso cristallo.

Noi su queste roccie crollanti, spezzate della cresta, con dei salti, dei sollevamenti calcolati, compiamo una salita divertente, non facile, ma neanche provvista di straordinari particolari. Solo che con quei subiti scoscendimenti del pendìo non dobbiamo scherzare: un bel capitombolo e tutto sarebbe finito per sempre... Procediamo quindi con cautela.

Infine, ecco la vetta! E come ogni pena ha la sua ricompensa, in montagna ben più che altrove, noi dal nostro belvedere, che occupa una posizione eccentrica rispetto al viluppo di montagne circostanti, ammiriamo ogni intorno la ressa, il tumulto di cime gelate, che aggruppansi come per guardar anch'esse in basso nella valle.

Tutta questa contrada, che sembra fatta per portar l'animo alla contemplazione, tutte queste montagne sono soffuse di tinte rosee, di «nuances» celesti, soavi, vaporose, che nè la penna, nè il pennello saprebbero riprodurre.

Vediamo declinare il nostro monte con scarpate formidabili sul ghiacciaio, vediamo laggiù, molto in basso, la comba di Usseglio magnifica, i suoi prati, i suoi campi disposti a damiera, beventi nella loro ardente sete l'acqua che la Chiara loro distri-

buisce, vediamo il campanile e la chiesa di Usseglio ridotti a proporzioni di giocattoli.

Un rapido e sintetico sguardo al cammino da farsi, almeno se vogliamo raggiungere ancora in giornata la vetta della Croce Rossa, ci persuade della sua lunghezza, per cui non ci attardiamo più oltre sul cocuzzolo della Lera.

Rifacciamo un tratto della via della salita, sulla cresta, e poi prendiamo a tagliare di sghembo la montagna. Le roccie qua e là accigliate e contorte ci indugiano in complicati passaggi: zone di ciottolame disfatto dal volger di innumerevoli secoli incontransi qua e là sul nostro cammino. Finalmente in tre ore di traversata, che risulterebbe nuova se interrogassimo gli annali dell'alpinismo, riusciamo all'incisura del Colle Soulè, dopo esserci tenuti costantemente sul fianco meridionale della Lera e della Testa dei Soulè, che proietta su quel colle un lungo crestone di roccie in sfacelo, lambito a nord dal ghiacciaio della Bertà. Esso forma sul lato che abbiamo disceso (di Malciaussia) dirupi solcati da canaloni, sfocianti nei pascoli sottoposti.

E fu savio provvedimento il nostro di aver preso così di sghembo la montagna, sicchè avemmo a lottare contro pochi cattivi passi, mentre invece l'intero percorso della cresta fino alla Testa dei

Soulè, scompigliata, acuminata, con parecchi saliscendi, ci avrebbe richiesto un tempo senza dubbio maggiore.

Da qualche tempo il sole ci teneva rigore, poichè sui più alti cocuzzoli, umida visitatrice, era apparsa la nebbia. Non per questo desistiamo dal nostro proposito, quello di toccare, ancor d'oggi, la vetta della Croce Rossa, un « tour de force » questo per niente banale.

Quando raggiungiamo, dopo lunga traversata su ghiacci, il Colle di Peraciaval — presso il quale abbiamo agio di osservare il fenomeno della neve rossa, dovuto a quell'alga detta *protococcus nivalis* — il tempo è del tutto compromesso.

Un vento sibilante sul ghiacciaio di Baounet ci sferza inesorabilmente in viso, ma noi, impassibili alle bizze di Eolo, volgiamo verso la rapida china alla base della Croce Rossa. È questa la più elevata sommità della Valle di Viù, tutta dirupi e frastagli sul versante italiano e in gran parte coperta di ghiacci sull'opposto lato di Francia, i quali formano lo spesso calottone di ghiaccio della vetta, pendente minaccioso sul lago della Rossa. La tormenta infuria, quando tocchiamo la base della piramide, e la nebbia si è infittita più che mai. Diamine! che a così breve distanza dalla vetta si debba ritornare sui nostri passi?

Colletti rialzati, ali del cappello abbassate, fazzoletto intorno al cappello, e proseguiamo.

Vuol dire molto la ferma volontà, e sopratutto in montagna poniamo mente al detto « fata volentem ducunt, nolentem trahunt ». E con indemoniato ardore montiamo all'assalto degli ultimi trinceramenti, per un'erta di frantumi e banchi di roccia in sfacelo, e poi per campi di neve e di ghiaccio che discendono dalla punta quasi a sbarrarne la via. Vento, nebbia e neve sono i nostri fidi... compagni fino al mucchio di pietre del segnale sulla vetta (1), che raggiungiamo in brev'ora.

Lo spettacolo che offre la cima della Croce Rossa è uno dei più grandiosi, come ebbe a dichiarare un'autorità in materia alpina, ma ci duole di non poter condividere questo apprezzamento, chè, avviluppati come eravamo in un denso strato di vapori, deludenti il precipuo fine della nostra escursione, avemmo, come si suol dire, lo stesso genere di veduta di quei signori che, restando nella veranda dell'« hôtel », guardarono dalla parte del muro.

Oltrechè l'ora già tarda, il freddo ci vieta lo stare quassù. Guai se ci prendesse ora il sonno! Dor-

---

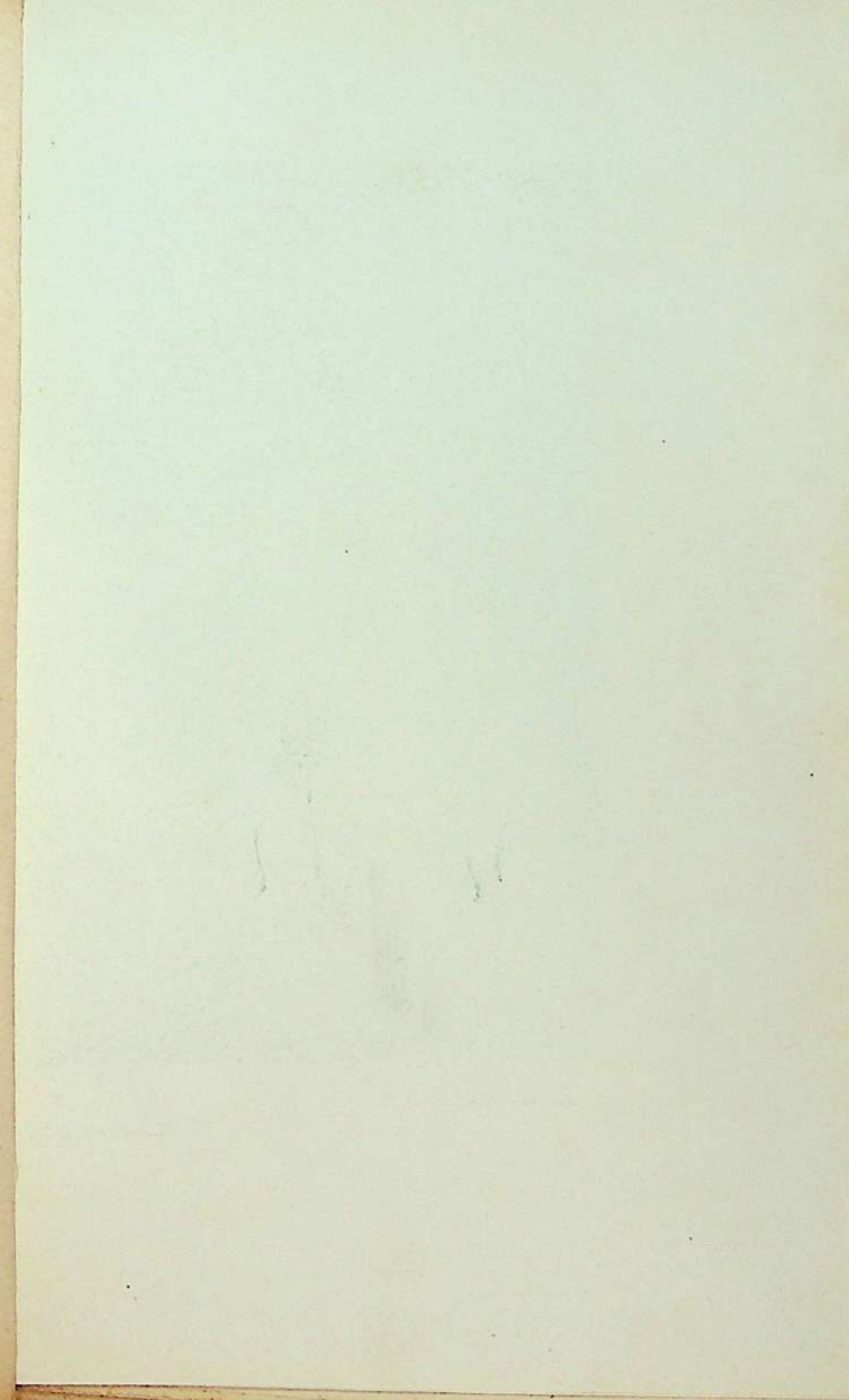
(1) Il segnale, innalzato senza dubbio dall'infelice ingegnere Antonio Tonini, che lasciava miseramente la vita sul ghiacciaio dell'Agnello nel 1857, è collocato nell'unico punto della vetta dove è nuda la roccia.

mire a questa altezza? Ma sarebbe il primo colpo di campana per l'altro mondo!

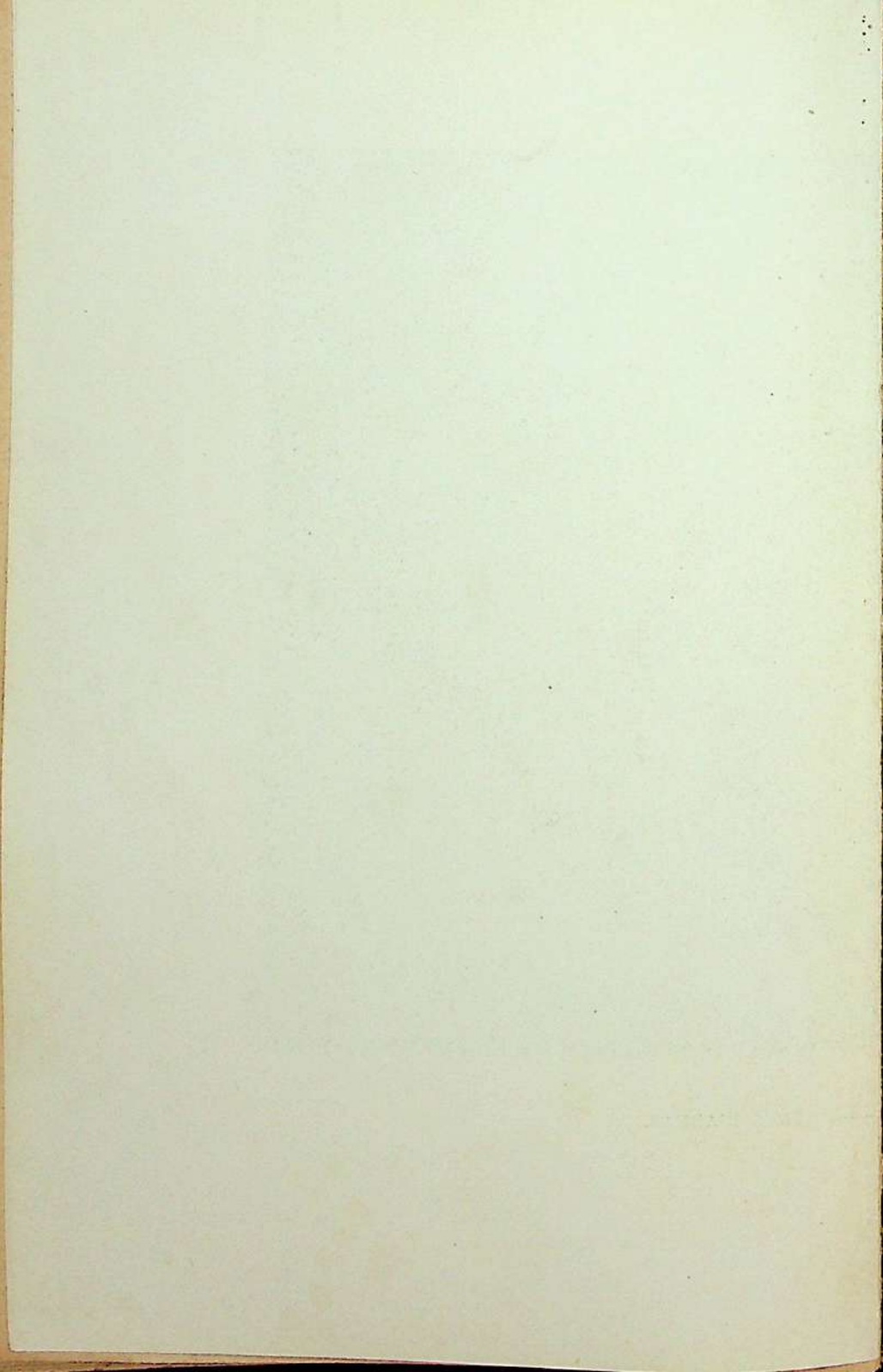
Tostochè abbiamo bevuto un bicchiere alla salute della nostra perseveranza, ripartiamo. Per la via della salita e valicando il Colle della Valletta discendiamo nel vallone di Peraciaval. L'oscurità comincia a divenir penosa quando giungiamo alla zona dei pascoli, pei quali proseguiamo sulla solinga via, ormai fatta sentiero.

Al picciol lume della lanterna discendiamo a grandi passi. Ecco il fondo della valle: il torrente scorre armonioso coi suoi fiotti bianchi attraverso il prato. Ecco il lume dell' « hôtel », ecco la fumante zuppa, il bicchiere di vino, ecco il letto.

Come andiamo a dormire bene questa notte! Buona notte anche a voi, egregi lettori!

Raccomando alla gioventù sana e robusta queste manifestazioni semivolontarie di penitenza, quali sono le prove di resistenza alle lunghissime marcie alpine. Questo oltrepassare talvolta i confini della stanchezza, per gustare poscia tutto il piacere che procura un giaciglio quantunque non soffice, un pezzo d'arrosto benchè freddo, lo zampillare di una vecchia bottiglia, la versi o non la versi un'Ebe qualunque, è una delle non ultime soddisfazioni che la montagna procura.

Neg. G. Silvola.

LA CROCE ROSSA E LA

...A PUNTA D'ARNAS.

Alla Punta Corna (2955 m.).

Obelisco curioso, diritto come un I sopra Usseglio (1), questo monte, visto dal villaggio di Margone, s'innalza con tale fierezza, che a guardarlo sembra che minacci di cadere ad ogni momento.

Non è sulla dorsale divisoria fra la Valle di Viù e la Valle d'Ala che la natura si compiacque di foggiare questa terribile, fantastica piramide, che eccita e rapisce l'immaginazione, ma in una posizione eccentrica rispetto alla giogaia principale, dalla quale si sferra uno sperone frastagliato, al cui termine pende a filo, violando tutte le leggi dell'equilibrio, il nostro obelisco, che deve rassegnarsi a far il modesto ufficio di satellite della Torre d'Ovarda. Dominio inviolato dell'aquila per

(1) Dalle alture sovrastanti il Piano di Usseglio la Punta Corna presentasi quale ampio seggiolone, dagli ampî bracciuoli.

tanto tempo, questa vergine cima delle Alpi andò sposa a un torinese nel 1882, e dopo quell'epoca i cronisti non possono registrare per essa più di una dozzina di ascensioni.

L'idea di tentare anch'io la salita di questa cima ribelle mi frullava nel capo, e poichè vi riuscii, vi racconterò ora, lettori, questa mia escursione, che fu la terza per ordine cronologico.

Era il principio di luglio: il tempo da più giorni ci teneva il broncio maledettamente e per quanto ci sforzassimo io e la mia guida B. di Balme di guardar per l'aria, non c'era verso di cavarne un pronostico sicuro.....

Finalmente, quando il tempo sembrò rimettersi, partimmo. La mattinata era piuttosto buona, sereno quasi dappertutto il cielo, fresca l'aria.

Per due ore seguiamo un sentiero che si dipana in gomiti e giravolte per entro a un profondo vallone, attraverso a una successione non mai interrotta di gerbidi, al cui verde vellutato danno risalto le sovrastanti scogliere che delimitano a destra e a manca il vallone.

Quand'io lo chiamo vallone è questione di cortesia e nulla più, chè non avrebbe bisogno di essere molto più stretto per chiamarlo una gorgia, scavato come è fra i monti Autour e Barale, ritrovo obbligatorio delle valanghe dei dintorni.

Dopo lungo salire pel nostro vallone, a manca del quale se ne apre un altro spoglio e denudato, che mette al colle interposto fra la Torre d'Ovarda e la Punta Ortetti a sud-est del Passo omonimo, il gradinato pendìo si attutisce in una specie di ripiano, bacino d'origine d'un torrentuzzo. Non un alito di vento turba la calma solenne di quel sinuoso recesso: solo il tintinnare di qualche mucca, che tranquilla riposa su qualche rialto, ruminando, rompe tratto tratto l'alto silenzio.

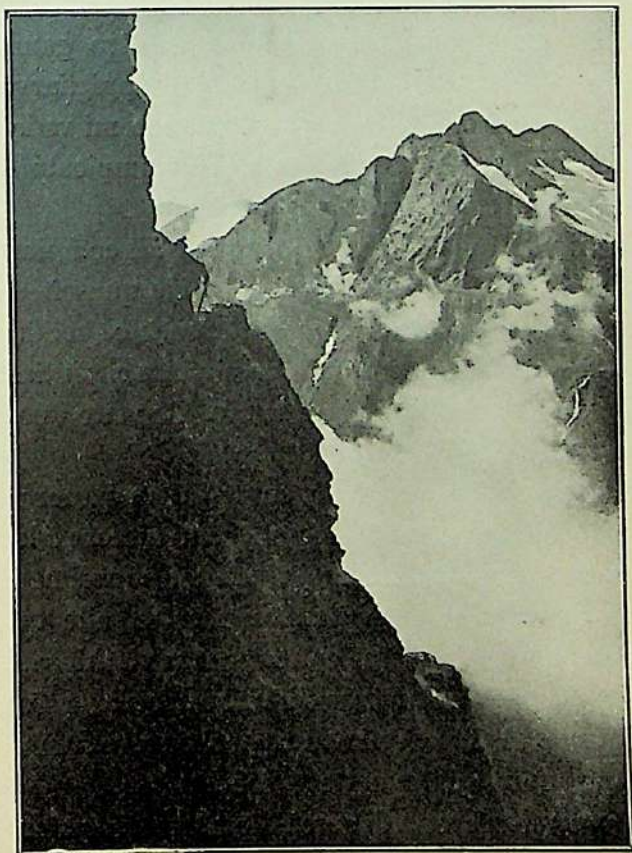
Ci inerpichiamo vieppiù, montiamo all'assalto della montagna per lunghe striscie di neve alternate da frane e macereti, sterile preludio alle mute altezze. Dopo quattro ore dalla nostra partenza da Balme, tocchiamo il peristilio di un ben marcato colle senza nome, sulla costale fra Usseglio e Balme, elevato a circa 2950 metri. Da informazioni assunte, la nostra ne sarebbe la prima ascensione: avendo quindi, secondo i riti alpini, il diritto di battesimo, proponiamo per esso l'appellativo di *Passo Ortetti*, desumendolo da quello del vallone cui sovraincombe dal lato di Balme. Ivi infatti chiamansi «ortetti» (piccoli orti) i pascoli che tappezzano il fondo del vallone, volendosi con ciò alludere alle frequenti incursioni dei camosci in questa solitaria località, che essi prediligono pel pascolo.

La costiera intercorrente fra la Punta Autour e la Torre d'Ovarda, sulla quale trovasi il nostro Colle, è pure intersecata da un'altra depressione di poca importanza, detta il Passo del Canale Rosso, e che trovasi più prossima alla Torre d'Ovarda. Questo e il nostro valico servono di comunicazione fra il vallone di Servin e gli alpi Paschiet, in Valle d'Ala.

Per raggiungere di qui la base della Punta Corna, duopo ci è di discendere sul versante di Usseglio, nel piccolo e austero bacino elittico di Servin, che nella forma e nell'aspetto arieggia un circo di somme alpi, circuìto come è da alte cime, torreggianti come simbolo di sterilità, e nel quale disputansi lo spazio i pascoli, le frane e i burroni rovinosi.

Si tratta ora di superare un erto pendìo di roccie, intersecate da lame prative e che porta a un'incisione caratteristica al piede del nostro picco. Tragitto questo pel quale spendiamo una mezz'ora e che ci fa sudare tre camicie sotto quell'afa temporalesca.

Le rupi dell'Ercinia e il Colle della Danza hanno in questo anfratto della Corna un degno riscontro, incavato come è fra due pareti colossali di roccia, altissime, verticali, che sembrano per la loro vicinanza avventarsi l'una contro l'altra.

Giriamo verso sinistra la costola precipitosa, lungo una targa di neve che tutta ancora la

Neg. G. Cibrario.

PUNTA LERA. - Dai fianchi della Punta Corna.

ricopre in questa precoce stagione. Le rupi finali torreggiano sorprendenti sul nostro capo. Le sca-

liamo di lena valendoci degli spigoli negli spacchi della roccia. Il nostro è un « tu per tu » delizioso colla medesima. Un solo passo, dove chi vuole passar oltre deve impegnarsi a quattro gambe, ne fa studiare un tantino il modo di appigliarvici.

Questo superato, in poche bracciate mi vedo là in alto sulla cresta terminale. L'arrampicata ha durato trenta minuti piacevolissimi.

L'uomo di pietra sorge qui presso: il compianto amico B. ne fu l'architetto. Lo spazio quassù ci è parsimoniosamente concesso: l'occhio sonda a destra e a sinistra profondi precipizi, e ci sentiamo scorrere un involontario tremore. Che sito questo per uno stilita!

Proviamo oggi il disinganno di un panorama pressochè nullo, poichè le nubi sono discese a lambire con umida carezza la catena, sopprimendo così i ghiacciai, decapitando le vette, alle quali sembrano appiccicarsi con aderenza vischiosa.

Appena appena intravvediamo la rocciosa Torre d'Ovarda, la Cima Veil e altre poche calve sommità che il tempo manomette e sconquassa.

Dopo mezz'oretta di aerea dimora e di stazione... pranzatrice, ritorniamo all'intaglio della Corna, donde stabiliamo una discesa, non ancora operatasi, nella ridente Comba d'Arnas. All'aspetto, il pendìo che abbiamo sotto i piedi non si direbbe

praticabile, poichè temiamo l'esistenza di qualche salto della roccia che ne intercetti il passo. Ma nulla di tutto ciò: non incontriamo ostacoli speciali e nemmeno la più piccola difficoltà.

Ci troviamo così a dover discendere il valloncello della Speranza, noto per le dovizie minerarie racchiuse in grembo ai suoi monti. Ivi osservansi infatti minerali bellissimi di ferro, cristalli di quarzo e arsenico. Alcune cave, pozzi e gallerie che ivi scorgiamo fanno fede dell'esistenza di una industria che prosperava un tempo, quella della lavorazione del minerale di cobalto (vedi a pag. 110).

Nostro obbiettivo per questa sera è il Rifugio Gastaldi al Crot del Ciaussinè, in Valle d'Ala. Senonchè il tempo, che già faceva temer di sè, ci riserva una brutta sorpresa allorchè distiamo assai poco dal lago della Rossa. Quivi infatti un diavolo di vento, levatosi d'un subito, è saltato senza riguardi in mezzo a noi per soffocare il nostro progetto.

Ad un tratto il cielo si conturba, le nubi ci contendono ogni vista e ci rovesciano addosso acqua gelata e neve. Non ci resta che ad imbacuccarci il meglio che possiamo nei mantelli e proseguire, contrastando alla doppia resistenza del vento e della salita.

Ciò che facciamo, ma per poco tempo però, chè i bioccoli di neve, sospinti da un vento che soffia

a sfuriate in nostra direzione, si danno a riddare furiosamente intorno a noi, e una brezza gelata e assiderante ci saetta in viso.

Con tutta questa roba l'impegno di proseguire è grave e ne siamo ben presto distolti dalla crudezza aumentata degli elementi. Con un umore da non dirsi ritorniamo sui nostri passi per cercar riposo alle prime capannuccie.

Quando battiamo alla sconnessa porta del Gias Bellacomba (2562 m.), la neve ha già steso un immacolato, spesso tappeto sulle praterie.

Ognuno dei miei lettori conosce ed apprezza le difficoltà che incontra nei nostri monti l'industria armentizia. Eppure è duopo riconoscere quanto larga, gentile e cordiale sia l'accoglienza dell'alpigiano nel suo modesto, transitorio abituro. Noi quella sera, bisognosi di « comfort », fummo al caso di apprezzare più che mai la bontà, l'affabilità del trattamento di questi rozzi, ma ospitali montanari.

Umettar le interiora, riscaldare l' esterno, è questo un trattamento ben noto agli alpinisti: raramente fallisce al suo effetto, che tende a distruggere le cause di reumatismo, di languore, di raffreddore e rimette dalle passate fatiche. Noi qui mettiamo in opera questi precetti, e intabarrati intorno alla vampa, affumicati come giamboni e

cogli occhi in uno stato lacrimatorio deplorevole, troviamo anche modo di esperimentare la potenzialità del nostro stomaco rispetto ai latticini.....

Sulla bracciata di fieno riservataci per la notte, un sonno solo ci portò difilati all'indomani.

Faceva tuttora un tempaccio cupo della malora e il maestrale soffiava freschissimo sull'infrescata delle nevi. Con questo cielo uggioso, come di febbraio, rinunciamo ad ogni progetto bellicoso e ci dirigiamo alla volta di Balme.

Pieghiamo a destra nel bacino del gias Bellacomba, tendendo al valico intagliato alla base nord-ovest della Punta Lucellina, valico che successivamente e a più riprese ebbi ad attraversare. È detto il Passo delle Mangioire (2812 m.), nome che gli si addice molto bene, dovendosi passare fra due rupi sporgenti, a foggia di enormi mandibole (1).

---

(1) Ad oriente del Collerin d'Arnas (vedi a pag. 212) si distacca una costiera che è il prolungamento della Cresta del Fort, che domina e racchiude il bacino del lago della Rossa. Detta costiera volge ad est, indi a sud, e termina al Passo delle Mangioire, circuendo a foggia di anfiteatro il bacino di Bellacomba. Sul clinale sorgono successivamente il Beccas d'Arnas, 3022 m. e la Punta Bessanetto 2935 m., e frapposto ai medesimi sta un colletto chiamato Quara di Bellacomba.

A est del Passo delle Mangioire elevansi altri calvi cocuzzoli fino alla Torre d'Ovarda: abbiamo su questo tratto la Punta Loson, la Punta Lucellina 2996 m., con bella vista sul lago della Rossa e sulle due contermini Valli d'Ala e di Viù; indi

È il passo più comodo per transitare dal vallone di Bessanetto alla Valle d'Ala.

La nebbia ci stringe di bel nuovo da ogni parte e comincia a pioviccicare. Pel Passo discendiamo in un vallone stretto, avaramente visitato da qualche raggio di sole, chiuso come è fra alte roccie, il cui scompiglio è degno di esser visto dal geologo. Sgattaioliamo sveltamente da questo sito inospitale, attenendoci sul pendio di sinistra del rio Saulera (che dà il nome al vallone), nel mentre la pioggia ci accompagna con una persistenza degna dell'epoca diluviana.

In tre ore dal Passo, toccando l'alpe Saulera e costeggiando le pendici orientali della Rocca Tovetto e del Roc Neir, giungevamo al Piano della Mussa, indi a Balme.

Ben si potrebbe dire di questa nostra gita che altro non fu che l'occasione per ben studiare e ben comprendere la teoria della formazione delle nebbie.....

---

la Punta Casset, 3000 m., la Cima Veil o Servin 3055 m. e per ultima la Cima Autour 3044 m., la quale manda a sud una propaggine che culmina alla Punta Corna, e fra le due cime è interposto il Colle della Speranza 2880 m. Questa costiera secondaria è divisoria fra il vallone di Servin e i pascoli di Bessanetto e di Arnas.

Al Roccamelone per nuova via [1].

Il nome e la vista di questo monte son di quelli che seducono. Fu sempre, dall'infanzia, impresso nella memoria. Il suo nome vi conquide, la sua vista vi attrae, è uno di quei piatti che suscitano la ghiottoneria. Ma, malgrado la sua bellezza, resta al Roccamelone, come a una donna troppo docile ai capricci, un po' di banalità. E come una bella donna, esso riceve ogni anno i suoi cicisbei, e tanti ne riceve il 5 agosto, il dì della festa della Madonna della Neve, che sembra allora qualche po' a Roma durante un pellegrinaggio papale.

---

(1) In un importante studio su *I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio-Evo: 1270-1520,* pubblicato nell'Annuario del Club Alpino Italiano, 1902, il noto alpinista e scrittore Luigi Vaccarone dimostrò perentoriamente che, secondo l'origine etimologica del nome, dovrebbe dirsi *Roccamolone* da *Arx Romulea* o *Mons Romuleus.* In Valle di Viù e anche in Val di Susa lo chiamano *Rocamolon* e *Rocimolon.*

Ormai, anche in alpinismo, è il vezzo, la moda che comanda, e questa del Roccamelone è appunto una gita intrapresa il più delle volte per obbedire alla moda. Ho spesso inteso dire, in Val di Viù e anche in Val di Susa, contermini del Roccamelone, che un turista «habitué» di queste valli, che non riesca a far confidenza con questa storica sommità gli è come quel pellegrino (chiedo venia se la mia penna ricorre una seconda volta a questa imagine) che va a Roma e non riesce a ottenere udienza dal Santo Padre.

L'imaginazione popolare avvolse questo monte nel meraviglioso: molte cose si vanno dicendo dai valligiani sul suo conto, talchè sembra preso di mira per affibbiargli favole e leggende.

Ben cinque volte andai a..... stirare i miei lunghi compassi sul Roccamelone, e seducentissima quella in cui ne percorsi la cresta orientale, sulla quale non erano arrivati prima di noi che... le folgori e una sola comitiva. Mi permetto d'intrattenere ora brevemente il lettore su questa bella escursione.

Quando conobbi ad Usseglio il famoso alpinista V. ed ebbi contezza della sua vittoria riportata sul Roccamelone, riuscendo a forzare un nuovo passaggio sulla cresta orientale, mi saltò allora il ticchio di tenere lo stesso itinerario. E comecchè

questo progetto era andato a sangue al mio amico T., questi accettò di essere della partita.

Piegavamo sotto il peso del nostro bagaglio quando lasciavamo Usseglio, diretti alla volta di Malciaussia. Qui salutiamo palpitanti di desio e d'impazienza il nostro monte, immenso dominatore del bacino in cui siamo. Le sue scarne rupi sembrano prometterci per domani una buona dose di emozioni.

Nella stessa sera proseguiamo pei Founs di Armour, che vorrebbe dire Fondi del Rumore, per le continue scariche di pietre che rovinano lungo la parete del Roccamelone e che vanno ad annerire il piccolo ghiacciaio ai suoi piedi (i miei lettori si piglino per quel che vale questa interpretazione).

Passiamo alle case di Pera Morta e traversiamo il piano e il rio delle Medajere, su un ponticello formato da due tronchi d'albero male assicurati, e quando l'abbiamo oltrepassato, ci domandiamo come si potè fare ad esserne usciti incolumi e di trovarci sull'opposta sponda anzichè nell'acqua.

Lasciamo a destra la strada che tende al Colle dell'Autaret, per dirigerci verso il vallone detto delle Cavalle Nere. Spessi cespi erbosi pendono sulle ripide chine del monte, tuttora ricoperte da lunghi cunei di neve nelle insenature.

È sera quando giungiamo ai Founs d'Armour, una grande solitudine di verde e di sassi, una plaga desolata, abbandonata all'aere inclemente, e dove vengono a morire le onde lattiginose del torrentello che attinge al superiore ghiacciaio. Solitudine piena di incanti, di melanconia e anche di terrore, nel seno di una natura implacabile e severa come nessun'altra. È qui dove devono nascere le leggende delle Alpi e le superstizioni.

Gli agili abitatori dei dirupi alpini tengono in questo bacino imperturbata stanza: quivi la marmotta, l'amica dei ghiacci e di Febo, ghiotta di ranuncoli e di genziane, stabilisce il suo quartiere d'estate.

Dominato dal Roccamelone che precipita per via di immani scoscendimenti, questo bacino è tutt'attorno racchiuso da una cortina di dirupi altissimi, frangentisi in rovinosi burroni, sui quali culminano i cocuzzoli delle punte Muret e Brillet, delle Roccie Rosse, della Punta delle Cavalle e del Fort. Il loro colore cupo si alterna con quello bianco dei ghiacciai che ne ricolma le incanalature, che ne corregge l'aspra fisionomia, la cruda tonalità delle roccie. Nel bel mezzo del ghiacciaio del Roccamelone una grossissima rupe sfida impavida le multiple valanghe che le si avventano contro rabbiosamente ogni giorno, scuotendo e

rintronando il bacino dell'urlo del loro trionfo. I ghiacci precipitati si polverizzano nella loro caduta, e producono di contraccolpo un secondo ghiacciaio.

La nostra località pel bivacco, il nostro romitorio è un antro nella rupe, protetto sul davanti da un muricciuolo. Per entrarvi è mestieri strisciar carponi e per la ristrettezza dell'andito giuocoforza è di rannicchiarsi come il gatto quando spia il topo. A malapena qui posson rintanarsi tre persone, che stando a sedere toccano col capo il soffitto...

Sulla vampa di rododendri scoppiettanti fuma la nostra minestra, e degustiamo un gaudioso pranzetto, inaffiato da un certo vinello che finisce per cacciare le nebbie del nostro umore, grigio come i nuvoloni che qua e là stagnano nel bacino.

Durante il chilo allestiamo il nostro alloggio per la notte: alcune frasche di rododendri tengono il posto di materassi pel nostro giaciglio.

Permetta ora il lettore che ci tappiamo nel piccolo rifugio fino alle quattro di domattina. Saranno otto ore di anticamera che faremo alla montagna, alla nostra signora, prima che il giorno ne apra la porta d'entrata ai suoi appartamenti. Questi bivacchi primitivi hanno sempre il loro lato conveniente e vantaggioso, sopratutto se si pensa al prezzo delle camere..... E poi, qui non avrete l'oc-

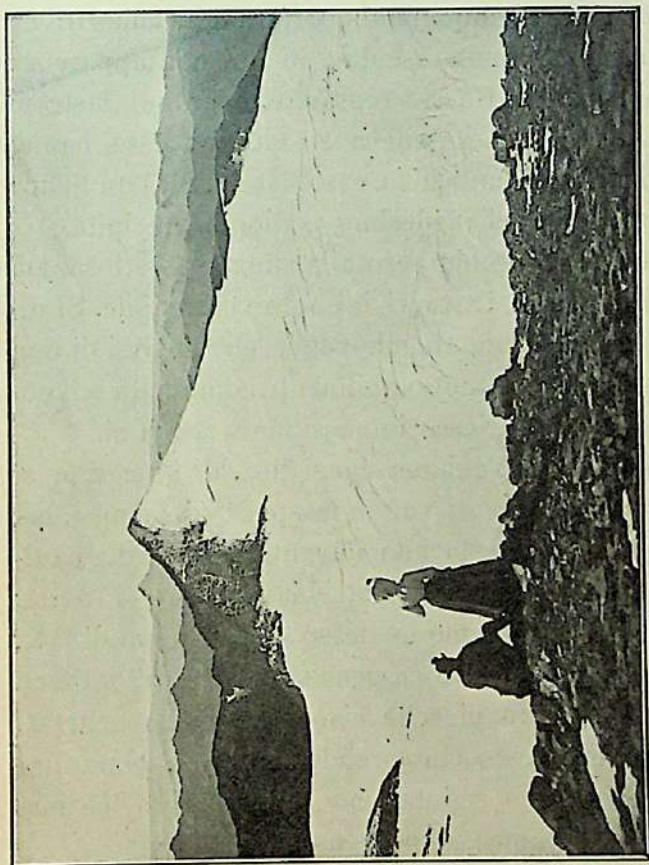
casione di lamentare la..... colonia eritrea, certe punture non facendosi sentire come nelle capanne...

La lunga notte ci lasciò nondimeno tutto il tempo per meditare sulla durezza dei nostri giacigli. Superfluo è quindi ch'io vi dica che rimasi invulnerabile a Morfeo.

Contenti di riveder le stelle, usciamo all'aperto. Quale incanto! Alta e splendente, la luna ci parla di quassù un linguaggio nuovo: il bacino, le vette, il ghiacciaio rispondono con maestoso silenzio, rotto soltanto dalla miseria di torrentello, che canta qui presso la sua aria demoniaca.

Il giorno deve ancor farsi, che il tramestio dei preparativi per la partenza è da un bel po' al termine. La tacita mole enorme del Roccamelone stava per essere assediata da noi, miseri pigmei.

In pochi minuti ci siamo portati, attraverso il bacino dei Founs d'Armour, ai piedi dell'acuminata costiera delle Roccie Rosse, costituente il baluardo meridionale del medesimo, divisorio fra la Valle di Viù e la Valle di Susa. Su questo incavasi la breccia del Colle Brillet, alla quale tendiamo.

Costeggiamo alquanto in salita, per modo da evitare il muro di roccie poste alla base delle Roccie Rosse. Nel frattempo, dagli elevati gioghi spunta in limpido cielo il sole, quale disco rovente, a meglio rischiarare la nostra via...

Neg. G. Cibrario.

ROCCAMELONE. - Dal Pic de Ribon.

Attraversiamo un brecciaio formato da detriti schistosi e alcuni penzolanti nevai, e dopo una buona ora siamo all'imboccatura del Colle Brillet.

La montagna presentasi di qui con apparenza problematica. Roccie rossastre, a grandi lastroni lisci sono sospese sul nostro capo: esse hanno l'aria di un fantastico castellaccio. Su l'un fianco e sull'altro del medesimo il monte precipita.

Il nostro occhio scruta la sfinge misteriosa, ma non riesce di trovarvi il punto vulnerabile. Si direbbe che la montagna voglia circondarsi di una linea di difesa molto abilmente combinata e il cui punto debole riesce impossibile a trovarsi.

Che fare? Teniamo consiglio... di guerra, e si decide non già di voltar le spalle al nemico, ma di passare a testa alta davanti ad esso. La cattivella ben volle metter la chiave sotto la porta, ma noi cercheremo lo stesso di passare al di là!...

Col cuore stretto da penosa incertezza, optiamo per la sinistra, giacchè bisognava pur scegliere...

Ma dico tosto che prendemmo una ben dura cantonata, che scontammo con una lunghissima marcia di fianco, difficile assai.

Legati di corda alla cintura, fattore questo essenziale di successo, imprendiamo una delicata traversata, dove ad ogni passo bisogna impiegare tutto il nostro talento di osservazione per rico-

noscere la via da seguire fra quelle aspre, selvaggie roccie di gneiss granitifero, che sarebbero duro varco anche ai camosci.

Impossibile qui tener parola di sentiero: si cammina dove si può, avendo cura di non occuparsi d'altro che dei pochi metri accanto a noi, chè se l'occhio appena da quelli si discosta, improvviso vede spalancarsi l'orrore del pendio, che sfugge a tutta profondità nella comba della Pala, in Val di Susa.

Eccoci a ridosso di severa balza, una rupe indiavolata, dove chi vuole passar oltre deve trarsi su a sola forza di polsi, affidato su appigli dello spessore di... una sigaretta. L'opera non è affatto semplice, specie per chi la natura non gratificò di convenienti... artigli. Bisogna stringere molto passionalmente la rupe scarna, non importa se questa vi lascierà un'impronta sanguinosa sulle mani. Il mio *alter ego*, un franco e disinvolto rocciatore, supera con eleganza il passo, e a quegli che lo segue, allora novizio, egli deve conculcare alcune nozioni di tecnica alpina.

Seguitiamo nella nostra traversata, nel dubbio continuo d'incontrare un ostacolo supremo.

Finalmente, dopo due oraccie di non mai sognata ginnastica tale e, diciamolo pure, di così cattiva speculazione — perchè, come sapemmo dipoi

dall'unica comitiva che per di qui passò, il percorso avrebbe dovuto interamente farsi per lo spigolo orientale del monte — la nostra traversata aveva termine.

Ci piacciono le Alpi e le sue emozioni, perchè la vita in città si conduce sempre eguale e monotona. Ma, francamente, certe cose, come quella di rischiare l'integrità del proprio individuo, sono di un gusto artistico assai discutibile per un prudente, assennato alpinista.

La nostra traversata, il cui danno s'era limitato fortunatamente a qualche strappo degli « innominabili» e a molte graffiature alle mani — frutto del voler vincere la ritrosia e la selvatichezza del monte, che non ha imparato ancora a lasciarsi accarezzare dalla mano dell'uomo — la nostra traversata, dico, giustificava una sosta, e questa facemmo anche per dar forza ai nostri stomachi.

Siamo senza inquietudini sul tratto finale: da qui in su la via da seguire si indovina chiaramente. Prendiamo a inerpicarci alacremente per un ruvido pendio di macereti, pei quali tocchiamo la vetta delle Roccie Rosse, sormontata dal pilastrino che vi costrussero due settimane prima i conquistatori di questo vertice.

Abbiamo vinto una cima da un nuovo versante, raccolto delle nuove impressioni, abbiamo i pol-

moni pieni di aria pura, la gioia nell'animo. Non è dunque niente ciò, e la fatica non è largamente compensata?

Il sovrano della contrada ci si rivela di qui senza transizione. La sua mole ciclopica, che da lungi appare con contorni sì netti e sì eleganti, come manifestasi di qui orrida e scoscesa, decomposta, squassata e distendentesi in estensioni interminabili!

Il suo fianco orientale, che ora lo sguardo abbraccia in tutta la sua altezza paurosa, terribile, mi richiama alla mente, oggi che scrivo, la grave sciagura che funestò le sue pendici, lungo le quali, travolto da impeto fulmineo, cadde per eccesso di vitalità un giovane e caro alpinista torinese. Deplorevole istoria! Se l'Alpe ha i suoi eletti, essa pur novera le sue vittime, i suoi martiri!

Da questo lato orientale ogni tentativo rischierebbe di fallire, mi dicevo quando salivo questa vetta, senza immaginarmi che un altro giovanotto, smentendo ogni supposizione, avrebbe da questo lato riuscito, con pieno successo, nel suo ardito tentativo di scalata. . . . .

. . . .

. . . .

Qui, sul vertice delle Roccie Rosse (3253 m.) liquidiamo le modeste competenze della guida.

Il pover'uomo, che sentiva l'influenza degli anni, non avendo più la sua bella fibra d'una volta, s'era oggi attardato più di un'ora nel cammino prima di raggiuncerci quassù. Lo licenziammo, ed egli ridiscese tutto solo, colla morte nell'anima, al pensiero di dover pronunciare l'ultimo definitivo addio a quella grande natura dell'Alpe che egli aveva cotanto amato, sui vertici aguzzi della quale aveva condotto il fiore degli alpinisti torinesi durante l'età d'oro dell'alpinismo. Parlo della guida Giuseppe Cibrario, detto *Vulpot*.

Nel successivo inverno egli moriva fra il generale compianto della popolazione di Usseglio.

Ci disponiamo alla scalata del tratto finale, vale a dire lungo la cresta Est del Roccamelone, la quale si scoscende ai lati in salti furiosi. Da lungi così fiera e ardita, ora è qui umile e sottomessa: i nostri chiodi rigano la sua epidermide, la accarezziamo a piene mani, la scavalchiamo seguendo ora il filo della medesima, ora poggiando a sinistra, su piccole cengie.

Seducente arrampicata su blocchi incomposti, solidamente piantati, i quali dimenticarono qua e là di mettere le loro dimensioni in armonia colla lunghezza delle nostre gambe, il che ci obbliga a uno spiegamento inusitato di vigorose contorsioni.

Ecco l'ultimo brano della salita: questa effettuiamo sul pendio di sinistra del crestone. Così vuole il mio compagno, che, indisposto, preferisce di terminare l'ascensione per la facile via consueta, che raggiungiamo in un punto intermedio fra la Crocetta di Ferro e la vetta.

In sul mezzodì calpestavamo la testa del gigante. Il panorama quassù è troppo bello perchè la mia penna osi attaccarsi a simile descrizione. Quanta armonia in questo disordine, in questo intreccio di creste, di valloni, e come l'uomo è un ben debole interprete delle meraviglie che la natura gli permette di ammirare, mai di eguagliare!

Giù, morbido, silenzioso, stendesi a fasciar la nostra piramide il ghiacciaio di Ribon, corruscante al sole, imponente di calma, di maestà. È da queste masse fredde e immobili, da questi laboratori immensi che albergano la morte nel loro bianco lenzuolo, dalle loro crepacce fatte per inghiottire, dalle loro morene, immagini di desolazione, che esce la vita! Le valli fertili l'attendono e la bevono con avidi sorsi quando il sole fonde le nevi, nel medesimo tempo che esso riscalda e fa germogliare il fiore e la spiga di grano . . . .

. . . .

. . . .

Sotto quest'ampia fiumana gelata, vuole la leggenda, stanno in pena i peccatori della valle che, armati di spillo, devono aprirsi un varco per salire al cielo.

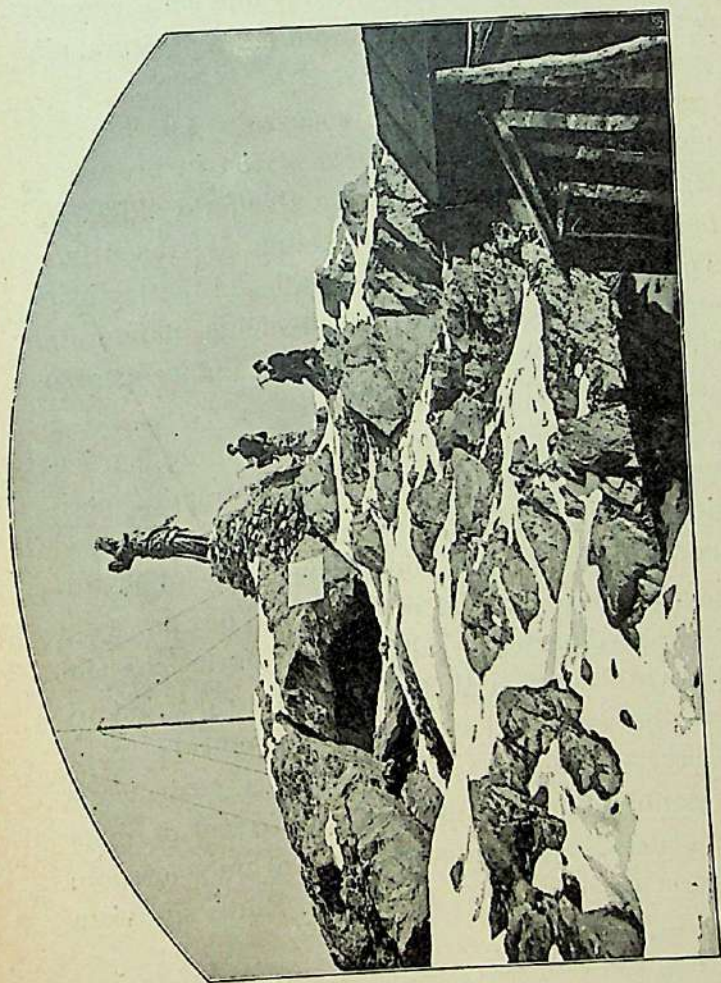
Dapprima placida e tranquilla, questa immensa distesa di bianco cade poi rotta e precipitosa nel vallone di Ribon, formando una colonnata di bellissimi « seracchi ».

L'aria è così tranquilla e mite quassù, che passiamo un'ora in muta estasi sotto la gran luce meridiana, addormentatrice. Che cosa sono quei punticini gli uni accosto agli altri, laggiù al piano, in Val di Viù, che si direbbero un accampamento di beduini? Sono le casupole di Malciaussia, aventi al fianco dei biancheggianti quadratini di messi mietute. E quella fila di piccole vetture che paiono muoversi laggiù laggiù verso la città di Augusto (1), sotto un cimiero di fumo? È il convoglio ferroviario, ma si direbbe piuttosto un giocattolo da fanciulli.

Un busto in bronzo sorge qui a ricordare il Re alpinista e questa effigie elevata in tanta austera solitudine, fra l'imperversare dei turbini e delle

---

(1) L'uso invalso è quello di chiamar Susa la città di Augusto, laddove si dovrebbe dire la città di Cozio. E invero, Cozio era il re della regione: di Augusto vi è solo l'arco a Susa, non da lui, ma a lui eretto dai popoli conquistati.

Neg. A. Luino.

SULLA VETTA DEL ROCCAMELONE.

bufere, al cospetto dell'antico reame del Piemonte e della Savoia, mai troverà più felice positura, più degno piedestallo.

Poco più in alto, sul cocuzzolo estremo del monte levasi ora superba la statua in bronzo a N. S. del Roccamelone, dovuta all'offerta di 130.000 bambini italiani. L'enorme statua fu trasportata sulla eccelsa vetta dai soldati del battaglione alpino di Susa, e venne solennemente inaugurata all'alba del 28 agosto 1899, con grande concorso di popolo e di sacerdoti.

La vetta del Roccamelone è un punto ben importante perchè il più elevato all'estremità meridionale delle Valli di Lanzo e perchè da essa si snoda il lunghissimo clinale che scende al M. Musinè, divisorio fra Val di Viù e Val di Susa e dal quale si diparte un altro contrafforte che dal M. Civrari degrada al M. Colombano e al M. Basso, delimitando la Val di Viù dalla pianura.

Havvi pure quassù una piccola costruzione in legno, un'umile cappelletta, dove nel dì della festa del Roccamelone (5 agosto) un sacerdote si reca a celebrare la messa (1). E questa vista

(1) Qualche anno fa vi erano due cappellette presso la vetta: una più vecchia serviva ad uso di ricovero, e l'altra soppiantava la prima nel suo ufficio. Un'altra ve n'era antichissima, scavata nel vivo sasso ai tempi di Rotario (1358), per deporvi il famoso

dell'umile cappelletta per me si legava al ricordo della prima salita che feci, ragazzo, sull'eccelso monte, nel 1884. Sull'erto pendio, lungo il sentiero tagliato sui fianchi del monte, a lato del precipizio, tutta una fila di villeggianti di Viù, giovani e giovanette, traeva a questa romita, piccola cappelletta della Madonna della Neve, di cui ricorreva la festa. Da poco il giorno aveva ripreso il suo impero sulle tenebre della notte. Nell'aria sottile e purissima un allegro pispiglio di voci, di «evviva». In quella solenne allegrezza dell'aurora, un'esultanza di fiori viventi: gioventù, grazia, forza, bellezza. La lunga comitiva, preceduta dai più giovani, seguita dagli assennati, raggiungeva alfine la vetta. Ivi presso, nella piccola cappella, un sacerdote diceva la parola del Signore. Non il più piccolo sussurro di vento turbava la quiete del montanaro raccolto in preghiera. La fede in Dio, la gran fede che allevia il dolore e ci fa più forti nella lotta di ogni dì, illuminava visi di vecchi e di giovani, tutti con eguale mitezza. E anch'essa si prostrò la lunga comitiva. E anch'essa, spiritualizzata dall'ambiente purissimo, fra la grande,

---

trittico, e dicesi che fosse un tempio dedicato a Giove Tonante. Il ghiacciaio la copriva interamente, quantunque negli anni molto caldi venisse messa a nudo. Ora più non esistono queste cappellette.

sublime pace delle altezze, si raccolse con fervore giovanile in pia orazione, che è balsamo agli irrequieti spiriti moderni, refrigerio agli animi nostalgici di desiderî ignoti. . . . .
. . . .

Sono le 13 quando ritorniamo alla realtà: che triste realtà quella della partenza!

Percorriamo a rotta di collo il minuscolo, aereo sentieruolo, fino alla Cà d'Asti, provocando fra quegli schisti micacei (1) delle cadute di sassi, più rumorose che offensive.

Poi ci diamo a discendere con ardore il lubrico sentieruolo verso Malciaussia: ecco qua il passaggio decorato pomposamente col nome di Passo della Capra (2), un giuoco da fanciulli, ecco il Colle della Croce di Ferro. Ai fianchi del sentiero zampillano fontane purissime. Qui abbiamo agio di fare studî comparativi sulla loro bontà e il mio amico l'occasione di rimettersi dalla sua lieve indisposizione, a furia di lavarsi le interiora...

Che bellezza di valletta verde questa che conduce a Malciaussia, ricca di fiori variopinti, di

---

(1) La montagna è formata da uno schisto micaceo, che contiene delle parti calcaree, ma si vede chiaramente, sia dal versante della Novalesa, sia da quello di Val di Viù che la roccia calcarea primitiva forma la sua base. Nello schisto si trova la pietra bigia, la pietra serpentinosa e l'argilla.

(2) Un tempo era un passo piuttosto difficile.

genziane, di anemoni, di cui ci soffermiamo tratto tratto a fare larga messe.

A Usseglio ci concedevamo una dolce serata alla tavola del burbero Sincer, riandando le impressioni della gita. Quella giornata era stata piena come una coppa.....

La Festa sul Roccamelone e Storia della Montagna. — La moltitudine che accampa alla Casa d'Asti, a 2834 metri, la vigilia della festa della Madonna della Neve, singolarmente caratteristica, offre uno spettacolo interessante. Essa, giunta ivi la sera, cerca asilo nella cappelletta, nelle tane vicine, fra le roccie a fine di pernottare.

« L'entrata (1) di ogni vano è rigonfia di persone le une alle altre addossate, che hanno l'illusione di ricevere il caldo di chi è all'interno, che respirano il tanfo che ne esce, che ricevono la gelida carezza dell'alito alpino.

All'interno un ammasso confuso di persone: uomini e donne di ogni paese, di Savoia, di Susa, delle Valli di Lanzo. Vecchie brutte come megere, giovani contadine dalle carni sode e massiccie come le basi delle loro montagne, uomini che

---

(1) Luigi Cibrario. — *Monografia delle Valli di Lanzo* — Torino, 1904 (p. 146).

fumano, ragazzi che cantano canzoni profane, donne che pregano, malati che gemono...; s'incrociano le preghiere e i canti, le maledizioni di chi cerca riposo e le risate...; aleggia un'atmosfera impregnata di odore nauseabondo.

Ma fuori si soffre pel freddo. L'aria algente tutti li obbliga al movimento, tutti corrono per la breve spianata. Dove è acceso un fuoco ivi è un contendersi un posto all'intorno; la vista della fiamma pare che riscaldi. Eguale corona hanno le cucine di certi venditori d'una broda spartana che è avidamente consumata, mentre le bottiglie della branda si sono già vuotate.

E là, sotto di noi, Susa, la città di Augusto, dorme in una leggera aureola di luce; dorme la valle, dorme la capitale subalpina. Riposano le famiglie nelle calde stanze, sui letti morbidi; forse laggiù l'afa opprime!

Ma i nostri pellegrini, colla costanza del macigno, sfidano ogni anno il disagio e digrignando i denti e male in arnese salgono la cima.

La moltitudine esce dai nascondigli. Sfilano dinanzi a noi forse duemila persone precedute dai sacerdoti e dallo storico trittico di Bonifacio Rotario; le donne della Savoia colla cuffia nera e l'abito scuro s'alternano alle robuste ragazze di Usseglio, col vestito dai vivaci colori e la cuffia

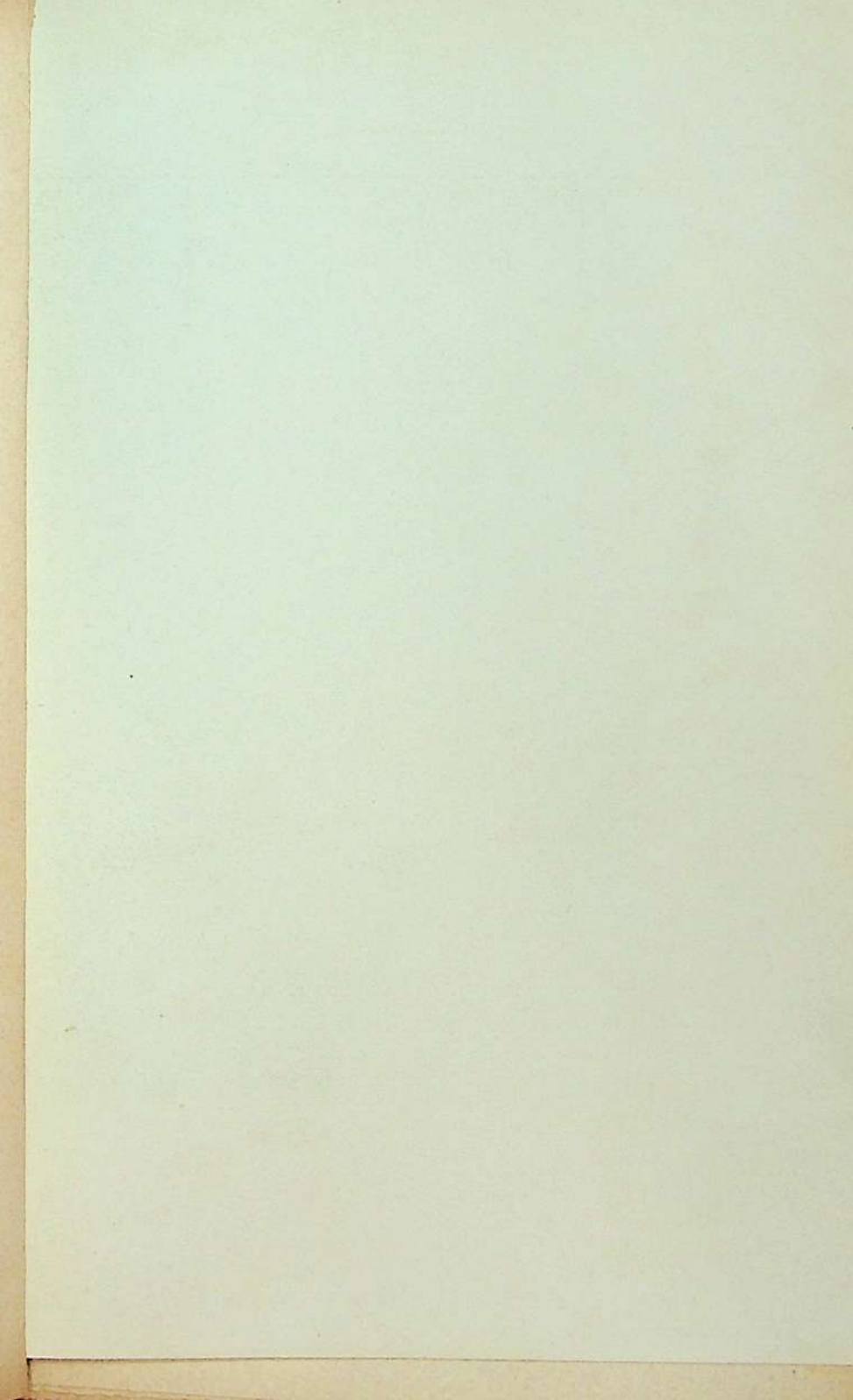
candida e civettuola; si distinguono alla bellezza e floridezza di colorito le alpigiane di Balme e dei Tornetti, come all'eleganza ed al portamento cittadino le donne di Viù.

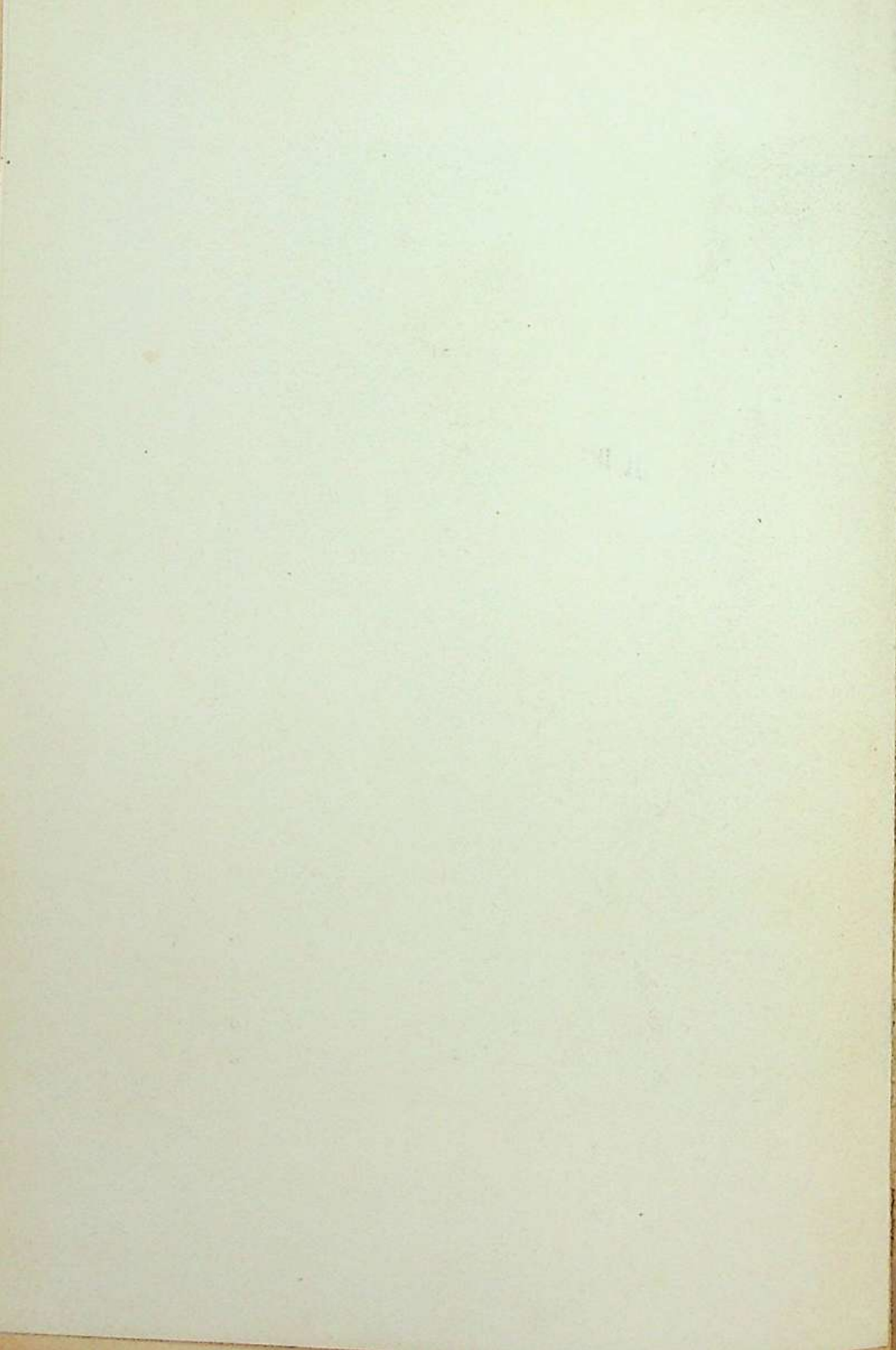
Poi brigate numerose di alpigiani della Valle di Susa, di Lanzo e dei più lontani villaggi; giovani e vecchi; figure scarne che portano i segni della febbre; storpî che a mala pena trascinano lassù le loro disgrazie; uomini stracciati e mal coperti, colle scarpe sulle spalle anzichè ai piedi.

Molti guida una fede ammirevole che loro fa ripetere ogni anno il pellegrinaggio e accumulano un voto sull'altro; molti salgono per diporto, alcuni per amore dello spettacolo, e non mancano le coppie felici che lassù si recano ad amoroso convegno e godono ripetersi, fra tanta maestà di natura, in faccia al mondo, all'universo, un giuramento soave e puro come l'aria che li circonda, eterno come gli eterni ghiacciai. Migliaia di persone, che sfidano fatiche e disagi, salgono a più di 3500 metri, antepongono l'umile cappelletta di legno alla cattedrale della città, alla parrocchia del villaggio, al santuario della valle, accomunano la fede colla maestà della creazione, rappresentano un fatto unico in Europa, forse nel mondo, che deve venir considerato come una manifestazione artistica e geniale del sentimento religioso ».

Casa d'Asti. — Questo nome, legato intimamente al Roccamelone, ne ricorda la storia remota. È la Casa d'Asti una cappella in solida muratura, costrutta a 2834 metri d'altezza, sul versante di Val di Susa del Roccamelone. Ivi celebrasi la messa nel dì della festa di questo monte, quando la tormenta e il cattivo tempo impediscono di salirne la vetta.

Molte centinaia di pellegrini in questa ricorrenza, fra cui donne e fanciulli, vi si recano, non senza correre pericolo, dalle circostanti Valli di Susa, dell'Arc in Savoia, di Viù, d'Ala, e perfino dalla Val Grande. Come dicemmo, passano ivi la notte che precede la festa, accendendo fuochi, recitando preci, mentre improvvisati mercanti spacciano vini, commestibili, ma sopratutto bevande calde e alcooliche in abbondanza.....

Storia e leggende. — Sulla storia remota della Casa d'Asti e del Roccamelone riferiamo quanto scrissero valenti istoriografi. Narra la tradizione che un Rotario d'Asti, trovandosi coi Crociati in Terra Santa, cadde prigioniero dei Mussulmani. Durante la prigionia egli fece voto che, se riacquistava la libertà, avrebbe innalzato alla Vergine Maria una cappella sulla più alta vetta delle Alpi. Rotario riebbe la libertà; ritornò in

Neg. G. Cibrario.

IL ROCCAMELONE.

Piemonte e si accinse a sciogliere il voto sulla sommità del Roccamelone (1), persuaso, come allora era credenza generale, che quella cima superasse tutte le altre in altezza. Dopo una salita disastrosa sopra gli scogli di Mompantero, riparavasi sotto una rupe, costruendovi davanti un piccolo muro, e a questo rifugio diede il nome di Casa d'Asti, da quello della sua patria.

Amedeo VIII di Savoia la fece ricostrurre nel 1419, tentando di mutare il nome di Casa d'Asti in *Casa Savoia*. Ma l'antica denominazione prevalse. Solo che in luogo del romitorio di Rotario, da lungo tempo scomparso, non vi era più, fino a qualche anno fa, che la cappella fatta edificare dal comune di Mompantero nel 1796. Proseguendo poscia Rotario il suo cammino fra i dirupi e le balze, dopo molti stenti e fatiche, circondato da mille pericoli, superava la vetta del monte. Ivi scavava nel vivo sasso una cappella, e vi deponeva il simulacro della Vergine, il 1° settembre 1358, compiendo così il voto fatto in schiavitù. Dal confronto però delle figure e degli

---

(1) Prima che il de Saussure facesse l'ascensione del Monte Bianco, il 3 agosto 1787, da tutti si credeva che il Roccamelone fosse la più alta vetta degli Stati della Casa di Savoia e ancor oggi non pochi abitanti della Valle di Susa e della Valle di Viù ritengono che il Roccamelone sia la cima più alta delle Alpi.

emblemi incisi nel trittico Rotariano, il quale ora si custodisce nella chiesa collegiale di San Giusto in Susa, coi fatti contemporanei al voto medesimo e accaduti nella città e vicinanze di Asti, risulta essere infondata la tradizione della schiavitù di Rotario in Oriente, e di aver abbandonata la sua patria in momenti calamitosi per accorrere ad arruolarsi nelle Crociate. Sembra invece probabile che egli prese parte alle fazioni e alle battaglie in difesa della sua patria, e che abbia fatto il voto e portato il trittico della Madonna sulla vetta del Roccamelone a tale oggetto e in nome del governo della sua patria.

Questo trittico, che Rotario aveva deposto nella cappelletta fatta scavare nel duro sasso sulla cima, presenta nel mezzo la Vergine col Bambino; a destra San Giorgio a cavallo che conficca al suolo con una poderosa lancia il dragone; a sinistra San Giuseppe, che raccomanda alla Vergine un guerriero inginocchiato rappresentante lo stesso Bonifacio Rotario. Sotto l'effigie sta la seguente iscrizione: *Hic me apportavit Bonifacius Rotarius, civis astensis in honorem Domini nostri XPI et beate Marie Virgini ano DNI MCCCLVIII DIE P.mo SEPTR.*

Questo trittico, che è un pregevole e ricco lavoro in bronzo, le cui figure sporgono in rilievo,

profondamente intagliate, venne disceso a Susa dopochè un povero contadino, togliendolo dalla vetta, lo aveva imprudentemente portato fino a Rivoli.

Ogni anno, il 5 agosto, quando ricorre la festa della Madonna della Neve, il trittico vien trasportato da Susa fin sulla vetta del Roccamelone, e dinanzi ad esso celebrasi la messa.

Afferma il cronografo Anonimo della Novalesa (presso Susa) che dalla più recente antichità credevasi che la vetta del Roccamelone fosse un luogo misterioso, che una qualche potenza incognita vi risiedesse, e narra come questo monte si chiamasse *Romuleo* (Arx Romulea), da un re chiamato Romulo, affetto da elefantiasi, il quale vi si ritirava in estate, trovando gran refrigerio al suo male, a godersi la frescura e l'amenità del luogo, cui poscia aveva imposto e lasciato il suo nome, che perdurò fin presso il 1000 (1). Questo re aveva adunato un enorme tesoro sul Roccamelone, e quando qualcuno tentava di avvicinarglisi, levavasi per l'aria un'orribile bufera, con tuoni e lampi spaventevoli e con fitta grandine di pietre, che incutevano terrore ai più gagliardi. Arduino

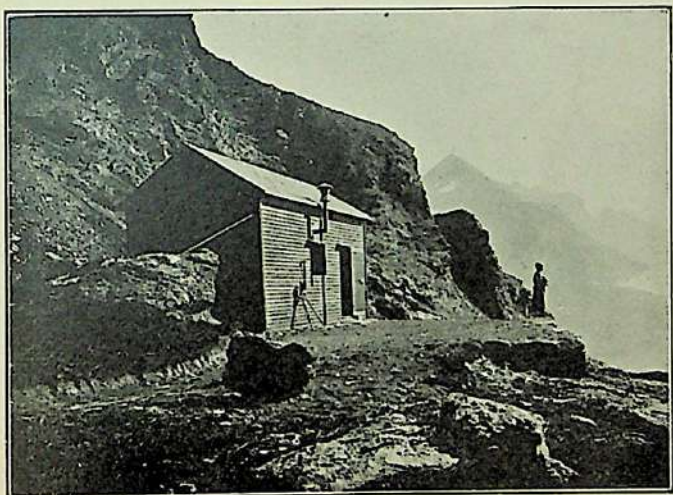
---

(1) Per maggiori particolari consultare: MARIA SAVI-LOPEZ: *Le Valli di Lanzo*, bozzetti e leggende, Torino, 1886, pag. 198.

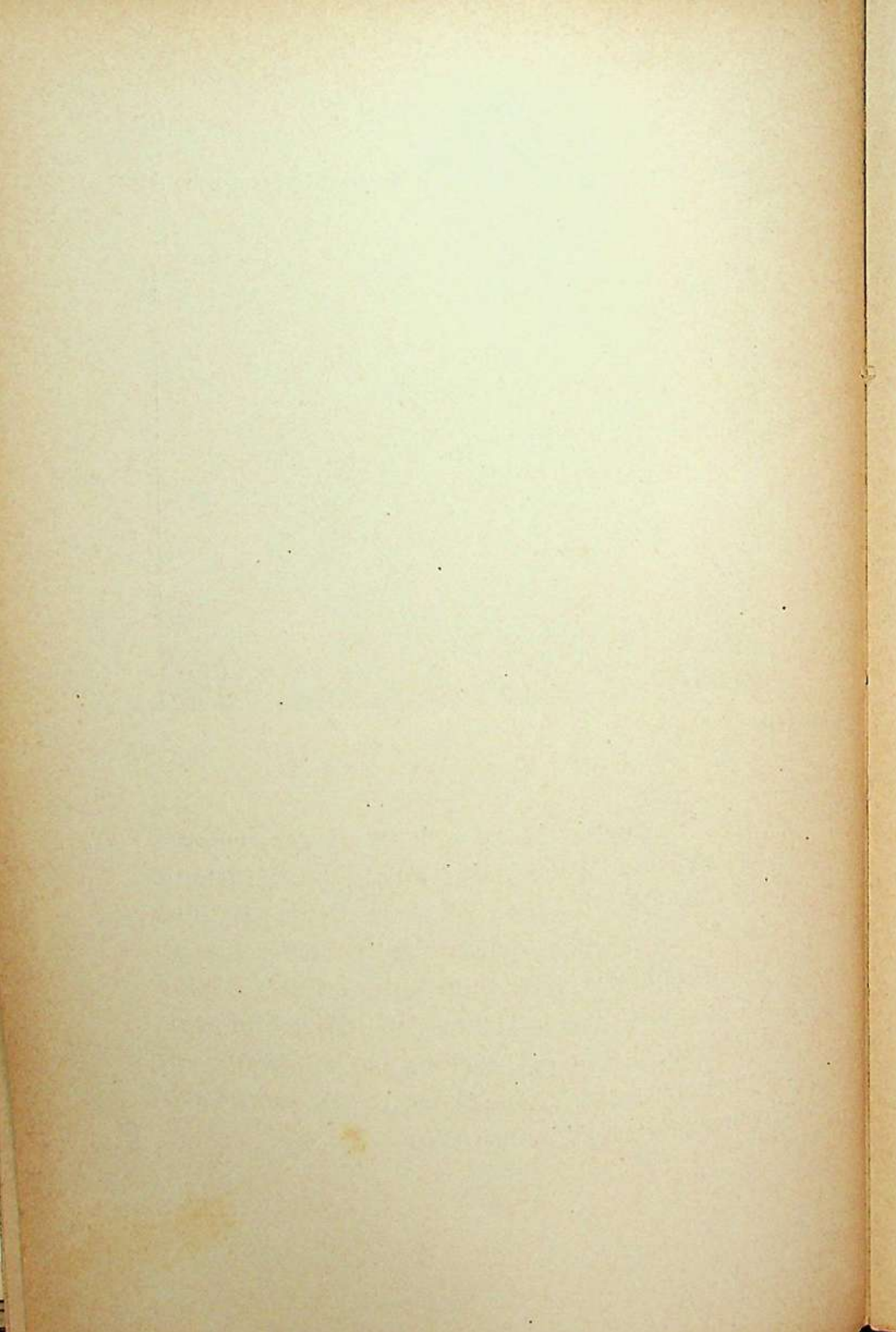
Glabrione, che fu conte e marchese di Torino verso la metà del secolo x, credendo che siffatti pericoli procedessero da virtù d'incanto, volle salire su quella temuta vetta, mandando innanzi il clero colla croce e coll'acqua benedetta, cantando il *Vexilla Regis*, le *Litanie*, ecc.; ma incontrarono presso la cima le stesse difficoltà, che non erano altro che i fenomeni ordinari della montagna: rovine di pietre, nebbie e nugoli tempestosi.

Da pochi anni venne costrutto poco sopra la Cà d'Asti un rifugio assai vasto. La iniziativa fu di privati, col concorso del Club Alpino. Esso consta di due piani: a terreno vi sono i locali per il pubblico, al piano superiore vi sono camere a uso albergo. Mi consta che il comitato che aveva assunto l'impresa di costruzione si disciolse, mancando di fondi necessarî per portarla a compimento. Cosicchè abbiamo ora un'opera muraria destinata solo a servire di riparo al turista. È un vero peccato, perchè il luogo frequentatissimo sarebbe stato indicato per l'impianto ivi di un alberghetto, che avrebbe fatto affari d'oro.

Quest'anno venne eretto un altro rifugio sulle balze del Roccamelone, per cura del Club Alpino, nella località detta dei Founs d'Armour, ai piedi dell'acuminata costiera delle Roccie Rosse. È una costruzione in legno, con tetto di ferro zincato;

essa consta di un comodo ambiente capace di quindici persone.

Neg. G. Cibrario.

IL RIFUGIO DEL ROCCAMELONE.

Fra le ascensioni notevoli su questa eccelsa e storica sommità delle Alpi ricordansi quelle di Carlo Emanuele II, il quale col fiore della sua Corte vi salì nel 1659, a venerare la Santa Vergine su quella solitaria altezza, di Vittorio Emanuele II e Ferdinando duca di Genova nel 1844, del principe Umberto, che fu poi quel Re pio e buono, la cui scomparsa tutta Italia pianse, e del suo fratello Amedeo, duca d'Aosta (1859).

Al Roccamelone dal Moncenisio, al Pic de Ribon 3543 m., alla Punta del Fort 3389 m.

Avevo da pochi giorni superato una serqua di vette un po' dappertutto nelle Alpi Cozie e nel Delfinato. Ero carico di... allori, come i miei abiti lo erano di brandelli, chè a tale stato eransi ridotti essendo stati attaccati ben spesso sulle scabre roccie dei monti saliti. I calzoni, specialmente, suscitavano le compassionevoli occhiate dei passanti...

Al Moncenisio, riparazione urgente delle forze un po' compromesse in questi viaggi, e..... degli abiti.

Fortunato di potermela spassare a far vita zingaresca fra i monti, per due giornate consecutive mi godetti beatamente questo soggiorno del Moncenisio, il suo bel lago e... le sue trote, d'una sapidità squisitissima.

Mi dispongo alla partenza con un certo V. G., un portatore che ivi avevo impegnato, e in fama di eccellente guida. Alle prove lo giudicheremo.

Giornata ideale. Accoglienza festosa da parte degli ufficiali alpini alle grangie Tour, nella valletta della Novalesa, e nostra tappa di questa sera. È con essi accampato il tenente P., quel famoso divoratore di monti, che riempiè di meraviglia il mondo alpino nel giorno in cui salì e discese in sei ore e venti minuti da Susa il Roccamelone! Come si vede, anche la montagna ha le sue tempre formidabili, i suoi Dorando Pietri.

Brindisi cordiali quella sera alla loro tavola, dove ero stato gentilmente invitato: ringraziamenti miei a nome del Club Alpino, che essi in me avevano voluto festeggiare.

L'indomani, con tempo splendido, lasciamo le grangie. La montagna sopra di noi non è una montagna, ma è un diroccamento completo: ai pendii superiori, si direbbe un ridotto saltato in aria.

Quando il sole comincia a farsi, esso ci trova impegnati in questa petraia assai in pendìo. Sono roccie di un calceschisto decomposto, che appena mosse prendono la china.

La loquacità del mio brav'uomo giova a scongiurare la fatica e la monotonia di questo percorso, durante il quale abbiamo agio di osservare

le torreggianti merlature della cresta a sovracapo, su cui spiccano nettamente il Monte Tour e la Punta Francesco Médail.

Arriviamo dopo tre ore ad una depressione della cresta sulla linea di frontiera (1). L'apparizione del ghiacciaio di Ribon, lì a due passi, è come un colpo di teatro: un freddo, morbido, bianco lembo che in ampie convolute scende al basso, spingendo nel vallone dello stesso nome una colonnata di guglie prismatiche, un congresso di seracchi, le quali convulsioni stranamente palesano le viscere del ghiacciaio.

Con breve salita sulla cresta di destra, tocchiamo il vertice della *Punta Francesco Médail*, 3390 metri, donde tosto scendiamo sul ghiacciaio.

Inforchiamo occhiali cilestri contro il riverbero e filiamo per un'ora su quella bianca superficie, dove lo stato della neve vuole esserci propizio. I crepacci si aprono qua e là sulla nostra via, e come dei tentacoli sembrano voler sorprendere al suo passaggio l'alpinista temerario.

---

(1) Il Roccamelone non è una vetta di frontiera come non pochi credono, ma è bensì posto in territorio italiano. Quella gli passa dietro, cioè alquanto più ad ovest, alla quota 3355 metri e attraversa il piano del ghiacciaio del Roccamelone, fino a portarsi al punto 3375 metri, posto sul formidabile bastione delle Cavalle.

Per poche roccie tocchiamo la *Punta delle Cavalle*, ma non vi sostiamo, riservando il nostro alt ammirativo e manducatorio sulla vicina piramide di *Ribon* (3543 m.), in territorio francese, e le cui roccie graziosamente sovrapposte invitano alla scalata.

Da questo monte partesi la costiera che fa capo alla Punta Charbonel, la più elevata cima della regione, che separa i due valloni di Ribon e della Lombarda sfocianti nella valle principale dell'Arc, in Savoia.

Presso il nostro picco, s'apre a ovest il Colle di Ribon, pel quale scendesi nell'omonimo vallone per un sentiero percorso dai Savoiardi recantisi alla festa del Roccamelone e che si svolge sulla destra degli splendidi seracchi che invadono la valle sin presso ai pascoli.

Quivi sulla vetta di Ribon l'interesse nostro si porta specialmente sull'elegante Roccamelone, che non si direbbe, a vederlo di qui, il monte alla moda, la specola così visitata e calpestata. Le montagne si sono appartate per fargli posto e il suo cono, spiegando la magnificenza delle sue nevi immacolate, s'innalza liberamente nell'aria tersa.

Tutto qui intorno è una selva di monti lottanti di nobiltà e di orrore, che lanciano dal proprio zoccolo di neve le cime orgogliose dei loro tremila-

Neg. G. Cibrario.

PUNTA LERA E PUNTA DEL FORT. - Dal Pic de Ribon.

cinquecento, tremilaottocento metri, fra cui più di tutti maestosa la Punta del Charbonel, che comanda la costiera su cui il nostro picco si estolle.

Fra questo e la vicina Punta del Fort, che vogliamo salire, lo sperone si converte in esile crestina, s'inarca la curva graziosa di una verginale cresta bianca. Il tragitto è molto suggestivo, anzi fin troppo, chè noi non domandavamo tanto, e tale da contentare un « blasé » del genere. Figurarsi una caduta in questo bel sito, da una fine lama di ghiaccio a cavallo di precipizî che lo sguardo non osa di interrogare! ma sarebbe una caduta terribile, senza fine!

Un itinerario molto spiccio e sbrigativo per discendere dalla nostra vetta nella comba di Malciaussia è quello attraverso il Colle del Roccamelone (1), donde per la cresta cosidetta della Resta, di agevole percorso, guadagnasi in breve la zona dei pascoli e quindi la valle.

---

(1) Detto anche Colle della Resta, frequentato da tempi immemorabili dagli abitanti della Valle di Viù, che si recano al Roccamelone per udire la messa il 5 agosto di ogni anno. Esso trovasi presso il punto in cui la linea di confine raggiunge la roccia che emerge dal ghiacciaio sul lato di Malciaussia, pel quale da questo villaggio si accede sull'altipiano del ghiacciaio del Roccamelone risalendo il *crestone della Resta*. Da questo colle procedendo verso nord s'incontra l'ampio bastione rossigno delle Cavalle 3369 m., che dal basso ha un'apparenza inespugnabile.

È quello che seguiamo. Abbiamo già disceso buon tratto sotto il Colle del Roccamelone: ancora un passo, e poi la discesa diverrà una corsa fino a Malciaussia e ad Usseglio, dove dimorano i nostri simili. Là potremo conversare, ridere, accanto alla fumante zuppa, al bicchiere di vino...

Ma baie! Andate a fare i conti colla montagna! Maligni cenci di nebbia, gelosi del piacer nostro, sono sopravvenuti per farci smarrire la giusta direzione, non facile d'altronde qui a seguire, poichè un solo passaggio costituisce la chiave, il nodo gordiano della gita.

Sul nevato penzolante e alquanto declive in cui ci troviamo, la discesa presentasi problematica. Ripidi, potenti sdruccioli di ghiaccio intravvediamo sotto i nostri piedi, rischiarati da sinistra luce, chiusi fra micidiali costiere e sfuggenti a grande profondità nella lunghissima voragine.

Ci togliamo al più presto dalla nostra ghiacciata pendice, stradaccia spaventosa dei massi che rovinano lungo l'erta, per trovar altra via d'uscita, ma da qual parte? Il mio brav'uomo, rannuvolato e inquieto, prende per un secondo canale, a sinistra, e intaglia febbrilmente scalini. Oibò! peggio di prima! Allora, ognun di noi « si ferma a lungo rimirando intorno — come colui che nuove cose assaggia », « come gente che pensa suo cammino

— che va col core e col corpo dimora » . . .

. . . .

Dopo aver manovrato in sito come gli scoiattoli nella loro gabbia girante, quando ci avvedemmo che il nostro ingolfamento era completo, prendemmo il miglior partito che ci restava, quello di ritornare sui nostri passi. Era questa per me una delle seccature più grandi — quella di rimontare da tremila metri fin sulla vetta del Roccamelone — e raramente la mia filosofia di alpinista fu sottoposta a una così dura prova. Ma bisognava pure acconciarvisi.

Ci digeriamo adunque con spartana virtù la salita fino al Colle del Roccamelone (3193 m.) e prendiamo di bel nuovo sul ghiacciaio di Ribon, fra le sue crepaccie mascherate di neve.

E quivi la monotonia del lungo cammino vien scossa a un certo punto da un avvenimento emozionante, l'esito del quale per poco non era un capitombolo nell'eternità. Precedevo nella cordata. Una crosta fallace di neve, di cui ignoravo l'esistenza e del relativo crepaccio sottostante, erasi permessa di cedere sotto i miei piedi ed io precipitavo nel medesimo. Per fortuna che la esile fune cui io era attaccato (credo una funicella del bucato che il mio brav'uomo aveva tolto in prestito a sua moglie al Moncenisio), stornando i neri

propositi del crepaccio, non volle serbata alla montagna la preda. Diamine! la famosa guida del Moncenisio, (chè per tale me l'avevano spacciata colà) non aveva neppure la fune regolamentare.

Potevo dire d'averla scappata bella! Ancora per questa volta niente vedove e specialmente, cosa molto rincrescevole, nessun articolo sensazionale pel *Corriere della Sera* o per *La Stampa*.

Illividivano nell'ombra i primi brividi della sera. Dopo l'avventura del crepaccio birichino e indiscreto, che ne aveva causato perdita di tempo, ci riponiamo per via con un ardore che per certo uguagliava quello del cervo assetato che corre alla fontana. La notte avanzava a grandi passi e rimaneva ancor da salire tutto il cono del Roccamelone e da compiere tutta la discesa dall'altra parte fino alla Casa d'Asti.

Un passo dopo l'altro lungo l'erta ghiacciata della piramide, in brev'ora, alle 19,30, prendo possesso, per la quinta volta, dei suoi 3537 metri.

Gloriosa fine di giornata quella d'oggi! Il sole, mandando i suoi ultimi raggi contro questo anfiteatro di dieci o dodici leghe di diametro, fa spiccare tutte le gradazioni dei colori, dal verde dei pascoli al bruno intenso delle foreste fino all'arancio pallido del ghiacciaio e al grigio azzurro delle guglie. Che quadro affascinante! Vediamo,

mie lettrici, il cuore non vi batte? Oh se osassi di farvi subire un interrogatorio!

Le verdi valli silenziose e profonde, chiuse ai nostri piedi, sono immerse in grandi ombre misteriose; le strette gole anch'esse si perdono nell'oscurità.

Quando gli ultimi fuochi del tramonto presero congedo dalle cime, le tinte porporine dei colossi di ghiaccio impallidirono, facendo posto al bianco più matto, il bianco di lenzuolo.

Tutto era omai sepolto nell'ombra: su d'una sol vetta duravano ancora le carezze della luce. Essa veniva a dirmi che era la più alta cima di Europa e pareva salutarmi a nome di tutte le conoscenze di quella catena di picchi. Amichevole saluto che affettuosamente ti ricambiai — lo ricordi, superbo colosso? — e per due volte sulla tua stessa cervice? . . . .

. . . .

. . . .

A un'oretta sotto la cima del Roccamelone la Casa d'Asti, indifesa dall'urto dei venti, ci accoglie assai tardi nella sera. Quivi salutiamo quattro curiosi tipi di donne della Valle di Susa, venute quassù per fare domani, non accompagnate che dal proprio coraggio, la salita del più gran monte della loro valle.

E questionavano le nostre brave donne, questionavano di cose che a consacrarvi sopra cinque minuti, gli era come perderli...

Andando a dormire, dovrebbe ora operarsi una naturale selezione fra noi ed esse. In una capannuccia esigua c'è del fieno abbondante: non tocca a noi di occuparla. Le quattro donne preferiscono invece il casolare lì accanto, dove noi uomini ci siamo mollemente (?) distesi su quattro dure tavole e sulle quali invano aspireremo al sonno. Questione di gusti. Si direbbe che quelle Valsusine non disprezzassero neanche troppo gli abitanti della pianura...

Dopo un embrione di notte delle meno confortanti, colle ossa peste, ci rimettiamo in cammino prima che aggiornasse. Eccoci lanciati per gli svolti di un sentiero che taglia a mezza costa la montagna, permettendo così maggior vastità di orizzonte. A ogni piega del monte, fino al Colle della Croce di Ferro la scena cangia, e proteiforme manifestasi la natura col più lusinghiero dei suoi sorrisi.

Dopo il Colle della Croce di Ferro (1) — dominato a ovest dal Monte Palon, un ottimo belvedere

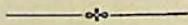
---

(1) Da questo colle per gli alpi Suinà si discende a Mompantero e a Susa.

sui monti vicini — il sentiero se ne va per conto suo, così giocondamente e con tanto capriccio sul velluto fresco dei pascoli, risvegliatisi dopo gelida notte al bacio fecondatore del sole, da invaghire il più freddo degli osservatori.

Quivi, presso una vena copiosa della più buona acqua ci fermiamo a breve asciolvere. Due uova sode sono il solo viatico: nobile esempio di temperanza che io propongo al cortese lettore.

A Malciaussia eleggiamo il nostro domicilio. Ivi ci paghiamo un dolce pomeriggio alla grand'aria e alla luce del piano, e rievochiamo le impressioni del dì innanzi.

L'indomani reca all'ordine del giorno: salite della Punta Avril, della Punta Costans, della Punta Autaret e dei Colli di Pera Ciaval, di Altare e di Arnas. Come si vede, dell'arrosto sul fuoco ce n'era abbastanza. E per tutto questo *menu* occorreva il cuoco, cioè mi sbaglio, la guida. Mandiamo a chiamare uno dei tanti Re-Fiorentin di cui si onora il paese di Usseglio.

Alla Punta Avril 3214 m., alla Punta Costans 3300 m., alla Punta Autaret 3338 m. per nuove vie, e al Lago della Rossa.

La guida ci raggiunge a Malciaussia nella sera. Buona figura, franca, aperta: egli sente la corda, non dell'impiccato, intendiamoci bene, ma quella che ci legherà domani sul ghiacciaio.

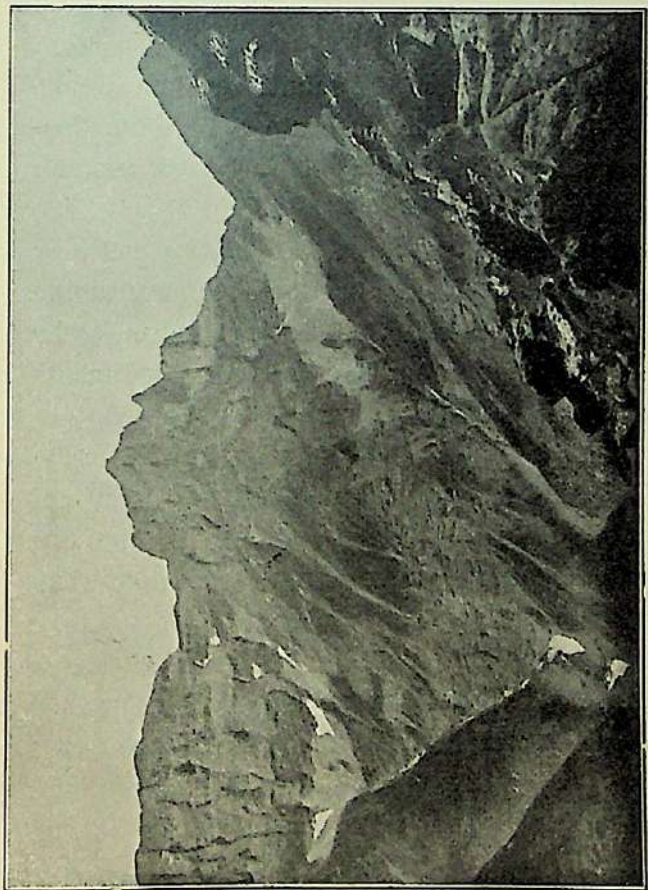
Vado dunque a condurvi, cortesi lettori, molto semplicemente, molto borghesemente, come nelle altre escursioni, sacrificando le infioriture, le diplomazie dello stile, sulle vette da cui si intitola questo capitolo.

Con due gamelle di ottima minestra per cena, ci sentiamo rinforzati dopo la corsa di quest'oggi al Roccamelone e cime adiacenti, e come rimessi a nuovo per l'indomani.

Partiamo alle 3,30. Una luna paffutella, nitidissima, d'una bianchezza d'ostia, splende nel cielo

orientale, gettando sprazzi argentei e ombre late sui declivi pei quali saliamo, dispensandoci dalla lanterna. Declivi questi, ripidi oltre ogni credere — d'una ripidezza sudorifera, come direbbe un mio amico burlone — e dove è mestieri afferrarci bene spesso per trarci innanzi, ai ciuffi di quella traditrice festuca varia, che par fatta apposta per provocare scivoloni, contro ogni umano desiderio.

Ci eleviamo gradatamente fino alla base dei grigi dirupi della Punta Avril, penetrando nel valloncino del Fort, il cui angusto fondo è tuttora ricoperto da un lungo cuneo di neve. Lo stretto sentiero a serpe scomparve da un bel po' e con esso la luna, che vergognosa si è celata, come l'amicizia davanti all'amore, per far posto al giorno.

Entriamo nel bacino superiore del nostro vallone, limitato a destra da un vigoroso costolone della Punta Avril e a sinistra dal fastigio dell'enorme muraglia a picco della Punta del Fort, che presentasi da questo lato come un turrito castello e scende dall'altro lato sul ghiacciaio di Derrière le Clapier, nel vallone della Lombarda in Savoia. Le sue pareti scabre, ripidissime, soverchiate in alto dalle orlature del ghiacciaio del Roccamelone che vi fa capolino, sono fiancheggiate da due oscuri, profondi canaloni, quello delle Cavalle e quello del Fort.

Neg. G. Cibrario.

PUNTA DEL FORT. - Salendo al Colle dell'Autaret.

Il sole visita ora questo sito solitario, tranquillo ricetto del camoscio. Come fa piacere il suo tepido bacio, dopo l'intirizzimento causato dal freddo dell'alba!

I frastagli fantastici dei monti vestonsi di porpora di contro al sole nascente e l'altiera, dentellata cresta della Punta del Fort vien segnata d'una linea d'oro.

Frane vacillanti sono sotto il nostro passo in questa parte del bacino, occupato superiormente da ampî nevati. La salita prosegue sulle roccie che sostengono a sinistra il canale di neve adducente al Colle o Bocchetta di Avril.

Un fresco alito di vento saluta il nostro arrivo sul Colle, elevato a tremila metri. L'occhio, fin qui trattenuto da bigie pareti sul lato d'Italia, può ora liberamente spaziare sulle candide vette savoiarde, su cui ride un sereno incantevole.

La scompigliata cresta di destra ha l'aria di presto portarci sulla vetta del Monte Avril. È questione infatti di ginnastica comune a superare le disgregate roccie e i blocchi incomposti di quella scogliera, i cui fianchi scoscendonsi in furiosi salti.

Sulla cima, cedendo più alla bellezza del sito che alla stanchezza, ci concediamo un breve alt, anche per soddisfare messer Gaster.

La cresta che degrada in direzione della Punta Costans, tagliata com'è da potenti spacchi, non sembra concederci una via sbrigativa per la discesa. Accordiamo la preferenza al pendio francese che scende sul ghiacciaio dal nome curioso di Derrière le Clapier. La quale discesa non è difficile, ma neanche un giuoco, per un certo lastrone a mezza via, di lenta, delicata manovra.

S'inarca sul pendio del ghiacciaio sottostante un ponte scintillante di neve, il quale ci serve di ottima passerella sulla crepaccia che lambe da questa parte la base della piramide.

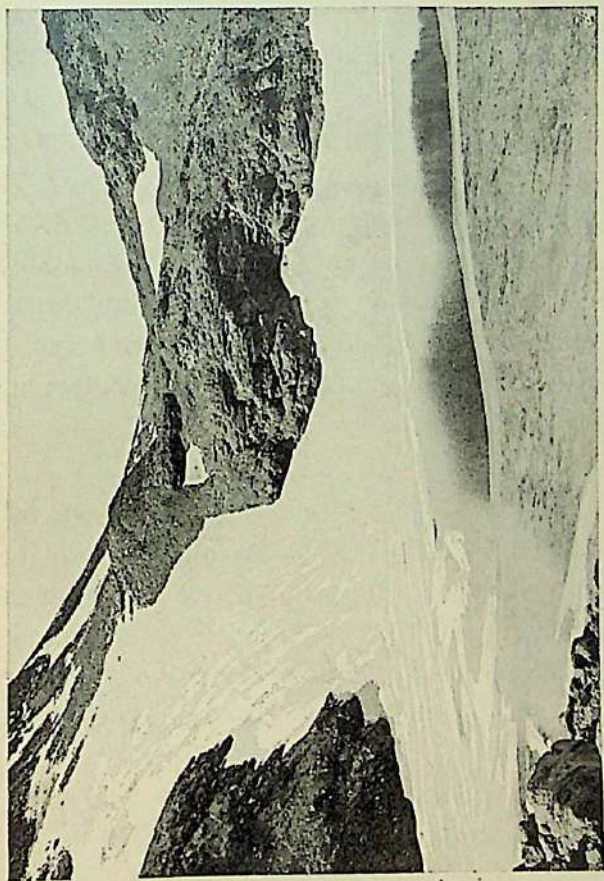
Sul niveo lenzuolo, corruscante al sole come pagliette di brillanti, ci diamo a percorrere la zona di ghiacciaio compresa fra la Punta Avril e la Punta Costans, tenendoci a breve distanza dalla linea di cresta, costituita da roccie appena emergenti dal medesimo. Esse dividono l'acquapendenza della Valle di Viù da quella di Avérole, ma assurgono a ben più alto ufficio quando le consideriamo dal lato politico, volendo esse dire la frontiera. La frontiera! Come è infatti grande questo nome quando significa la limitazione fra due nazioni e magari fra due razze: e come miserevole attore appare allora per così grande ufficio un cordone di roccie malferme e crollanti o un esile spigolo di neve! D'altra parte, come appare

meschina questa parola « frontiera » col suo senso arbitrario e preciso in mezzo a monti colossali!

Compiamo l'ultimo tratto di salita per la infranta cresta meridionale della Punta Costans. Un dugento metri a nord della medesima s'incava la profonda breccia del Colle dell'Autaret, piuttosto ben battuto... *et pour cause!* Chiedetelo, se volete, ai contrabbandieri che per esso transitano dalla Francia in Italia.....

Una facile discesa dalla Punta Costans su ardesie fradicie, che interamente coprono il monte e non attendono che un pretesto per mettersi in movimento, ci fa raggiungere quel valico, dove è infitta un'alta, solida croce nera indicante il confine.

Colle storico questo, una volta attraversato durante l'estate dalla posta a cavallo che faceva servizio fra la Valle di Viù e l'Alta Moriana. Anche oggidì, per essere il valico meno disdegnoso fra quelli che conducono dalle Valli di Lanzo in Savoia, vi si potrebbero far transitare bestie da soma, benchè con molti stenti.

Il nome di Autaret o Altaretto (*Altaretus*) fa supporre che questo valico fosse già conosciuto all'epoca romana e che tale appellativo gli venisse perchè ivi furono rintracciati dei piccoli altari eretti a Ercole o ad altre divinità. Il che sarebbe

Neg. G. Cibrario.

IL LAGO E IL COLLE DELL'AUTARET.

pure indizio che per esso, secondo taluni che appoggiano la loro supposizione su altri non spregevoli documenti, sia disceso Annibale il Cartaginese nella Gallia Cisalpina incontro all'oste romana.

Assicurasi inoltre che i Francesi vi passassero nella guerra dal 1792 al 1796.

È risaputo che già nel secolo VIII questo dell'Autaret era il colle più noto della regione, dando esso il nome a tutta la zona di montagne circostanti. E invero, ai tempi di Carlomagno i limiti della diocesi e del contado di Torino furono segnati *sicut detinent montes Ginevra, Cinisus et Altaretus.*

Nella pubblicazione del dotto istoriografo ed alpinista americano W. A. B. Coolidge, dal titolo « Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600 », si legge che il *Cinisus major* era il Colle dell'Autaret, in contrapposto al *Cinisus minor* che era l'attuale Colle del Moncenisio, meno elevato del primo.

Un fatto che denota la frequenza negli antichi tempi delle comunicazioni attraverso questo Colle è il seguente: nel 1357 la Credenza di Lanzo, da cui dipendeva la Valle di Viù, aveva decretato la proibizione a quelli non valligiani di fare i loro commerci nelle Valli di Lanzo e ciò onde avere

il monopolio dei medesimi. Senonchè, essendo sorte proteste contro questa disposizione, si permise agli abitanti delle valli di estendere il loro commercio con quanti provenivano dalle Valli di Susa e dell'Orco, e dalla Savoia. Un'altra attestazione della frequenza e della facilità di questo passaggio elevato a 3070 m., la si ha nel fatto che nel 1575 e anni seguenti incombendo alle Valli di Lanzo la minaccia e il pericolo di una grave epidemia di peste, onde prevenire questo grave contagio, fra le altre misure erasi pure adottata quella di custodire il Colle dell'Autaret. La sua importanza è d'altronde confermata dal fatto che agli abitanti di Viù era fatto l'obbligo di concorrere alla conservazione del sentiero che mena da Malciaussia al medesimo, e di agevolarne il transito mantenendolo continuamente sgombro.

E posto che ci siamo soffermati a lungo su questo elevato passaggio, data la sua importanza, descriviamone in succinto l'itinerario di accesso da Malciaussia. Di qui parte un modesto, agevole sentiero che risale il vallone dei Soulè, passando vicino a una recente, ampia costruzione fatta dagli alpini, posta a custodia dell'Autaret e del Colle Croce di Ferro. Il sentiero s'inerpica poscia sui fianchi della Testa dei Soulè e tocca la cascatella dei Pis. La vista che si ha di qui sul cono bianco

del Roccamelone, fiancheggiato dalle aspre rupi colossali della Punta del Fort, è magnifica. Superata un'elevata balza si arriva al lago dell'Autaret 2957 m. (in ore tre e mezza da Malciaussia), lungo circa mezzo chilometro, gelato undici mesi dell'anno e colle sue adiacenze, per la speciale conformità del bacino, sovente coperte da lunghi lembi di neve.

La discesa dal Colle dell'Autaret sul versante francese è meno ripida. Essa svolgesi sul fianco settentrionale del ghiacciaio di Derrière le Clapier che scende in ampie gradinate nel vallone della Lombarda, indi percorre il fianco dell'elevato bastione che dalla Punta del Fort si protende fino alla Punta Charbonel. In fondo al vallone si raggiunge Avérole, che è il più elevato villaggio della Savoia (2035 m.), indi Bessans, nella Valle dell'Arc.

Ma riprendiamo la nostra salita.

Poco sotto questo Colle, verso Italia, scorgiamo nel seno di un bacino nevoso, qual pozza smeraldina, il lago dell' Autaret (v. sopra), rappreso tuttora in una crosta di ghiaccio.

Le roccie graziosamente sovrapposte della Punta dell'Autaret che sorge a destra, ci invitano alla scalata. Sul filo della sua cresta meridionale e

per le piccole cenghie sui lati ci inerpichiamo. L'adito è facile fra queste rupi disposte alla spensierata e non occorrono andirivieni: i caminetti pure sono così invitanti che prendiamo pei meno agevoli, ivi assumendo l'aspetto di esperimentati acrobati...

Eccoci in poco più di mezz'ora sulla cima. Orizzonte qua e là chiazzato di nubi, ma le vette, uscendo dai loro ammassi di bambagia, rispondono all'appello. Passiamo in rassegna i colossi circostanti, tutte vecchie nostre conoscenze: Ciamarella, Bessanese, Punta d'Arnas, Croce Rossa, Punte della Valletta e del Fort, Roccamelone, piramidi queste bene individualizzate, dal nobile disegno, che una volta si sarebbero potute considerare come altrettante garitte innalzate fra la Francia e l'Italia. Oggidì invece, noi dobbiamo considerarle come qualche cosa di più simpatico, come maestosi monumenti, sulla cima dei quali si danno convegno gli alpinisti d'Italia e di Francia, per scambiarsi il fraterno saluto dei Clubs Alpini, al grido di « Excelsior » e di « Vivano le due nazioni sorelle » !

In tanta magìa di luogo ci fermiamo una grossa ora a fumare con delizia il sigaro del riposo, ad ammirare i dintorni e poi anche ad... addormentarci placidamente, lasciandoci cullare da sogni

fantasiosi, intanto che i sacchi si custodiscono da loro stessi . . . .

. . . .

La voluttà della cima dovette pur cedere all'imperiosa necessità della discesa. Per un muro franoso, costituito da schisti cristallini, ci caliamo sul ghiacciaio francese, detto di Baounet, traversiamo in basso un'insenatura sullo sperone nord della Punta Lose Nere e sempre pel ghiacciaio, sorpresi ormai da una nebbia che vien gradatamente velando con grigio cappuccio le vette circostanti, raggiungiamo l'imboccatura del Colle di Pera Ciaval.

Ancora un ghiacciaio sul nostro cammino — il terzo di quest'oggi (ghiacciaio di Pera Ciaval) — infine eccoci alle morene, eccellente..... digestivo dopo tanto sgambettare sulla neve. Sempre le benvenute quando siansi però oltrepassate...

Segue una marcia di fianco lunga, stucchevole, sulla falda orientale della Croce Rossa e poi raggiungiamo il peristilio del Colle Altare, che è una sella di facile transito fra la Comba di Pera Ciaval e il Lago della Rossa.

Intanto il malumore del tempo si è andato accentuando, la semioscurità della nebbia ne circonda e sotto questo importuno viluppo, arriviamo, sempre sgambettando in una babilonia di sassi, nel bacino che racchiude il lago della Rossa.

Che paesaggio morto e freddo abbiamo qui, a luce di neve e ombre di piombo, tratto tratto foscamente lumeggiato da lividi lampi! Lo specchio d'acqua del lago, per solito così terso e limpido, non è oggi che una crosta di ghiaccio, lambita con umida carezza da una persistente nebbia.

Qual differenza d'aspetto in questa ora di tristezza della natura da quando lo vidi la prima volta, in compagnia di lieta brigata, nella giocondità d'un mattino d'agosto. In quel giorno potei contemplare in tutta la sua poesia lo spettacolo che presenta questo bacino di carattere prettamente, orridamente alpino, uno dei più belli che le Alpi racchiudano nel loro seno.

Non rincresca al benevolo lettore che io riproduca ora, in sbiaditi abbozzi, le mie impressioni di allora. Il sacrificio di tacermi mi riuscirebbe questa volta gravoso.

Semplici, graziose, elastiche, non temendo di mostrar la robustezza delle loro gambe, le ragazze aprivano la marcia: con aria da conquistatrici muovevano all'assalto delle altezze. Io e due amici seguivamo.

L'entrata nel vallone di Arnas da Usseglio ci è preclusa dalle propaggini costituenti la destra sponda del vallone Servin che s'avanzano sul piano. Dopo la collinetta del Castello la pendice si

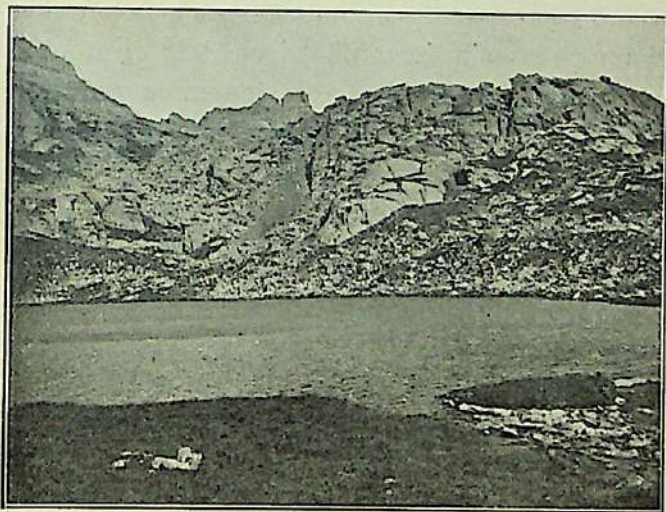
fa brulla e selvaggia, e sotto di noi, nella valle stretta rumoreggia cupamente il rio. Quando giungiamo al Pian Soulè, ci è dato di contemplare le meravigliose, imponenti cascate di Peraciaval.

È fama che passasse per questo piano la via romana che dal Colle d'Arnas scendeva in Val di Viù, perchè ivi, oltre all'altare che trovasi a Usseglio, fu pure veduta l'altra lapide che dicono rammentasse Annibale, la quale andò smarrita sotto i ghiacci. Di qui partiva una volta la mulattiera, le cui traccie sono evidenti ancora, che serviva alle miniere di ferro e di cobalto.

Per le numerose giravolte del sentiero ci portiamo alla bella spianata che racchiude gli alpi di Bessanetto, poco discosti dal bel laghetto omonimo. Qui il pascolo è ottimo e numerosi sono gli armenti.

La salita dell'ampio vallone ci obbliga a lunghi giri, finchè perveniamo al placido laghetto di Dietro la Torre. A questo seguono piccoli piani torbosi, ove abbondano i candidi, simpatici eriofori, dal ciuffo lucente.

Rimontiamo pel dolce pendio il rio delle Gurie e dopo un'altra bella spianata, dal tappeto del più bel verde tenero, arriviamo in regione di Bellacomba, dove siedono casolari in gruppo. La rupe scoscesa, enorme dei Cugnì ci sovrasta a due passi.

Ancora un breve, erto pendio cosparso di piccoli edelweiss, lungo il canale dei Gurion, ed ecco presentarsi inattesa allo sguardo un incanto di veduta. Ci arrestiamo di botto, non saprei se più ammirati

Neg. M. De Carli.

LAGO DI BESSANETTO.

o giulivi dinanzi a una di quelle « mises en scène », di cui la natura sola ha il segreto e che sorpassa quanto gli artisti più geniali saprebbero immaginare.

Nella conca severa e grave, di una triste grandezza che ricorda la dolce melanconia del nord, in una posizione stupenda per selvaggia e impo-

nente solitudine, così che poche possono rivaleggiare con essa, avvolte nell'ombra grigia dei circostanti monti, stendonsi le acque immobili di un lago votato alla malinconia, che le onde non osano increspare e nitide e terse nel suo specchio si imprimono le imagini dei circostanti monti. È questo il lago di cui dianzi tenemmo parola, il Lago della Rossa, chiuso tanta parte dell'anno in una crosta di ghiaccio e che non dà alcun segno di vita fino all'agosto con qualche esile violetta e qualche ranuncolo sulla sua squallida sponda orientale.

Gran lago oblungo, avente un chilometro nel suo maggior diametro, occupante per intero una conca limitata da roccie ognintorno. La sponda per cui lo si raggiunge è formata da un cordone di roccie poco elevato, che seguita a destra con quello dei Cugnì. A nord è una valletta occupata da un campo di neve che lentamente sale al sommo del contrafforte e conduce al Collerin d'Arnas, il quale fa comunicare col bacino del Crot del Ciaussinè in Valle d'Ala, posto al piede della depressione ricolma di ghiacci che discende dal molto incassato Colle d'Arnas.

Una flottiglia di ghiacci naviga sull'acqua del lago, distaccatasi dai potenti lembi di ghiaccio che con fortissimo pendio vi si immergono dalla sua

sponda occidentale. Al disopra, bella, repente drizzasi con atteggiamento principesco una colossale bastionata di rupi, destinata a sorreggere gli slanciati obelischi della Croce Rossa e della Punta d'Arnas, divisi fra di loro da un canale asprissimo.

Queste montagne, cui fa seguito a destra l'erto bastione delle Roccie Rosse, scendono nude e quasi verticali fin nel lago, a prendervi il loro..... bagno di piedi. Se non sembrano inaccessibili, esse hanno però l'aspetto di cerbero ben difficile da avvicinare. Ivi gli « enragés » troveranno dei bei motivi per frangersi il collo.

Come ogni montagna rocciosa che rigetta da sè le pietre di cui non sa che farsene, le nostre due vette scagliano nel lago mitraglie di macigni, e noi udivamo quel giorno i colpi secchi, ripetuti, accresciuti dalla eco del luogo solitario. Così solitario, che ivi non vedi altri passanti che le truppe di camosci, suoi ospiti famigliari, altre abitazioni in questo deserto che il riparo sotto una roccia caduta per caso, non senti altro rumore in questo silenzio che quello delle valanghe.....

Chiudo ormai la lunga parentesi e vado a riprendere il mio paziente lettore, avviluppati dalla nebbia lui e il lago, presso le cui sponde trovasi ad aspettarmi. Questo costeggiamo a livello, e per una stretta fra le Roccie Rosse e la Cresta del

Fort, occupata da un esteso campo di neve, tocchiamo in breve la soglia di un valico, che suppongo essere il Collerin d'Arnas, 2851 m. (detto anche Colle del Lago della Rossa).

Alla nebbia si è da un bel po' aggiunta la pioggia, sospinta da un vento fischiante fra le roccie con urli lugubri, che mi ricordano quelli che odonsi su d'una nave quando il vento è in furia.

Ci togliamo sveltamente da questo sito inospitale mettendoci per un canale ingombro di detriti alluvionali, nel mentre improvvisi rumori di grandinate di pietre si fanno sentire a sovracapo. Raddoppiamo, precipitiamo il passo, ma per quanto condotta all'impazzata, la nostra discesa non ci impedì di ricevere sul groppone, durante un'ora, le doccie inopportune delle cataratte del cielo.

La vista del Rifugio Gastaldi nella località detta Crot del Ciaussiné, ci conforta l'occhio, nonchè il resto...

Fu questo rifugio eretto dalla Sezione torinese del Club Alpino nostro, alla memoria del geologo Bartolomeo Gastaldi. Da parecchi anni il rifugio, notevolmente ampliato, è diventato un bello e buon alberghetto, dove trovansi molte delle agevolezze del vivere civile.

Non tardiamo a giungervi. Esso ci separa ora dal diavolìo del di fuori: il vento ululante urta

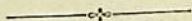
con tremende raffiche la capanna, che si direbbe ad ogni istante debba venir schiantata. Ma agisca pure a piacer suo, chè vittoriose resisteranno oggi, come sempre, alle bizze del tempo queste solide costruzioni del Club Alpino. Ben definì le medesime « celle salvatrici degli alpinisti » quel gentile poeta della montagna che fu Paolo Lioy.

Che cosa è quel grande cerchio di legno che scorgiamo in un angolo della capanna? E quelle cordicelle al medesimo attaccate? Certamente un resto del pallone Charbonnel, di quell'ardito nocchiero dell'aria, torinese, che nella sua prima notte nuziale s'involò in pallone colla giovinetta sposa sull'Alpi. Storia dolorosa e triste! Quella stessa notte, il pallone sospinto dal turbine andava a sfracellarsi sull'immane parete della Bessanese. Parafrasando il verso « libertà vo' cercando ch'è sì cara » si potrebbe dire di questi sventurati « morte vado cercando ch'è sì ingrata ».

Lettori, eccomi al termine di questa mia dilombata relazione. Siete voi stanchi? Dormite voi come ora dormono sul duro tavolato del rifugio due stanchi turisti? Ma noi non riposeremo a lungo.

All'alba, sveglia e partenza. La montagna ci chiama nuovamente. Come resisterle? La pioggia era cessata, il vento erasi rabbonito. Ma se l'ave-

vamo detto: quello di ieri non poteva essere che un accesso di cattivo umore del tempo. Più si arrabbia e più presto si calma. Meglio così: perchè dovrebbe esso serbare il broncio agli innamorati della montagna?.....

Con una giornata radiosa noi compivamo felicemente l'ascensione della Bessanese, di cui rincrescemi di non poter scrivere in queste pagine, la bella montagna elevandosi, anzichè nella Valle di Viù, nella contermine d'Ala.

Prime ascensioni alla Punta del Favre, 3432 m.; alla Punta dell'Autaret, 3338 m.; alla Punta Lose Nere, 3380 m.; alla Punta Valletta, 3378 m. e alla Punta Soulà, 3218 m.

Un bel mattino, il corriere mi recapita a Viù una letterina di un mio amico da Usseglio, che mi invita a dividere con lui la soddisfazione di alcune ghiotte primizie da conquistare nell'alpestre bacino di Usseglio. Figurarsi se accettai! Essere del bel numero uno a salire alcune vette sulla catena di frontiera, camminare dietro a un gran valicatore di monti al cospetto di Dio e degli uomini, niuno più del mio amico conoscitore della regione, essendogli famigliari tutti i burroni e i cocuzzoli della valle. L'occasione presentavasi dunque propizia ed io l'afferrai pel ciuffo.

Saluto l'amico L. C. a Usseglio, nel suo feudo. Guida, provviste, tutto è pronto. Non resta che a

partire. Ciò che facciamo in un caldo pomeriggio, con quel piccolo buon passo del montanaro, lento ma regolare.

Passiamo alle case di Arnas inferiori e superiori e procediamo per la strada verso un'alta parete che sembra chiudere la valle. Il sentieruzzo da mandre sollevasi ivi fra verdi chine sui fianchi della Lera, il cui rio attraversiamo più in su per avvicinarci a quello di Pera Ciaval. Le acque di questo torrente scendono in ricco volume, gonfie dal flusso dei ghiacciai superiori, trabalzano bianchissime fino in fondo alla valle, per circa seicento metri, formando delle cascate degne di stare a paro con molte famose.

Fiancheggiamo la più elevata di queste, fino a giungere nel vasto bacino di Pera Ciaval. Il sentiero si porta sulla sinistra del torrente e procede lungo i fianchi della cresta dei Cugnì e del Colle Altare, racchiudendo fra essi uno stretto, selvaggio valloncello, rallegrato qua e là da erbosi dossi. Ci addentriamo per esso. A sinistra incombono roccie altissime, molto erte e stagliate, dette le *Prigioni*, facenti da argine al superiore ghiacciaio che lambe il piede della Lera e della Testa dei Soulè. Presentasi in seguito uno sperone a sbarrarci la via: ma facilmente ne raggiungiamo il sommo presso una gran roccia detta *la Roca d'la Veja.*

In circa quattro ore da Usseglio, avendo impiegato non poca fatica a rimontare l'assai erto pendio della montagna, raggiungevamo il bell'altipiano di Peraciaval, le cui roccie-montone dinotano ben chiaramente esser stato la sede di un antico ed esteso ghiacciaio.

Numerose cascatelle, versanti torrenti di perle, osservansi sulla pendice circostante: sono gli scoli derivanti dai nevati e dai ghiacciai superiori, e che trasportano al piano un detrito di finissima sabbia, donde il nome appropriato di *Pian dei Sabiunin* al pianoro in cui siamo.

Posto in grembo a un bacino avente un'impronta di tranquillità e di calma, questo piano, beata stanza d'innocenza e di pace, riempie l'animo della più dolce poesia. Da esso innalzasi un gemizio piagnucoloso continuo: è il rivo lì vicino, che versa con fioco brontolìo le sue lagrime, che passeggia le sue argentee spire sul piano, solcandolo più volte.

In quest'ultimo asilo della vegetazione sorge da più anni un rifugio, la cui costruzione è opera meritoria del Club Alpino nostro (1), rispondendo

---

(1) È una costruzione in pietra e calce, con tetto di ferro zincato. Ha una camera adibita ad uso di cucina e dormitorio con due panconi sovrapposti, forniti di paglia e di coperte. Può ricoverare dieci persone. Fu aperta al servizio degli alpinisti nel 1890.

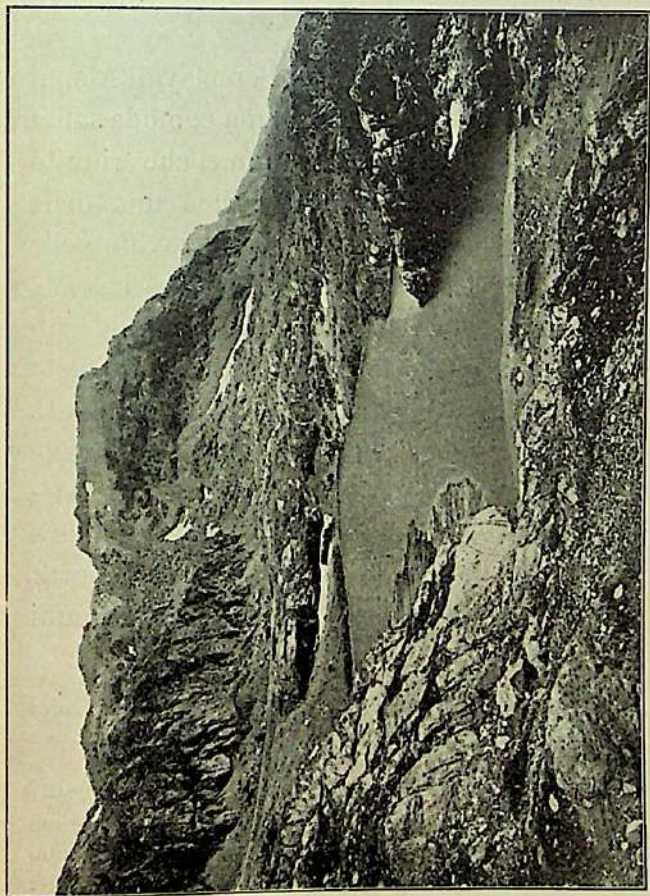
esso alla soddisfazione di un bisogno sentito dagli alpinisti che errano per la Valle di Viù, poichè prestasi assai bene per l'esplorazione delle vette all'ingiro.

Riposo meritato, « flâneries » deliziose, preparazioni culinarie, esame dei sacchi, tutte operazioni classiche ed amate della vita alpina, occupano i nostri primi momenti quassù: poi la zuppa odorante e fumosa appare e dispare; poi davanti alle vette, sotto il cielo radioso, in intima comunione colla montagna, contempliamo, ammiriamo.

È venuta la notte cheta e serena: il freddo ha ripreso possesso del suo dominio. Ci ritiriamo ai... placidi sonni nel nostro miserabile ridotto, un antro di rupe, protetto su l'un fianco da uno sconnesso muricciuolo. Allora non esisteva altro ricetto per gli alpinisti.

Acconcio il mio sacco come origliere e metto tutta la mia buona volontà per dormire, ma inutilmente. Dolce preparazione per la giornata laboriosa di domani!

Albeggiava quando ci levammo dal nostro tormentoso giaciglio. Non è mestieri qui di aprir la finestra per vedere il tempo che fa. Assestiamo i sacchi e diamo un... tenero addio al nostro romitorio.

È sereno il cielo: la luce rosea dell'aurora vien salutata dalla montagna con ineffabili armonie di

Neg. G. Cibrario.

LAGHETTO DI PERACIAVAL.

tinte. Il sospirato Colle della Valletta ci sta dinanzi nell'azzurro, così terso, che si direbbe quasi di toccarlo, tanto appare vicino.

Vi rivedo, simpatici laghetti di Peraciaval! Alcuni facili macereti e nevati ci offrono una comoda salita fino al ghiacciaio dello stesso nome, che riunito con quello adiacente della Bertà forma una delle più vaste convalli ghiacciate che si trovino nelle Valli di Lanzo (1). Ne tocchiamo il lembo estremo, e dopo un'ora e mezza siamo al Colle della Valletta, grande finestra aperta per metter l'alpinista faccia a faccia con un nuovo orizzonte di monti.

Profilate sul cielo occidentale, salutiamo ora le aeree creste dei giganti della Savoia, che ravvivano in noi il sentimento alpinistico. A sinistra della maestosa Punta Charbonel colla sua coorte elevansi, con parvenza di bontà e di facilità, alcuni

---

(1) Nella Valle di Viù, come nelle altre due Valli di Lanzo i ghiacciai sono di poca entità, mentre sul versante francese essi discendono lungo tratto a valle, rivestendo le gole e le insenature dei monti in ampî panneggiamenti di bianco. Per esempio, nel vallone di Malciaussia abbiamo notato il piccolo ghiacciaio nerastro dei Founs d'Armour, formato dal sovrastante ghiacciaio che discende dal Roccamelone e dall'omonimo Colle. Nel contiguo vallone d'Arnas, oltre al ghiacciaio di Peraciaval, abbiamo alcuni giacimenti gelati che dalle pareti della Croce Rossa s'immettono nel lago della Rossa e inoltre lo spesso calottone di ghiaccio che da quella sommità pende a destra, minaccioso in detto lago.

monti relativamente poco elevati, verso i quali sono rivolte le nostre aspirazioni di quest'oggi. Magnifico colle sue onde ricurve in volute glauche, si estende dinanzi a noi il ghiacciaio di Baounet, arena favorita dei camosci, chè molti se ne vedono talvolta in questo sito.

Ci mettiamo per quell'ampio mar bianco, simile per punti alle tundre dell'estrema Siberia. La neve, dura alla sua superficie, resiste assai bene al nostro passo. Comincia il forte riverbero della neve e con esso la noia degli occhiali affumicati. La corda ci pare una formalità su detto ghiacciaio abbastanza unito, dove è molto se scorgiamo qualche crepaccio alla decima potenza.

Dopo lungo andare tocchiamo la base della Punta del Favre, alquanto spiccata. Su questo versante essa appare assai ripida e dirupata ed è ricoperta in parte, a nord-est, dal ghiacciaio di Baounet. Dal lato opposto invece essa è tutta un brecciaio.

Sulle roccie che abbiamo di fronte intraprendiamo la salita per un canale adducente alla depressione fra questa vetta e la Punta dell'Autaret, alla quale diamo il nome di Colle del Favre (m. 3250 circa).

Anche qui disdegnamo quel segno di solidarietà che è la fune, e ci innalziamo per una roccia a fenditure, a ripiani (con alternative di macereti e di nevati), che offre modo di salire agevolmente.

Prendiamo infine posizione sulla vetta, dopo tre ore e mezza dal Rifugio di Peraciaval. Quivi non erano arrivate prima di noi che le folgori, e, novelli Cristoforo Colombo, la battezziamo Punta del Favre.

Disse Emile Rambert: « Una montagna vinta è una farfalla fatta prigioniera, perdente la bellezza delle sue ali, è una fidanzata ideale diventata matrona ». E per opera nostra quest'oggi saranno dunque diventate matrone quattro belle fidanzate...

È la Punta del Favre il proscenio favorito per lo studio del bacino di monti che estendonsi a semicerchio fra la Punta del Charbonel e la Bessanese, è la piattaforma di un diorama, la cui tela magistrale si spiega tutt'attorno all'occhio dello spettatore. Tra quella popolazione di colossi che bruciano al sole le loro schiene ossute, i loro dorsi rugosi, si pavoneggia nella sua indicibile maestà il Charbonel, 3760 m., che procombe sull'alto delle nevi « qual lunga ed acuta cima, fendente il ciel come affilata scure ». Attorno ad esso si aggruppa un pellegrinaggio di monti fatti piccini, che si direbbero messi in ginocchio al suo cospetto. A destra, l'Albaron di Savoia, elegante, nivea piramide, che monta in alto con assai bello slancio.

Scrupolosi osservatori dei riti alpini, costruiamo sulla vetta il simbolico ometto, per il che non

occorre molto tempo, i frammenti di roccia essendo abbondanti sul sito. Imbottigliamo i... nostri nomi e poi, quando siamo sazi di prospettive orizzontali e verticali, rivolgiamo la nostra prua verso la Punta dell'Autaret.

Rifacciamo la via della salita fino al Colle del Favre e di qui fino al piede della roccia. Per una distesa di oltre due chilometri ergesi fino al Colle Soulè tutta una fila di piccole vette, che hanno appena la forza di emergere le loro teste sopra il ghiacciaio. A nessuna di queste trascureremo noi oggi di far la nostra brava piccola visita. Per poco che si abbia il piede montanaro si potrà compiere senza alcun timore il percorso fra l'una e l'altra.

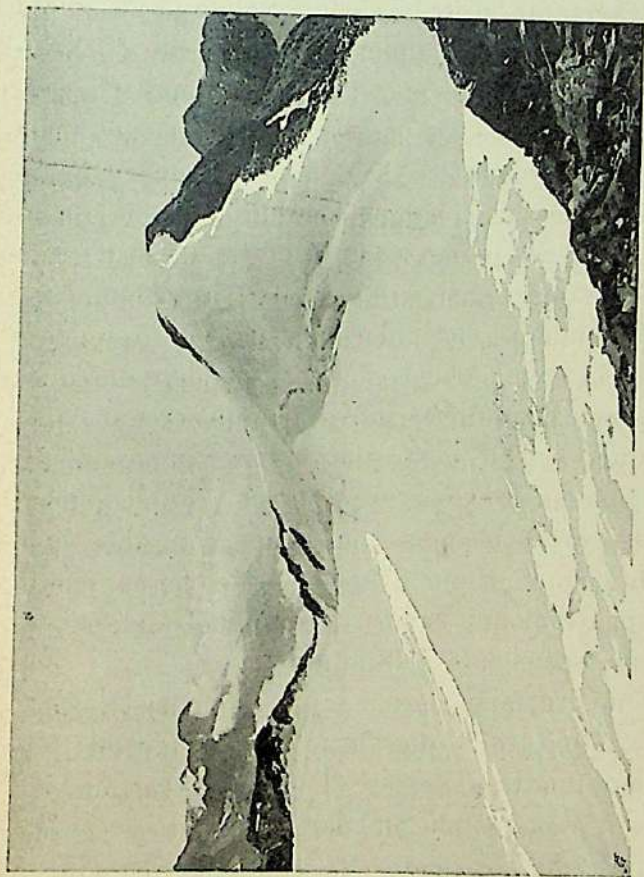
Per la cresta rivolta a settentrione, senza fatica vinciamo l'erta della Punta Autaret, in poco più d'un'ora dalla Punta del Favre. E anche qui, secondo le regole dell'arte, erigiamo il solito segnale di conquista. Indi la nostra corsa a saliscendi riprende nel senso delle... montagne russe, genere questo che gustiamo mediocremente. Ma dal lato estetico, questo percorso è addirittura un poema, ad ogni svolto variando la scena di aspetto. In questa pleiade di cime, di nevi abbaglianti, di valli velate, le punte sfilano dinanzi a noi come in un diorama babilonese, con un avvicendarsi di obelischi, di ghiacciai incrociantisi fra

di loro, raggomitolati, fiancheggiantisi e sovrapponentisi a loro beneplacito.

La discesa dall'Autaret per la cresta opposta a quella in salita, non dura che alcuni minuti fino alla depressione sulla quale un lembo si spinge dal ghiacciaio di Baounet e scende per l'opposto versante sul lago dell'Autaret.

Uno di noi prosegue animato da una foga irresistibile, come un diavolo; colui che lo segue, meno elastico ed agguerrito, procura di resistere a quel passo. Mezz'oretta di una salita assai compiacente per roccie, e tocchiamo una terza cima, che denominiamo *Punta delle Lose Nere*, dal colore dei lastroni che trovansi sulla sua pendice meridionale, dominante alcuni laghetti fra ampie striscie di neve. Fabbricato ivi il mistico emblema delle vette — oggi nel nostro compito, a quanto pare, entra pur quello del muratore... — galoppiamo in basso alla depressione su cui s'aderge, ragguardevole e spiccata, avvolta in candido accappatoio di neve sul quale il sole guarda noncurante nel suo viaggio, la *Punta della Valletta*, che mi ricorda per la sua forma a calotta il Ciarforon, nel Gruppo del Gran Paradiso.

Anche qui salita facile, ridicolmente facile pel nevoso pendio fino alla cima, dalla quale emergono poche roccie.

Neg. G. Cibrario.

LA PUNTA DELLA VALLETTA.

E poichè quest'oggi siamo in tema di novità, tentiamo la discesa sul Ghiacciaio di Peraciaval pel versante orientale, che scende a scaglioni ertissimi di roccie amiantifere, ricoperte di instabile detrito. Sono quarantacinque minuti di esercizio vertiginoso, di mosse lente e pacate, onde non compromettere la simmetria delle nostre membra, e che ci compensano un po' della monotonia di un percorso, in cui le mani se n'erano rimaste neghittose in tasca per tanto tempo.

Discendiamo sul ghiacciaio, ma per riprendere tosto la cresta, che vogliamo ascendere fino a un bel cocuzzolo, dove rinfrescare ancora una volta di quest'oggi le nostre impressioni panoramiche.

Dopo un breve lavoro di braccia su incomposti massi, in poche mosse mi vedo là in alto, sulla Punta Soulà. E qui il nostro arrivo ha per effetto di fugare alcuni camosci, irrequieti abitatori di queste sconsolate solitudini.

Nuovo è forse parola un po' pretensiosa volendola applicare a quest'altra conquista. Non crediamo infatti di essere i primi a raggiungere questa cima, perchè dal facile suo accesso si può arguire che i cacciatori di camosci, frequenti in questa località, siansi spinti fin sul vertice della Punta Soulà, come del resto su quello della vicina Punta Autaret.

Con occhio curioso, scrutiamo questo piccolo angolo del mondo, che lì sul momento ci compiacciamo di credere vergine del passo dell'uomo. La Punta Lera, turrita e maestosa, e la sua vicina Testa del Soulè ci dominano colla loro gigantesca statura, defraudandoci di molta parte del panorama orientale e meridionale.

Il sole che da lungo tempo indora le vette ci fa ricordare che l'ora s'avanza e ci rimettiamo in cammino. Trottiamo allegramente per cresta fino al Colle Soulè (3073 m.), che è opportuna mèta di piacevole ascensione per chi voglia fare una gita attorno al Gruppo della Lera, percorrendo successivamente i due valloni di Malciaussia e di Arnas.

Da questo valico, colla velocità del camoscio che ha fiutata la polvere, ci diamo a precipitare giù per le facili chine del Ghiacciaio di Peraciaval (1) e dei sottostanti macereti fino al Piano dei Sabiunin.

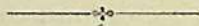
Un pranzetto da trappista ivi, e poscia ci caliamo nell'enorme imbuto della valle, dove la vita del basso mi riprenderà domani a Viù, per ciò che essa ha di più caro, un piacere da procurare — col nostro avvenuto ritorno — a quelli che ci amano.

---

(1) In paese di Usseglio questa parte del Ghiacciaio di Peraciaval che s'adagia alle falde della Testa del Soulè e della Punta Lera è detta Ghiacciaio della Bertà.

Quella sera ero ospite del mio compagno a Usseglio. Però l'invitato dovette un pochino aver scordato il suo scrupolo di ospite, a giudicare dall'accademia che diede a tavola.....

Se queste pagine avessero a capitare sotto gli occhi dell'amico, vorrei ch'egli avesse ancora una volta le mie grazie per la sua cordiale ospitalità.

Sole costante, azzurro incomparabile, allegria schietta, sano godimento estetico, tale è il bilancio della giornata che veniamo di trascorrere. Il sole fece forse fin troppo l'ufficio suo, perchè se vi fu una giornata in cui esso ci abbia lasciato in volto la testimonianza dei suoi baci e che abbia tinto qualche po' di rosso la punta del nostro naso, fu certamente questa...

Alla Punta d'Arnas, 3540 m. (traversata).

La giogaia interposta fra il Roccamelone e l'Uja di Ciamarella in Valle d'Ala, lancia con tutta forza nell'aria tre belle piramidi: la Croce Rossa 3567 m., la Bessanese 3632 m., e, fra queste due, la Punta d'Arnas. Facilmente si riconosce questa cima anche da Torino (fa capolino dietro la cresta del Monte Civrari), pel suo profilo regolarissimo, che le conferisce alquanta eleganza (1). E per la sua forma triangolare, a piramide, si direbbe come un'evocazione dell'antica civilizzazione egiziana. Il suo fianco più imponente è quello orientale, prospiciente il lago della Rossa, dal quale si innalza per la bagattella di ottocentocinquanta metri. Da questo lato scendono brune pareti di roccia ad inclinazione vertiginosa, mentre dall'opposto ver-

(1) Vedi l'illustrazione fuori testo di fronte alla pag. 144.

sante, francese, la nostra montagna come pure le Roccie Rosse interposte fra essa e il Colle d'Arnas, sono ricoperte in gran parte dal ghiacciaio.

Le altre vette della regione tutte le conoscevo per averle salite, e mi pungeva il desiderio di completare la serie delle mie ascensioni, aggiungendo questa alla mia collezione.

E belle e sentite furono le emozioni provate alla Punta d'Arnas, per cui mi si permetta di rievocare pallidamente le impressioni provate.

Quando partimmo da Viù in un pomeriggio di luglio, l'avv. P. ed io, con un cane fidato ed eccezionale alpinista, non ce lo saremmo immaginato mai che la vetta della Punta d'Arnas sarebbe stata la nostra prima sosta o press'a poco, in tutta la salita. Misericordia! che sfiatamento in regola!

Si trattava di raggiungere al Rifugio Gastaldi, nella stessa sera della nostra partenza da Viù, una comitiva di soci del Club Alpino venuta su da Torino coll'intento di ascendere la nostra piramide. Anzi, questa salita era portata nel programma delle gite ufficiali del Club Alpino, e a quelli alpinisti noi si contava di incorporarci, quantunque non appartenenti ancora a quella elevata Società, i cui membri sono stemmati con tanto d'aquila all'occhiello.

Assai tardi nella sera giungiamo a Balme, nella Valle d'Ala. L'alberghetto è sprovvisto di tutto, o quasi, a giudicare dal *menu* servitoci: uova, frittata, e per *dessert*... lo zabaglione. Questa cura intensiva d'uova era un caso di nuovo genere: la raccomando agli Esculapî nelle loro prescrizioni...

Quando partiamo da Balme, la notte è oscura e la montagna immersa nel sonno più profondo. Non avanziamo che lentamente pel nero vallone: il sentiero sale, le pietre si accumulano sui nostri passi: si ha l'impressione di costeggiare precipizi oscuri e negre pareti. In questo andar tentoni stucchevole, noi si arranca alla cieca dietro allo stridore dei bastoni ferrati, picchianti con stizza sui sassi.

Alla tenue luce del giorno giungiamo al Rifugio Gastaldi. L'interno risuona di voci festose: sono gli alpinisti del Club Alpino che salutano le nuove reclute.

Ambizioso, orgoglioso della sua corona di monti, questo rifugio sembra messo a custodia del bacino. Alberghetto eccellente, senza esserlo (mi dicevo allora), verrà il giorno in cui il Club Alpino, proprietario di questo rifugio, lo provvederà di un custode, e lo metamorfoserà in un volgare albergo.

La lunga fila degli alpinisti — ve n'erano di tutti i calibri e di tutte le foggie di abbigliamento — esce poco prima delle cinque dal rifugio.

Nella solenne allegrezza dell'aurora, prendiamo a discendere alcun po' nel bacino, tuttora ingombro di neve, che presentasi in ottime condizioni di consistenza.

Piccolo, austero anfiteatro questo del Crot del Ciaussinè, arieggiante un circo di somme Alpi, dominato dall'Uja Bessanese, il cui testone bruno ci sovrasta minaccioso per la bagattella di mille metri. Questa bizzarra creazione di rupi colossali, questo muro titanico che incute meraviglia e rispetto a un tempo, e spavento nella sua mutezza, è la vita, la parola, la passione del paesaggio in questo bacino.

Lasciamo a sinistra il Collerin d'Arnas, per proseguire lungo una gola, occupata nel fondo da un lembo del ghiacciaio, in capo al quale si apre l'imboccatura del Colle d'Arnas, a 3014 metri. Vi giungiamo in un'ora e un quarto.

Anche per questo Colle si ripete la leggenda che vi transitassero gli antichi Romani, e ciò lo si volle dedurre non solo dal fatto che nei valloni laterali si rinvennero traccie di antiche strade, ma perchè nel bacino di Bellacomba si raccolse quell'ara votiva di cui discorremmo a pagina 104, e che figura all'ingresso della chiesa parrocchiale di Usseglio. Come pure si raccolse nelle vicinanze del ghiacciaio d'Arnas quell'altra lapide più sopra ricordata, e che andò perduta.

L'aria che vi saluta, quasi sempre mossa quando guardate da una elevata finestra come quella del Colle d'Arnas, vuole farci serrare i panni addosso. Eccola, la nostra vetta sospirata: istintivamente i nostri sguardi si appuntano su di essa, fatta superba e luminosa dal cielo intensamente azzurro che le ride dietro alle spalle. Fra questa e noi s'interpone un ampio ghiacciaio che scende nella Comba di Avérole, simile a gran coltre bianca, a un mare impietrato, ondeggiante, a solchi, magnifico colle sue onde ricurve in volute glauche, colle sue grotte trasparenti, lucenti come vetro.

Al Colle d'Arnas svolgiamo la corda: per suo mezzo, i legami dell'amicizia si sono realizzati in un modo concreto. Proseguiamo divisi in due cordate. La prima è guidata dal valoroso Antonio Castagneri.

Produce un bel colpo d'occhio la nostra sfilata su quell'ampio mar bianco, ove la via corre dolcemente inclinata, fra un reticolo complicato di nervature del ghiacciaio, dalle gole verdi e voraci. È impossibile dire la profondità di quelle buche da lettera, il loro fondo essendo invisibile.

Questo ghiacciaio insidioso mi ricorda la triste avventura capitata a certo Castagneri detto *Barbisin*, di Balme, nell'ottobre del 1866. Di ritorno al suo paese dalla Savoia, dove erasi recato in

cerca di lavoro con alcuni suoi compagni, egli cadde in un profondo crepaccio. Costoro, impossibilitati di estrarnelo, essendo sprovvisti di funi, e d'altra parte credendolo morto, proseguirono la loro via fino a Balme. Sopravvenuto il cattivo tempo, non si poterono iniziare le ricerche fino al nono giorno. L'infelice venne alfine ritrovato in fondo al crepaccio e, con grande sorpresa, ancora vivo e col capo fra le mani. Con molte precauzioni venne fatto discendere a Balme, ove dopo molte stentate cure potè ricuperare la salute, ma gli furono amputati mani e piedi che gli si erano gelati.

Noi della seconda cordata ci lasciamo condurre dalle traccie dei compagni che ci precedono.

La nostra piramide lentamente si avvicina. Dopo un'ora le siamo sotto. Le sue roccie, ripide alquanto, promettono una divertente scalata.

Castagneri deve su quelle impiegare il suo talento di osservazione per scegliere il punto giusto di attacco. Piccoli gradini vengono incavati nella cintura di ghiaccio al piede della parete. I primi alpinisti hanno presto raggiunto un cordone di roccie. Tutti intesi nel vincere l'altezza delle medesime, essi procedono in colonna serrata «tra le scheggie e tra i rocchi dello scoglio».

Vien presto la volta per noi della seconda cordata. Seducente arrampicata, attacchi eccellenti,

buona ginnastica pei bicipiti, le braccia lavorando quanto e più delle gambe.

Difficoltà in principio quasi di nessun rilievo, ma poi troveremo qualche passaggio che fa supporre delle gambe alla Gargantua per poterli superare. Son questi che susciteranno i guaiti del nostro povero cane, che abbiamo legato alla nostra fune, e sarà necessario di spingerlo dalle parti deretane perchè la bestia possa superare il troppo alto gradino di roccia.

Qui la divisa della fune trova la sua esplicazione: uno per tutti, tutti per uno: nei passaggi bruschi essa è di un effetto sorprendente.

La posizione a quattro gambe è di regola qui, ed ha l'onore delle istantanee. I primi si soffermano per attendere gli esitanti, per contemplarne gli strani atteggiamenti, talvolta per frenarne le cadute, che provocano sempre risate sonore; e la gaiezza tutti soggioga e ristora nell'aspro cammino.

Il Pater Aeneas della comitiva ammonisce gli inesperti e fa segno alle guide di sostare sulla roccia.

Sosta questa che riconosciamo di utilità gastrica, per cui ci libriamo alla elaborazione di un leggero festino, seduti negli anfratti della roccia, in quel qualunque spaziuccio, dove meno prepotenti taglino le orecchie certe raffiche assideranti, levatesi d'un subito.

Eccoci qui davanti a... una tavola ben servita, con vista panoramica di primo ordine, e il resto senza aumento di prezzo, coi 30 centigradi della pianura scomparsi tutti, dal primo all'ultimo..... Che cosa desiderare di più?

Ci diamo all'ultima salita. La ginnastica dei bicipiti ricomincia. Il pendio si è fatto di una ripidezza inquietante pel compagno che mi precede in cordata. Questi ansa e sbuffa come un mantice per trarsi innanzi, e ogni passo disagevole — lo erano tutti per lui — provoca le sue interiezioni.

Su, ancora un altro bel po' per ogni increspatura, spiando ogni rilievo, studiando di evitare ogni rovinìo di sassi pel compagno di sotto. Alle undici, la solitaria rupe risuona di grida di gioia, e la brigata si accampa qua e là sui massi della vetta, costituita da una lunga e sottile cresta orientata da est a ovest, da una successione di blocchi in disordine.

Tutta l'immensa e tranquilla linea dell'orizzonte è visibile. Una formidabile assemblea di giganti si slancia in un mondo di luce e di purezza. Pieni di ammirazione che va fino all'entusiasmo, l'animo si commuove profondamente, ma una volta discesi nella pianura non si può tradurre con parole ciò che si è veduto, ciò che si è sentito, ciò che esaltò tutto il nostro essere.

I psalmisti dissero: « cœli enarrant gloriam Dei ». E le montagne restano in silenzio? Non celebrano esse forse le glorie della natura?

Quivi sulla vetta i fotografi si credono in dovere di disturbare la nostra ammirazione per consacrarci alla posterità...

Meglio che da qualunque altra cima, la vicina Bessanese appare di qui in tutta la sua supremazia, campeggiante sull'alto delle nevi. Più che ogni altro monte assorbe la nostra attenzione questo gran diavolo di picco, d'una bellezza insolente con quel suo volo così audace verso il cielo. Bellissimi anche la Croce Rossa, la Punta del Charbonel, l'Albaron di Savoia, terminante in un muro di alabastro, di scintillante effetto.

A picco sotto di noi è l'oblungo Lago della Rossa, da cui ci perviene, aumentato dall'eco, il colpo secco e ripetuto del wetterli dei nostri soldati alpini, ivi in esercitazione di tiro.

Dopo mezz'ora di sosta, facciamo, come dei volgari politicanti, il voltafaccia alla vetta. Ci resta a discendere ora il pendio meridionale della montagna, opposto a quello di salita. Il che facciamo sotto forma di lenta calata per roccie a sfasciumi e di magnifiche scivolate sul pendio nevoso sottostante.

In breve ora il picco è dietro di noi.

Siamo giunti presso la marcata incisura fra questo e la Croce Rossa, racchiusa fra due ripidi crestoni. Nel 1891 se ne compiè la prima traversata da due alpinisti torinesi, che dovettero scalare sul fianco italiano della medesima una parete ertissima, sotto la minaccia continua di mitraglie di roccie e di ghiaccio. Pervenuti dopo molti stenti sul Colle, lo battezzarono *Passo Emilio Martelli*, in onore dell'antico presidente della Sezione torinese del C. A. I., uno dei più brillanti quanto modesti alpinisti nostri. Peccato che gli uomini migliori siano portati per modestia a ritrarsi in disparte...

Sul gelido ambiente di Baounet contorniamo ora la falda della Croce Rossa, durando fatica a ritrarre la gamba dal suo astuccio nevoso. Dal Colle della Valletta, che valichiamo, sgambettiamo un bel po' in discesa, fino al Piano dei Sabiunin.

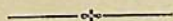
E qui, sui fianchi della Punta Lera prendiamo a discendere il sentieruolo della valle. Nell'apoteosi in cui la elevavano i fuochi del sole morente, lambita ai piedi da vaganti strascichi di nubi, l'aguzza e slanciata piramide mostravasi ora così inverosimilmente alta, così sublimata a prodigio, da parere intangibile.

Alle case di Arnas abbiamo la sorpresa di un gradito incontro col Sindaco e colla Giunta comunale di Usseglio, venuti quassù per ossequiare

i... baldi rappresentanti del Club Alpino, come diceva nel suo discorsetto-saluto quel bravo magistrato. E offriva loro una bicchierata, che le nostre gole riarse gradirono doppiamente.

Alla tavola del buon Sincer di Usseglio quella sera le vivande furono addentate e distrutte con vera voracità, e mi ricordo d'una certa rimarchevole forchetta del Club Alpino, un fedele alle passeggiate più o meno gastronomiche del medesimo, che diede in quella occasione, più del solito, accademia...

Voi, o lettori, non avete più bisogno di accompagnarmi fino a Viù ancor nella stessa sera, nevvero? Ebbene, permettete allora che io mi avvii solingo, a notte più che fatta, a quella volta. Saranno quattro lunghe, fastidiose ore impiegate a spese delle mie povere gambe, chè, come sapete, in quel tempo la carrozzabile non esisteva che allo stato di sogno...

La Punta d'Arnas era passata nel campo delle mie conquiste. Fra la salita e la discesa non avevo impiegato più di ventotto ore da Viù a Viù con salita per Balme. Il che potrebbe ben costituire un *record*... Ma per fortuna, i giornali di sport non lo seppero e i lettori poterono dormire in pace...

Pubblicazioni dello stesso Autore:

Nella Catena del Monte Bianco.
Impressioni e ricordi di ascensioni. Storia e descrizione. Un volume di 252 pag., con 25 illustr. fuori testo, 31 nel testo, 3 panorami e 2 disegni. - Torino, 1912, Tip. G. U. Cassone. - Prezzo L. 6.

I Rifugi del Club Alpino Italiano.
Storia e descrizione. Un volume di 282 pagine, con 114 illustrazioni, 30 piante e disegni. Per cura del C. A. I. - Torino, 1905.

Scritti vari.
Relazioni di ascensioni in Delfinato, in Moriana, nelle Alpi Cozie e Graie, nei Gruppi del Gran Paradiso, del Monte Bianco e del Monte Rosa, in Valpellina, nel Gruppo dell'Albula (Engadina). Nelle *Riviste* del C. A. I., dal 1890 in poi.

Dans les Alpes Cottiennes Méridionales *(ascensions)*.
Nell'*Ann. dei Turisti del Delfinato,* 6 illustraz. - Grenoble, 1902.

Mont Viso et Visolotto.
Nell'*Ann. dei Turisti del Delfinato,* 4 illustraz. - Grenoble, 1905.

Monographie du Mont Viso.
Nella *Montagne* del Club Alpino Francese; 8 illustrazioni ed 1 cartina. - Parigi, 1908.

Storia alpinistica del Gruppo del Gran Paradiso.
(Dati statistici). Per cura del C.A.I. - Un fasc. di 68 p. - Torino, 1909.

Mont Vélan e Grand Combin.
Nell'*Ann. del C. A. I.* - Un fasc. di 57 pagine, con 9 illustrazioni. Per cura del C. A. I. - Torino, 1910.

Sur les Alpes Dolomitiques.
Nella *Montagne* del Club Alpino Francese; 3 ill. - Parigi, 1911.